EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW

annually historical journal

n. 2/1 2019



Director Emeritus:

Gaetano Platania (Università degli Studi della Tuscia)

Director:

Alessandro Boccolini (Università degli Studi della Tuscia)

Scientific Board Irena Vaišvilaitė (Ambassador of the Republic of Lithuania to UNESCO)

Matteo Sanfilippo (Università degli Studi della Tuscia)
Rimvydas Petrauskas (Vilnius University)
Raffaele Caldarelli (Università degli Studi della Tuscia)
Giordano Altarozzi (Petru Maior University of Târgu Mures)
Giovanni Pizzorusso (Università degli Studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara)
Cesare La Mantia (Università di Trieste)
Prokhorov Andrei (Belarusian State University of Minsk)
Olexiy Sokyrko (Taras Shevchenko National University of Kyiv)
Rafał Quirini-Popławski (Jagiellonian University of Kraków)
Francesca De Caprio (Università degli Studi della Tuscia)
Jarosław Pietrzak (Pedagogical University of Kraków)
Marta Gołąbek (Museum of King John III's Palace at Wilanów – Warsaw)

Language Expert

Sonia Maria Melchiorre (Università degli Studi della Tuscia)

Editorial Board

Tony Urbani (Università degli Studi della Tuscia) Małgorzata Trzeciak Cygan (University of Warsaw) Giulio Merlani (University of Caen Normandy



Università degli Studi della Tuscia

Centro Studi sull'Età dei Sobieski e della Polonia Moderna

Proprietà letteraria riservata. La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Eastern European History Review è una rivista on-line peer-reviewed con lettori anonimi

Chiuso il 5-4-2019

ISBN: 978-88-7853-677-7 ISSN: 2612-0402 002

EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW

Via Santa Maria in Gradi 4 - 01100 Viterbo www.easterneuropeanhistory.eu info@easterneuropeanhistory.eu

Edizioni *sette città* Via Mazzini 87 - 01100 Viterbo t. +39 0761 303020 - info@settecitta.eu

EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW

annually historical journal

n. 2/1

2019



EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW: LA RIVISTA

Il Comitato redazionale e scientifico è lieto di presentare al pubblico la rivista scientifica *Eastern European History Review*.

Con un carattere internazionale e interdisciplinare, una cadenza annuale e una fruibilità open access la rivista focalizza i propri interessi sulle dinamiche occorse nell'Europa Orientale durante tutta l'età moderna (XIV-XIX). L'EEHR è espressione del Centro Studi dell'Università della Tuscia CESPoM (Centro Studi sull'età dei Sobieski e della Polonia Moderna) nato nel 1997 per intuizione del Prof. Gaetano Platania, Direttore Emerito della Rivista.

L'iniziativa editoriale che presentiamo è nata dall'evidente mancanza in Italia di una rivista relativa alla storia dell'Europa Orientale in Età Moderna, questo nonostante la penisola abbia giocato un ruolo fondamentale per la Storia e la cultura di quella parte di Europa, a torto considerata come lontana e periferica.

Consapevoli del contrario, il Comitato ha posto quale obiettivo primario della *Eastern European History Review* quello di offrire uno spazio di riflessione e di discussione su temi che appartengono sì alla storia dell'Europa Orientale, ma anche alle relazioni - politiche e culturali - che questa vasta area del continente ha avuto con l'occidente d'Europa, e l'Italia in particolare, incoraggiando il dialogo tra studiosi e esperti di settore, e tra differenti approcci della ricerca scientifica.

Il Comitato Redazionale e Scientifico

EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW: THE JOURNAL

The Editorial and Scientific Board are proud delighted to present the *Eastern European History Review* under the aegis of Sette Città Editore.

The EEHR is an international and interdisciplinary annually online and open access peer-reviewed journal about studies on Eastern Europe in the Modern Age (XIV-XIX). The Journal is also the expression of the Study Center CESPoM (Centro Studi sull'età dei Sobieski e della Polonia Moderna - Center Study on the Age of Sobieski and Modern Poland) of the University of Tuscia, born in 1997, from an idea of Prof. Gaetano Platania, today Director Emeritus of this journal.

It publishes articles with significant approaches and original interpretations in all research fields concerning Eastern Europe, with specific attention to the History sciences.

The editorial initiative we present comes from the obvious lack of ajournal, in Italy, concerning the history of Eastern Europe during the Modern Age, this despite its fundamental role in the history and culture of that part of Europe, wrongly considered distant and peripheral.

quite the contrary is true, in fact. Main objective of the journal is to create a space for reflection and discussion on topics pertaining to Eastern Europe, but also relations with Continental Europe, encouraging dialogue between scholars and experts in the field, and between different approaches of scientific research.

The Editorial and Scientific Board

SOMMARIO

Introduzione / Introduction	5
Cesare La Mantia Memoria e violenza nella Polonia di fine Ottocento e inizi del Novecento	9
Andrea Fara "Opus mechanicum sive parvum sive magnum".	
Arti, mestieri e corporazioni nella Transilvania sassone (XIV-XVI secolo)	21
Jarosław Pietrzak	
Wife for the Pretender. Concerning the marriage between Maria Clementina Sobieska and James Francis Edward Stuart 1718-1720	33
Francesca Ceci	
Jan e Marysieńka. Riflessioni e aggiornamenti sulle memorie di Jan III Sobieski e Maria Casimira nei Musei Capitolini a Roma	49
Book Review	
Sonia Melchiorre	
The Queen takes centre stage in history media coverage. Francesca De Caprio's Maria Luisa Gonzaga Nevers. Cerimonie e propaganda nel viaggio verso di trono di Polonia (1645-1646).	61
In memory	
István György Tóth	
"In Hungary even the small children all speak Latin"	_
The spoken Latin in early modern Hungary – myths and reality	67

MEMORIA E VIOLENZA NELLA POLONIA DI FINE OTTOCENTO E INIZI DEL NOVECENTO.

ABSTRACT:

The Author analyzes the use of political violence and the legacy historical in Poland before and after the First World War. In particular, he focuses on the activities of the main political parties and the use of violence against the Jewish minority. The main causes of the continued political use of violence are individuated in the weakness of the international community at the time and the growing nationalism in the states born from the collapse of the central empires. In the opinion of the author the inability of the winners of the war to solve the problem of minorities and the pending issue of borders of the new states as well as the spread fear of communism, expressed by frequent strikes and revolts of workers, have contributed to nurturing this violence. In Poland, reborn after the war, the main political parties used political violence to achieve their goals and, thus, created the conditions for the assassination of the first president of the Polish Republic.

KEY WORDS: Contemporary History, History of Poland, History of Eastern Europe.Piłsudski. Dmowski.

1. IL CONTESTO INTERNAZIONALE E LO SCENARIO INTERNO FAVOREVOLE ALLA VIOLENZA.

Con l'ultimo armistizio firmato a Belgrado, il 13 novembre 1918¹, finirono le ostilità tra i belligeranti del primo conflitto mondiale, ma non cessarono gli scontri legati alle sue conseguenze, alcuni di essi divennero una vera e propria guerra come la civile russa, la polacco-russa² e la greco-turca. La violenza più brutale aveva dominato in ogni sua manifestazione la seconda parte del XIX secolo e gli anni immediatamente antecedenti il conflitto e dopo di esso continuò ad essere la prima opzione nei tentativi di soluzione di controversie nazionali e internazionali. Nel medesimo periodo maturò il definitivo coinvolgimento delle masse nelle vicende belliche. Il conflitto con la banalizzazione e nello stesso tempo glorificazione della morte contribuì, in maniera decisiva, all'affermazione di un processo di brutalizzazione della politica nella società europea iniziato nel XIX secolo e consolidatesi nel successivo³. Non fu estranea a tale evento la scomparsa di una governance continentale, già espressa dal Concerto europeo4e l'incapacità di quella che avrebbe dovuto sostituirla di essere all'altezza del gravoso compito. Il modello tramontato, espressione della forza dei più importanti stati del continente, era fondato su una visione di largo respiro e un principio dinamico; il sistema creato si modificava per mantenere l'equilibrio, il suo successore fu quasi statico. Tra i membri appartenenti al precedente ordine europeo il Regno Unito e la Francia conservarono il proprio ruolo di potenze ad interessi mondiali e, elemento più importante, possedevano i mezzi per tentare, con ragionevole ottimismo, di conseguire i propri obiettivi. L'Italia continuava a confrontarsi con la grandezza delle proprie aspirazioni e la pochezza dei mezzi posseduti

L'armistizio fu firmato tra il capo delle forze alleate nei Balcani il generale francese Louis Franchet d'Espèrey (1856-1942) e il governo ungherese di Mihály Károlyi (1875-1955)

² Norman Davies, White Eagle, Red Star: The Polish Soviet War 1919-1920 (London: Mac Donald & Co., 1982).

George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (Laterza: Roma-Bari, 2005); Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)* (Donzelli: Roma, 2003).

⁴ Alfredo Breccia, Sicurezza ed equilibrio nella politica internazionale: dal Concerto europeo all'Unione Europea (Nuova Cultura: Roma, 2008).

per realizzarle. La Germania era, per il momento, impegnata ad assorbire le conseguenze della sconfitta. Gli Imperi asburgico, germanico, ottomano e russo si erano dissolti lasciando in eredità i primi tre nuovi stati e il quarto un movimento rivoluzionario temuto in tutta Europa⁵. La già limitata capacità di gestire la violenza come strumento politico nelle relazioni internazionali, entrata in crisi irreversibile con le guerre balcaniche, cessò di esistere dopo la I g. m. e il susseguirsi dei fallimenti degli accordi a garanzia della sicurezza collettiva avrebbe dimostrato quanto flebile essa forse.

In uno sfondo d'instabilità cominciavano a confermarsi l'aggressività giapponese e, soprattutto, ad intravedersi l'inizio del processo di disimpegno degli Stati Uniti dagli affari e dalle complicazioni del Vecchio continente e l'identificazione della Russia bolscevica come una minaccia il cui messaggio rivoluzionario e violento trovava terreno fertile nelle sconvolte società europee.

La "questione" di Danzica sarà uno degli esempi della debolezza dell'impalcatura creata a sostegno della pace⁶ al pari di quella più generale dei confini orientali tedeschi⁷. Nel pieno rispetto del principio di supremazia della nazionalità prevalente e degli interessi strategici delle potenze vincitrici, furono creati stati con ingenti minoranze al proprio interno, a ipotetica tutela delle quali furono imposti ai paesi di nuova costituzione una serie di vincoli giuridici⁸. Le norme furono in particolare dirette alla salvaguardia delle comunità ebraiche presenti nei paesi dell'Europa centro-orientale e nei Balcani⁹ e, spesso, percepite come vicine se non alleate del bolscevismo russo¹⁰. La partecipazione di ebrei polacchi alla fallimentare vicenda della Repubblica dei Consigli di Béla Kun (1886-1938)¹¹ complicò ulteriormente la situazione.

I nuovi stati avevano in comune una serie di obiettivi in linea di massima riconducibili al rafforzamento dei confini, alla ricerca di alleati e al consolidamento della situazione interna¹². La frontiera con la Russia bolscevica era in via di definizione e la politica sovietica puntava al recupero di quella antecedente persa con l'armistizio e all'esportazione in Germania della rivoluzione per salvarla al proprio interno¹³. In tale contesto di instabilità e violenza il nazionalismo polacco, se pur non ne avesse avuto in origine, non poteva non avere un aspetto fortemente aggressivo.

2. IL CONTESTO INTERNAZIONALE E LO SCENARIO INTERNO FAVOREVOLE ALLA VIOLENZA.

Nell'area russa la tolleranza di Alessandro II (1855-1881) provocò il sorgere di velleitarie istanze di cambiamento in direzione di una sempre maggior autonomia reclamata con forza e violenza nel completo rispetto di una tradizione e cultura insurrezionalista. La memoria dei martiri della sollevazione del 1830-31era mantenuta viva e celebrata con proteste che spinsero il governo russo, già incline all'uso della forza, ad una reazione sanguinosa nel periodo febbraio-marzo 1861. Le proteste continuarono nell'autunno del 1861 contro l'introduzione il 14

- 5 Margaret MacMillan, *Paris 1919: Six Months that changed the World* (New York: Random House 2002).
- Cesare La Mantia C., "Danzig's Issue in the Files of the Italian Military Mission to Poland and Italian Military Representatives in the Inter-Allied Commissions", in Aa.Vv., *The Great War analysis and interpretation* (Roma, 2016); Anna M. Cienciala, "The Battle of Danzig and the Polish Corridor at the Paris Peace Conference of 1919, in *The Reconstruction of Poland*, 1914-1923, ed. Paul Latawski (London: Palgrave 1992).
- T. Hunt Tooley, "German Political Violence and the Border Plebiscite in Upper Silesia 1919-1921", *Central European History*, vol. 21, n. 1 (1988), 56-98.
- Giuseppe Motta, *Le minoranze nel 20. secolo: dallo Stato nazionale all'integrazione europea* (Milano: Franco Angeli 2006); Id. The Great War against Eastern European Jewry, 1914-1920 (Newcastle u. Tyne: Cambridge Scholar Publishing 2017).
- Carol Fink, Defending the Rights of Others: The Great Powers, the Jews, and International Minority Protection, 1878-1938 (New York: Cambridge University Press 2004); Id. "Two Pogroms: Lemberg (1918) and Pinsk (1919)", in Varieties of Antisemitism: History, Ideology, Discourse, ed. Murray Baumgarten, Peter Kenez, Bruce Thompson (Newark: University of Delaware Press 2009).
- 10 *Jews in Independent Poland*, 1918-1939, ed. Antony Polonsky, Ezra Mendelson, Jerzy Tomaszewski (Oxford: Liverpool University Press 2004).
- Pasquale Fornaro, *Ungheria* (Milano: Unicopli 2006); Id. *L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra* (Milano: Franco Angeli 1987).
- Giuseppe Motta, Vincitori e Vinti. L'Europa centro-orientale nel primo dopoguerra (Roma: Nuova Cultura 2011).
- 13 Andrea Graziosi, L'Urss di Lenin e Stalin (Bologna: Il Mulino 2007).

ottobre della legge marziale e della coscrizione obbligatoria e i russi le repressero entrando anche nelle chiese di Varsavia. La possibilità di scatenare una nuova insurrezione fu accettata e sostenuta dai "rossi" - i più radicali, indipendentisti, vicini alle società segrete e favorevoli all'emancipazione dei contadini - in cui confluivano la borghesia e l'ambiente accademico di Varsavia, e considerata con molte perplessità dai "bianchi" in cui si riconoscevano il clero e la nobiltà terriera poco incline all'emancipazione delle campagne e più propensi ad un'applicazione del lavoro organico. Le associazioni di studenti ebrei si schierarono a favore della riunificazione polacca e a sostegno dell'insurrezione che si trasformò in una sollevazione nazionale nel gennaio 1863 con la chiamata alle armi fatta dal Comitato Centrale Nazionale (*Komitet Centralny Narodowy*), costituito dai "rossi" nella primavera del 1862 e si sarebbe conclusa nella primavera del 1864 con la sconfitta e la definitiva distruzione della piccola nobiltà terriera. L'esito negativo decretò, con molto realismo e corretta valutazione della situazione, il ritorno al lavoro organico ovvero ad un'attività che, messa da parte per il momento la questione nazionale e la violenza ad essa legata puntasse a promuovere lo sviluppo economico e sociale delle comunità polacche.

Teorizzata dopo la sconfitta dell'insurrezione del 1830-1831, la pratica evidenziò come il nazionalismo non necessariamente dovesse identificarsi con la violenza fisica. Il positivismo polacco - branca del pensiero politico del filosofo francese Charles Auguste Comte (1798-1857) da cui l'idea del lavoro organico traeva origine - ridiscusse nell'amarezza delle opere di Adam Asnyk (1838-1897) il romanticismo nostalgico e dolorosamente legato al passato per proiettarsi nella modernità, oltre le tradizioni e nell'accettazione della realtà in cui si viveva dalla quale avrebbe tratto lo slancio per edificare un futuro di indipendenza¹⁴. Compito arduo quello del nuovo indirizzo di pensiero che doveva confrontarsi con la memoria del sacrificio e l'esaltazione del martirio per l'indipendenza della Patria. L'insurrezione violenta contro il potere costituito è una costante della storia polacca indipendente dal tempo e dall'autorità contro cui la sollevazione avvenga; verso di essa si è, nel divenire della storia, esercitato un culto che prescinde dall'eventuale successo e si esalta nel sacrificio salvifico in cui alla Polonia è attribuito il ruolo e la responsabilità di un Messia tra le nazioni. In un tale contesto la trasmissione della memoria dei fatti e la loro narrazione assumono un ruolo più importante dei fatti stessi depurandoli dagli aspetti negativi e quasi mitizzandoli. Anche se inserita in una sfera trascendente quella umana, è la lotta la protagonista del messianismo del più importante dei poeti-vati: Adam B. Mickiewicz (1798-1855). In una lotta tra il bene e il male il ruolo del Cristo è assunto dalla Polonia, tradita e dilaniata senza colpa, il cui sacrificio supremo era la necessaria premessa per una resurrezione salvifica per tutte le nazioni oppresse da tiranni e occupanti che sarebbero stati eliminati per sempre. Alla Polonia spettava il ruolo messianico di liberare il mondo dagli oppressori. La violenza è il tema dominante di questo messaggio: subita, imposta o lecita, ma pur sempre violenza. Sulle orme dell'autore di Il signor Taddeo (Pan Tadeusz), Mickiewicz, gli altri due poeti-vati Juliusz Słowacki (1809-1849) e Zygmunt Krasiński (1812-1859), contribuirono alla diffusione del messianismo polacco¹⁵. Cresciuto nella diaspora seguita al fallito tentativo rivoluzionario del 1830-1831 il messianismo si nutrì di romanticismo e speranze d'insurrezione e i valori di riferimento sembravano essere quelli di una vecchia società rurale con le sue tradizioni ancora feudali e soprattutto con una questione agraria non affrontata che teneva lontani i contadini dall'ideale unitario. Questi tre scrittori, ricordati come i Tre Bardi, furono cantori in esilio del romanticismo polacco in cui trovavano spazio le sofferenze del popolo, l'incapacità e la mancanza di volontà dell'aristocrazia terriera a riformarsi. La memoria e la narrazione esaltante delle sconfitte nelle sollevazioni erano, comunque, reminiscenza e racconto di una violenza non andata a buon fine suscettibile di essere abbandonata o, quanto meno, di essere messa da parte in attesa di tempi migliori¹⁶. La scelta del

Storia della letteratura polacca, ed. Luigi Marinelli (Torino: Einaudi Editore 2004).

Secondo Słowacki la forza dello spirito e dell'entusiasmo patriottico avrebbero sconfitto gli occupanti il patrio suolo. Krasiński tentò di conciliare l'aspetto messianico insurrezionale con una visione conservatrice della realtà

Dopo la morte di Nicola I (1796-1855) il successore al trono dei Romanov, Alessandro II (1818-1881) allentò il duro controllo esercitato dal suo predecessore sulla parte polacca del suo immenso impero e ciò rese possibile un timido inizio della pratica del lavoro organico e, con il suo successo, il riproporsi di progetti violenti insurrezionali da parte delle associazioni studentesche, di quelle esistenti in seno all'esercito e di parte della diaspora provocata dalle sconfitte nelle precedenti rivolte.

lavoro organico¹⁷ divenne anche una forma di amor patrio nei romanzi di Eliza Orzeszkowa (1841-1910)¹⁸ che si confrontò con i temi della questione ebraica, del rapporto tra ebrei e nobiltà polacca e tra ortodossia ebraica e liberalismo polacco e affrontò anche il ruolo dell'aristocrazia terriera nel contesto socio-politico polacco¹⁹. La violenza/insurrezione come strumento in sé valido per ottenere importanti obiettivi non è condannata, è l'uso errato, senza cioè un'adeguata preparazione politica, ad essere messo in discussione dallo scrittore Józef Ignacy Kraszewski (1812-1887)²⁰. Nel periodo post rivolta del 1861-64 il tema dell'insurrezione fu affrontato in maniera differente a seconda della posizione ideologica. L'area conservatrice dalla quale trarrà origine il partito di Roman Dmowski (1864-1939) vedeva nella diplomazia e nel mantenimento di rapporti non conflittuali con le potenze occupanti la via per giungere all'indipendenza, mentre il raggruppamento socialista poneva in cima alla propria lista dei desideri l'eliminazione delle diseguaglianze sociali tramite la lotta di classe. La corrente positivista escludeva la violenza, almeno nell'immediato, come strumento di lotta e in ciò trovava un punto d'incontro con l'area conservatrice che diede vita ad una revisione interpretativa della storia polacca diretta a capire i motivi dell'incapacità a difendere l'indipendenza, comprensione senza la quale l'indipendenza non sarebbe stata recuperata. I positivisti arrivarono all'estrema considerazione che lo sviluppo fosse l'obiettivo principale e che dell'indipendenza si potesse anche fare a meno²¹. Fu questo anche il periodo in cui si creò e consolidò nelle tre aree la struttura sociale da cui sarebbero nati i partiti, futuri protagonisti della lotta politica della fine dell'Ottocento e del Novecento. La base proletaria per i futuri partiti di sinistra fu data in Galizia dallo sfruttamento petrolifero nell'ultimo ventennio del XIX secolo e dal successo del settore tessile nella zona di Łódź, che aveva fatto della città polacca il principale centro di attecchimento delle istanze socialiste dell'Impero russo. Nella Polonia prussiana le idee socialiste si diffusero tra i contadini ex braccianti divenuti operai dell'industria agro alimentare e contribuirono a creare le fondamenta delle violente ribellioni contro la guerra russo-giapponese del 1904-1905 in generale e l'invio di polacchi al fronte in particolare. Le autorità russe in difficoltà a controllare il fenomeno scelsero un nemico interno facilmente identificabile, sul quale già pesavano molte accuse mai provate, per scaricare la tensione e la popolazione ebraica fu additata come la quinta colonna nipponica all'interno dell'Impero. L'intellighenzia polacca fu un fattore importante per i movimenti nazionali²². Il lavoro non manuale, impiegatizio e di concetto fu uno sbocco per i proprietari terrieri impoveriti nella Polonia russa, l'eccesso di offerta di forza lavoro a fronte di una bassa richiesta rese ancor più predisposti all'accoglienza del messaggio nazionalista i presunti intellettuali.

Il potere dello zar non fu toccato dalle riforme di Alessandro II e Alessandro III (1845-1894) asceso al trono dopo l'assassinio del padre il 13 marzo 1881, inaugurò una politica nazionalista ottenendo il non desiderato risultato di rafforzare o far nascere nelle minoranze il senso identitario che si opponeva alla politica di russificazione e iniziava a toccare anche il popolo contadino nel quale nei territori polacchi spartiti l'*intellighenzia*, accogliendo le idee del populismo russo degli anni Settanta, intravedeva il depositario dell'identità nazionale.

Dopo la I guerra mondiale il nuovo stato polacco dovette gestire una riedificazione materiale poiché spiritualmente la Polonia aveva continuato a esistere anche durante il periodo delle spartizioni. L'identità polacca intesa come senso di condivisione di una famiglia di memorie risalente al periodo in cui la Polonia era stata la principale potenza dell'area si era mantenuta nel tempo pur se con intensità differente a seconda dell'appartenenza sociale: poco presente tra i contadini, più forte tra gli intellettuali, meno intensa nell'alta borghesia commerciale, nell'alto clero e nella parte della nobiltà residente nelle capitali degli stati occupanti. Impresa ardua la ricostruzione e duro lo scontro con la Russia bolscevica²³. Lo stesso ministro degli Affari esteri polacco Eustachy Sapieha (1881-1963) riteneva temporanea la linea di frontiera orientale²⁴. La distinzione

¹⁷ Aleksander Świętochowski, "Praca organiczna", *Prawda*, n.6 (1886).

Eliza Orzeszkowa, *Eli Makower* (Warszawa: Nakład i druk K. Kowalewskiego 1876); Ea., "Mejr Ezofowicza", *Kłosy. Czasopismo Ilustrowane Tygodniowe*, n. 653, (1877/1878).

¹⁹ Eliza Orzeszkowa, Nad Niemnem (Warszawa: Gebethner i Wolff 1888).

²⁰ Jòzef I. Kraszewski, *My i oni* (Poznań: Nakładem Księgarni Jana Konst. Żupańskiego 1868).

Aleksander Świętochowski, "Wskazania polityczne", in *Ognisko. Księga pamiątkowa ku czci T. T.Jeża* (Warszawa: Druk. K. Kowalewskiego1882), 48-55.

Norman Davies, *God's Playground*, vol. II (Oxford: Oxford University Press 2005).

²³ Piotr S. Wandycz, *Soviet-Polish Relation*, 1917-1921 (Cambridge: Harvard University Press 1974).

Documents on British Foreign Policy, 1919-1939, First Series vol. XI, ed. Ernest L. Woodward (London: Her

tra eserciti regolari, paramilitari, contadini armati, unità di autodifesa e bande di rapinatori che si scontravano era un'impresa ardua e spesso pericolosa e ciò aumentò la possibilità di violenze contro le minoranze con, a volte, il plauso di parte della popolazione civile. Il tentativo di creazione di un esercito precedette la dichiarazione di rinascita dello stato polacco del novembre 1918. A provarci furono tutti i centri di potere polacchi esistenti in quel instabile periodo. Dopo la dichiarazione dell'Intesa del 3 giugno 1918 che dava il proprio assenso alla rinascita della Polonia il Comitato Nazionale Polacco (Komitet Narodowy Polski) con sede a Parigi, (fondato a Losanna da Dmowski nell'agosto 1917 e operativo fino al gennaio 1919) riconosciuto per prima dalla Francia il 20 settembre 1917 e poi dalle altre potenze dell'Intesa, affidò con il pieno assenso francese al generale Józef Haller di Hallemburg (1873-1960) il comando e la formazione in Francia di una forza militare denominata Armata polacca all'estero²⁵. Nel caos del primo periodo post-bellico in Galizia nacque la Repubblica contadina di Tarnobrzeg che espropriò i latifondisti. A Varsavia le forze tedesche rimaste crearono un proprio Soviet e si accorderanno, per avere agevolata la ritirata, con Józef Piłsudski (1867-1935)²⁶-che sarà conosciuto più comunemente con l'appellativo di Comandante-le cui forze sostenevano a Lublino il Governo popolare provvisorio della Repubblica polacca presieduto dal socialdemocratico Ignacy Daszyński (1866-1936). L'11 novembre 1918 quest'ultimo e il Consiglio di reggenza misero il potere nelle mani di Piłsudski appellandosi ai soldati smobilitati dai vari eserciti, ai legionari del Comandante e ai giovani i quali, per ragioni di età, non avevano partecipato alla guerra. Violenze a sfondo antisemita furono perpetrate in molte parti della Polonia. Gli Ebrei ortodossi erano le vittime designate alle quali erano tagliati con il coltello e spesso bruciati i payot e le barbe con una cattiveria dal valore simbolico molto forte: si eliminavano i segni più caratteristici dell'appartenenza religiosa e identitaria dell'oggetto dell'aggressione e lo si faceva in maniera umiliante tenendo la persona piegata e usando brutalmente un coltello sì da strappare anche brandelli di pelle o di cuoio capelluto lasciando ferite e cicatrici che avrebbero segnato la vittima. L'atto era perpetrato in pubblico e a volte l'intera testa era rasata affermando un potere di vita e di morte e lanciando un messaggio minaccioso alla comunità di appartenenza rafforzato dagli incendi appiccati nella Polonia orientale a case e negozi di proprietà ebraica. Il fuoco usato contro i beni e, in particolare, le abitazioni consentiva di mantenere l'anonimato e, nello stesso tempo, possedeva una rilevante visibilità, aveva un valore rappresentativo di purificazione dal nemico e permetteva una partecipazione collettiva priva di responsabilità.

3. L'ORGANIZZAZIONE DELLA VIOLENZA.

Le più importanti posizioni del nazionalismo polacco si rifacevano principalmente alla visione che di esso avevano il Partito Socialista Polacco (*Polska Partia Socjalistyczna*=PPS, f. 1892) di Piłsudski e il Movimento Nazionale Democratico (*Stronnictwo Narodowo- Demokratyczne* = SN-D, f.1897), dal 1919 Unione Nazionale del Popolo (*Związek Ludowo-Narodowy* = ZL-N), dal 1928 al 1944 Movimento Nazionale, (*Stronnictwo Narodowe*=SN), il cui filo conduttore era rappresentato da Dmowski loro fondatore e principale organizzatore²⁷ e il cui complesso di movimenti sarà conosciuto con il nome di *endecja*, Democrazia Nazionale²⁸. Entrambi le aree politiche erano dotate di un aspetto violento più o meno esplicito. Il partito di Piłsudski aveva razionalizzato l'uso della violenza ed era provvisto di una struttura para militare non posseduta dall'organizzazione di Dmovski il cui messaggio politico era comunque violento e la violenza fisica, operata da terzi rispetto al partito, ne diventava la conseguenza. I due leader dotati di una personalità decisa e il primo anche di un forte carisma, furono i protagonisti della storia della Polonia tra la fine dell'Ottocento e le due guerre mondiali. I raggruppamenti di entrambi erano diventati partiti di massa grazie ad un avvenimento violento per eccellenza: una guerra, in questo caso quella russo-giapponese del 1904-05. Le proteste nelle città, soprattutto a Varsavia, la combinazione di richieste sociali e nazionali e gli scioperi iniziarono a far uscire il nazionalismo dalla fase

- Majesty's stationery office 1984), 589-90.
- Marco Patricelli, *Le lance di cartone* (Torino: UTET 2004). Anche il Consiglio di reggenza con sede a Varsavia tentò invano la creazione di un esercito, così come il Governo che si era insediato a Cracovia dopo il ritiro degli austro-ungarici.
- 26 Włodzimierz Suleja, *Józef Piłsudski* (Wrocław: Ossolineum 1995).
- 27 Roman Dmowski, *Polityka polska i odbudowanie państwa*, 2 voll. (Warszawa: Nakladem Ksiegarni Perzynski, Niklewicz 1926-1927 ried.1989); Id. *Swiat powojenny i Polska* (Warszawa: Spolki Wydawniczej Warszawskiej M. Niklewicz, J. Zaluska i S-ka 1937).
- Davies, God's Playground, 39.

elitaria predisponendolo ad allargare la propria base popolare. Il nazionalismo di Piłsudski aveva una solida base nella nostalgia per la Confederazione polacco-lituana e nella sua peculiarità: l'essere la principale potenza dell'area. Una visione che dato il contesto in cui avrebbe dovuto concretizzarsi aveva insito in sé un principio di realizzazione violento legato alla preliminare definizione dello spazio polacco i cui confini, in particolare quelli orientali, erano interessati da dinamiche di guerra civile e rivolta nazionale mescolati ad una guerra di conquista alle quali bisognava aggiungere il problema del confronto con Mosca. Il tempo avrebbe dimostrato come il sogno di ricreare la Confederazione fosse solo prevalentemente polacco e non lituano²⁹.

I comportamenti dei polacchi con la potenza dominante potrebbero riassumersi nella triade: lealismo, ribellione/insurrezione, conciliazione. Piłsudski rientrava nella seconda tipologia. Non condivideva le idee dei nostalgici della Confederazione di Targonica e di chi vedeva, come Henryk Rzewuski (1791-1866), nell'autorità russa la possibile unione delle popolazioni slave e al livello strettamente polacco ciò coincideva con una politica conservatrice del potere aristocratico. Non condivideva neanche l'idea di una presunta rinascita dal (per lui presunto) corrotto spirito polacco tramite l'*aiuto* russo come pensava invece il lealista Adam Gurowski (1805-66)³⁰ durante il suo travagliato rapporto con la potenza occupante³¹. Egli rientrava nel filone della ribellione/insurrezione e più in generale del diritto ad opporsi al potere costituito che nella Repubblica nobiliare aveva il suo riferimento storico, ma reinterpretava in maniera più concreta e aggiornata al contesto storico un ribellismo altrimenti fine a sé stesso. La violenza era stata ed era una sorta di lingua veicolare per chi si riconoscesse nel filone insurrezionalista ed era uno dei punti di contatto con i Carbonari italiani, i Decabristi russi, la Fraternità tedesca e soprattutto con la memoria del sangue versato dai protagonisti polacchi delle periodiche e vane sollevazioni contro le potenze occupanti. Al nazionalismo insurrezionale aderirono in tempi diversi i cadetti reduci dalla Rivolta, alla quale diedero il nome, del 1830-31 ³².

Il nazionalismo con finalità riunificatrice dei territori polacchi era in Piłsudski prioritario rispetto all'istaurazione del socialismo, andando oltre l'eguaglianza iniziale presente nel PPS e rispecchiando un contrasto esistente, ma con soluzioni opposte, nei partiti della Sinistra polacca, prima della rinascita dello stato unitario, che davano la priorità alla soluzione della questione sociale piuttosto che alla riunificazione³³. La violenza nel progetto politico del Comandante aveva avuto sempre un ruolo centrale e si era manifestata prima dello scoppio della I g. m. in tre maniere differenti: attentati per destabilizzare nel territorio polacco la Russia, rapine agli uffici postali per finanziare e mantenere l'organizzazione necessaria e, in fine, lo scontro armato all'interno di una sollevazione generale, unica via per ristabilire una Polonia indipendente assieme alla partecipazione a eventuali rivoluzioni in Russia per sfruttarne i vantaggi. Era determinante procurarsi

STANISLAVAS NARUTAVIČIUS (1862-1932), fratello naturale del primo presidente polacco Gabriel Narutowicz (1865-1922), fu uno dei firmatari della Dichiarazione di Indipendenza della Lituania (16.02.1918). La guerra polacco-lituana pur avendo le sue origini nelle tensioni tra Kaunas e Varsavia fece parte del più vasto conflitto polacco-sovietico. La spinta polacca verso est mirava al possesso delle città di Suwałki, Augustów, Wilno(Vilnius). La guerra durò dal 1º Settembre1920 al 7 ottobre successivo e si concluse con una pace che prevedeva il mantenimento ai Lituani di Vilnius, occupata prima dai polacchi il 19 aprile 1919 e successivamente dai sovietici il 14 luglio i quali l'avevano restituita alla Lituania dopo la sconfitta nella battaglia della Vistola. Il 9 ottobre la divisione di fanteria lituano-bielorussa dell'esercito polacco di stanza a Vilnius inscenò un ammutinamento e occupò la città che divenne la capitale della Lituania Centrale filopolacca e il 20 Febbraio1922 fu annessa alla Polonia.

Adam Gurowski, *La Civilisation et la Russie* (Saint-Pétersbourg: J. Gauer et Cie 1840); Id., *Panslavisme, son histoire, ses véritables éléments: religieux, sociaux, philosophiques et politique* (Firenze: 1848).

Andrzej Walichi, "Adam Gurowski: Polish Nationalism, Russian Panslavism and American Manifest Destiny", *The Russian Review*, vol. 38, n. 1 (1979), 1-26.

The Czars, eds. James P. Duffy, Vincent L. Ricci (New York: New Word city inc. 2015). Furono conosciuti come Gruppo del Belvedere Novembre1830, dall'attacco sferrato in quella data al Palazzo del Belvedere sede del potere russo nel Gran ducato di Polonia, contro l'ordine del vice-re gran duca Costantino, fratello dello zar, di schierare truppe polacche a sostegno della repressione delle rivoluzioni in Belgio e Francia.

Il Partito operario polacco "Proletariat" fondato nel 1882 da Ludwik Waryński(1856-1889) era antinazionalista. Il programma di Bruxelles, stampato a Ginevra nel 1879, al quale aveva concorso anche Waryński, vedeva nell'internazionalismo proletario e nella lotta di classe gli elementi principali. Róża Luksemburg (1871-1919) e i marxisti della Social-democrazia del Regno di Polonia e Lithuania, (Socjal-demokracja Królestwa Polskiego i Litwy 1898-1918= SDKPiL) erano anche loro internazionalisti e rivoluzionari contrari alla riunificazione polacca.

le armi e addestrare i possibili rivoltosi ad adoperarle; si rendeva così necessaria una struttura in grado di svolgere tale compito e i finanziamenti per realizzarla. Tra gli studenti polacchi all'estero si formarono gruppi di preparazione militare. Dal mese successivo iniziò la creazione di un disciplinato gruppo di combattimento specializzato nella guerriglia urbana sotto la guida di Bolesław Berger (1876-1942)³⁴. Il bisogno di risorse e la possibilità di sfruttare le possibili ricadute politiche del conflitto spinsero il Comandante a recarsi senza successo in Giappone nel maggio 1904³⁵. Nella stessa circostanza manifestò la sua intenzione di creare una federazione tra Polonia, Bielorussia e Ucraina. Si trattava del fallito progetto al quale dedicherà parte delle sue energie nel primo dopo-guerra.

Nella parte polacca dell'impero la rivoluzione russa del 1905 portò ad una parziale modifica del rapporto tra violenza e nazionalismo, poiché ai temi a questo cari nella interpretazione del PPS e anche dei nazional democratici si saldarono le varie problematiche sociali e la violenza quando si verificò fu anche frutto delle rivendicazioni socio-politiche del periodo. Il PPS era dotato di una struttura ben organizzata, diffusa nella società polacca del Gran ducato e della Galizia che divenne base e diffusione del nazionalismo quando a questo si associò la questione sociale; Piłsudski riteneva, inoltre, che l'indipendenza da raggiungere attraverso la guerra fosse il mezzo per risolvere i problemi sociali polacchi mentre per una parte dei socialisti la rivoluzione li avrebbe risolti e non l'indipendenza. Vicini alla classe operaia russa posticipavano l'indipendenza allo scoppio e conseguente vittoria della rivoluzione. Realista e convinto della bontà delle proprie idee il futuro Maresciallo spinse affinché il PPS fosse in grado di difendersi e nel periodo febbraio- aprile 1904 il partito si dotò di una organizzazione di combattimento formata da gruppi speciali di autodifesa armata dei lavoratori, separati dai gruppi volti all'agitazione politica, con il ruolo di tentare di garantire la sicurezza dei partecipanti durante le manifestazioni. L'organizzazione avrebbe svolto anche azioni terroristiche. Per Piłsudski e gran parte dei veterani del partito, l'azione disorganizzata delle masse contro la potenza dello stato moderno erano destinate alla sconfitta; fu per tentare di ovviare a questo problema che si perfezionò la struttura nata nel 1904 e il 5 febbraio 1905 al VII congresso del PPS fu istituita l'Organizzazione di Cospirazione e Combattimento del PPS (Organizację Spiskowo-Bojowa). Una modifica alla struttura organizzativa nel senso di una sua centralizzazione fu decisa l'ottobre successivo, il Comandante divenne capo del dipartimento operativo. Alla fine di dicembre 1905 il CC del PPS proclamò uno scioperò generale iniziato a Varsavia e successivamente esteso a Łódź e Radomko. Gli scontri con i militari e la polizia causarono morti e feriti e accelerarono l'organizzazione della parte combattente del partito. Cracovia sarebbe stata la sede della scuola clandestina di combattimento. Strutturata in cellule, nel 1906 avrebbe riunito 800 membri, partecipò al "mercoledì di sangue" del 15 agosto 1906, quando la reazione delle truppe russe provocò 30 morti e un numero superiore di feriti. La mancanza di fondi necessari al finanziamento della struttura organizzativa e alla preparazione delle manifestazioni fu in parte ovviata con delle rapine l'ultima delle quali sarebbe stata eseguita ad un treno postale nel settembre 1908. Il metodo contestato da una parte dei membri del partito perché li rendeva simili ai banditi del tempo portò ad una scissione; dopo il congresso del 19-25 novembre 1906 i membri dell'Organizzazione di Cospirazione e Combattimento furono espulsi e formarono il PPS di Sinistra con un Comitato centrale a forte presenza ebraica.

Il programma dell'endecja evidenziava il realismo del suo principale fondatore. Dmowski credeva lontano il raggiungimento dell'indipendenza e riteneva l'interesse nazionale realizzabile cercando d'imporlo come prioritario in ogni settore della vita delle tre parti in cui la Polonia era divisa. Nel settore russo, dove il partito era più radicato, gli obiettivi da raggiungere sarebbero stati evitare di far progredire l'uso della lingua russa al posto del polacco, proteggere la residua autonomia giuridica e politica e risvegliare il popolo passivo all'ideale nazionale; obiettivi dai quali la violenza sembrava essere esclusa. La politica di polonizzazione e contrasto delle manifestazioni politiche, economiche, sociali delle minoranze etniche presenti in Polonia raccontava però una storia differente. Dmowski riteneva opportuno non provocare disordini suscettibili di bloccare le timide aperture che San Pietroburgo sembrava fosse intenzionata a concedere in cambio della mancanza di contestazioni. I seguaci di Dmovski limitavano le contestazioni pubbliche preferendo scrivere contro una

Rientrato in anticipo, nel 1903, da tre anni di esilio in Siberia dal dicembre 1903 all'aprile 1904 fu membro del comitato centrale del PPS e principale organizzatore delle manifestazioni di protesta contro la guerra russogiapponese e la mobilitazione di soldati polacchi.

Oltre a chiedere armi e a ottenerle in misura molto ridotta rispetto alle sue richieste, offrì la creazione di un fronte interno alla Russia con la formazione di una legione polacca con la quale avrebbe impegnato le forze zariste. I giapponesi non si dimostrarono interessati alla proposta e neanche a quantoPiłsudski domandava in cambio: la discussione della questione polacca in sede di conferenza della pace tra i due belligeranti.

guerra ritenuta d'interesse esclusivamente russo, per la quale non era necessario versare sangue polacco, ma sarebbe potuta servire per aggregare e costruire le forze polacche. Secondo Anna Żarnowska, il 93,2% di tutti i lavoratori partecipò all'enorme ondata di scioperi che spazzarono la Polonia russa nel 1905 sorprendendo i partiti socialisti e i nazional democratici³⁶. Il dialogo con i nuovi arrivati sulla scena politica divenne l'elemento più importante delle formazioni partitiche della Polonia russa.

La violenza del 1905 ebbe come attori protagonisti sullo sfondo di un forte contrasto sociale la potenza occupante, la Russia, le sue forze di controllo e repressione, l'esercito e la polizia, i due principali partiti con opinioni differenti su ogni aspetto della vita polacca e, infine, la minoranza ebraica. La partecipazione di ebrei russi, che non parlavano il polacco o l'yiddish, alle manifestazioni a Varsavia fu notevole e questo pose il problema di come rapportarsi con loro e se o come inserirli nella visione della comunità nazionale che avevano Dmowski e Piłsudski e in larga parte spiega la forza e il ruolo che ebbe l'accusa di essere il presidente degli ebrei nell'assassinio di Gabriel Narutowicz (1865-1922). Le proteste e i disordini del 1904-5 furono percepite dai democratici nazionali come frutto di un interesse essenzialmente ebraico; provocate da ebrei, in aggiunta immigrati dalla Russia, per perseguire obiettivi propri e non polacchi. L'identificazione degli ebrei polacchi e non, come rivoluzionari, anti polacchi e successivamente come filo sovietici diede a chi affrontava la questione ebraica un elemento in più per chiedere e ottenere popolarità e consenso imputando agli ebrei la responsabilità di ogni problema e accrescendo la forza dell'antisemitismo. La partecipazione politica di molti ebrei non assimilati parlanti yiddish e russo in eventi rivoluzionari ebbe un effetto negativo sulla classe media polacca e portò la questione ebraica al centro delle preoccupazioni democratiche nazionali. Nella parte russa della Polonia vivevano alla fine dell'Ottocento circa 1,300.000 ebrei e circa 800.000 in Galizia concentrati in maggior parte nelle città e nelle cittadine, gli shtelt descritti così bene nella loro complessa e commovente umanità dai fratelli Singer. La diffusione del Bund, il partito socialista ebraico che mentre dichiarava essere la Polonia la patria degli ebrei polacchi rivendicava il socialismo e il potere ai lavoratori, indicava la presenza rilevante di operai di origine ebraica le cui idee non collimavano con quelle dei democratico-nazionali³⁷.

Nel periodo 1905-1907, la violenza nei rapporti tra i partiti delle aree socialista PPS, Bund, SDKPiL e di destra, endecja e soprattutto i militanti della Unione Nazionale dei Lavoratori (Narodowy Związek Robotniczy=NZR; f. 1905) divenne rilevante. La NZR collaborò spesso con la polizia zarista per la repressione degli scioperi. Alle motivazioni nazionaliste, sociali e antisemite si aggiunse anche l'aspetto religioso come ragione di una aggressività perpetrata contro la setta eretica mariavite (imitatori della vita di Maria)³⁸. Elemento importante dell'ideologia democratica nazionale, l'antisemitismo acquisì nel tempo la caratura principale dell'identificazione degli ebrei come principale minaccia alla sovranità polacca. Le elezioni per la Duma del 1906 furono un passaggio importante della esclusione degli ebrei dall'immagine della futura comunità polacca che aveva Dmowski. La capitale avrebbe avuto due rappresentanti. Il sistema elettorale avrebbe dato agli ebrei delle città e in particolare a quelli residenti a Varsavia una influenza sul voto superiore a quella già posseduta grazie alla loro rilevante presenza nella popolazione. I socialisti mirando ad un'indipendenza che non passava per la competizione elettorale, le boicottarono e gli avversari principali dei nazional democratici furono un gruppo di liberali di Varsavia, i Democratici progressisti di Petizione (Pedecja) firmatari di un accordo con il Comitato elettorale ebraico per conquistare e spartirsi i due posti di rappresentanti alla Duma spettanti alla capitale. Questa alleanza elettorale rafforzò la visione dell'ebreo come antagonista e nemico politico. I nazional democratici consci dell'importanza economica ed elettorale della parte ebraica della popolazione si dichiararono disponibili ad un dialogo alle proprie condizioni che se realizzato avrebbe notevolmente ridotto i fattori di scontro violento. Antisemitismo e dichiarazioni di apertura andarono di pari passo. Non avrebbero respinto chi avesse teso la mano verso di loro e in particolare non lo avrebbero fatto con gli ebrei ai quali promettevano tolleranza, uguaglianza di diritti e di essere i portavoce dell'abolizione delle leggi discriminatorie.

Anna Żarnowska, "Próba analizy ruchu strajkwego w Królestwie Polskim w dobie rewolucji 1905-1907", Przegląd Historyczny, t. 65, n. 3 (1965).

Il Bund era sorto nel 1897 in clandestinità a Vilnius sulla scia di forme di tutela già esistenti degli interessi dei lavoratori ebreo-lituani e più in generale con lo scopo di difendere la vita degli ebrei dall'ondata di *pogrom* iniziata dopo il 1881.

Fondata dalla suora cattolica Maria Franciszka (al secolo Feliksa Magdalena) Kozłowska (1862-1921) e dal sacerdote Jan Maria Michał Kowalski (1871-1942) nella Polonia russa nel 1893, entrambi furono scomunicati da Pio X (1835-1914), i quali predicavano contro la corruzione del clero e a favore di una nuova spiritualità. I Mariaviti erano socialmente radicali e tendevano ad aderire ai partiti socialisti, in particolare l'SDKPiL.

Questa posizione confermata per l'elezione della seconda Duma, mutò per la terza nella quale il boicottaggio degli altri partiti polacchi e ebraici consentì ai nazional democratici di concorrere senza oppositori. Il punto critico delle relazioni tra democratici nazionali e ebrei polacchi furono le elezioni della Duma del 1912 nel cui periodo il nazionalismo polacco si spostò verso un crescente odio di razza e l'identificazione sempre più stretta di "ebreo" con "rivoluzionario". Gli attacchi antisemiti della stampa popolare furono così duri al punto da spingere la censura russa ad intervenire. La violenza legata al boicottaggio delle attività ebraiche non fu rivolta solo contro i legittimi proprietari, ma anche contro i polacchi che non si prestavano a farlo.

4. L'INTERPRETAZIONE DEL PASSATO COME STRUMENTO POLITICO.

Il passato polacco del periodo dei re Piast e Jagelloni, della Repubblica nobiliare, della Confederazione tra il regno di Polonia e il Granducato di Lituania (1569-1975), di Jan Sobieski vincitore degli ottomani sotto le mura di Vienna, si prestava ad essere interpretato e utilizzato per scopi politici spesso tra di loro divergenti nei modi di realizzazione e legati ai rispettivi obiettivi perseguiti, ma che in comune avevano il fine di una rinascita della Polonia come stato unitario. La memoria di un periodo comunque di grandezza era suscettibile di diventare un fattore aggregante alla stessa maniera di come avrebbe potuto essere una visione del periodo delle partizioni che salvasse l'orgoglio polacco attribuendo ogni responsabilità alle potenze spartitrici e non analizzasse le responsabilità della debolezza polacca. Piłsudski e Dmowski capi dei due più importanti raggruppamenti politici prima e dopo la riunificazione polacca pur richiamandosi allo stesso nucleo di memorie ne fecero una rielaborazione ed interpretazione differente originata dalla divergenza di obiettivi, dagli strumenti utilizzati, dalla diversa formazione e appartenenza sociale dei due la cui visione fu applicata alla Polonia loro contemporanea. Nel futuro Comandante le opinioni politiche si basavano sulla confluenza di ideali patriottici e socialisti. I primi nati e cresciuti sotto la forte influenza del romanticismo letterario e della partecipazione del fratello Bronisław e del padre alla lotta contro lo zar, i secondi dall'adesione alla visione di un destino polacco rivoluzionario, anti reazionario e anti russo di Mark ed Engels che ben s'integrava con il sogno romantico di far rinascere l'antica Unione polacco-lituana. Il socialista- rivoluzionario Piłsudski studiò in maniera approfondita le insurrezioni in generale soffermandosi in particolare su quelle avvenute nel 1863-4 e nel 1912. In esse, nella prima soprattutto, vedeva la conclusione di un ribellismo espressione della volontà del popolo polacco di combattere per la propria libertà³⁹. I patrioti del 1863 avevano i propri eredi nei socialisti, ma nel rapporto tra socialismo e patriottismo sarà quest'ultimo ad avere la prevalenza e il socialismo sarà indicato come l'erede della tradizione rivoluzionaria e patriottica polacca. L'elemento socialista e quello patriottico diventano i criteri interpretativi della storia polacca dopo le partizioni: la vittoria del socialismo in Polonia non avrebbe potuto prescindere dall'indipendenza nazionale e ogni socialista avrebbe dovuto combattere per l'indipendenza. La schiavitù polacca diventava il riflesso di quella sociale e le lotte intraprese dalle partizioni in poi erano l'espressione di un'eroica battaglia contro le forze dell'oppressione dispotica non soltanto politica, ma anche sociale e morale che avrebbe dovuto essere combattuta da tutti. La conclusione era che le ripetute insurrezioni erano fallite perché non combattute da tutti i polacchi e non sostenute dalle classi lavoratrici. Nell'interpretazione di Piłsudski i patrioti che versarono il proprio sangue l'avevano fatto anche per liberare i polacchi dal giogo imposto dai loro padroni anch'essi polacchi. Un'interpretazione romantica del passato polacco che però non era priva di un'analisi militare delle varie insurrezioni e dell'attività di chi le aveva preparate al punto da tenere un ciclo di conferenze a Cracovia sulla storia militare dell'insurrezione del 1863-64 e sulle ragioni del suo fallimento. Solo da un'accurata analisi dei fallimenti precedenti si sarebbe potuto giungere ad una vittoria finale. Roman Dmowski aveva una visione della storia polacca differente da quella di Piłsudski. Anche nel suo caso influirono la formazione culturale, studiò biologia all'Università, e l'ambiente, Varsavia, in cui visse da figlio di artigiano la propria giovinezza. Era un sostenitore del positivismo e del lavoro organico. Nel 1902 pubblicò a Varsavia un volume intitolato Mysli nowoczesnego polaka (Pensieri di un polacco moderno)4º in cui era chiaro il rifiuto della tradizione insurrezionale nell'interpretazione cara ai romantici e a Piłsudski. Dmowski accusò apertamente gli intellettuali polacchi di non voler vedere e di non sapere interpretare la storia polacca in particolare la più recente e di essere ancorati ad un passato in cui lo scenario politico sociale dell'Europa era differente da quello contemporaneo della seconda metà dell'Ottocento. Il patriottismo romantico trasformato in religione nazionale era obsoleto e fondato sull'errato ascolto di poeti

Andrzej Chwalba, Józef Piłsudski historyk wojskowości [Józef Piłsudski as Historian of War] (Kraków: Universitas 1993).

⁴⁰ Daniele Stasi, Le origini del nazionalismo polacco (Milano: Franco Angeli 2018).

romantici al posto di cronisti o politici⁴¹. Nei territori dell'Unione polacco-lituana erano presenti molte e numerose nazionalità non polacche e tale peculiarità e successivo lascito del periodo era ritenuto una fonte di forte debolezza per la Polonia al pari della tolleranza religiosa e della politica di accoglienza verso gli ebrei. Situazione non compresa dalla nobiltà che aveva interpretato le dette debolezze come punti di forza. La nobiltà aveva utilizzato la popolazione ebraica per i propri fini economici offrendo in cambio tolleranza e relativa protezione da cui era derivato un controllo economico della nazione da parte di un elemento ad essa straniero, il predominio ebraico nelle fasce piccole e medie della società polacca e una decadenza morale difficile da curare. Ciò che per il Comandante era uno degli obiettivi da raggiungere per Dmowski era da evitare; della antica Unione polacco-lituana aveva una visione soltanto negativa che eliminava ogni possibile progetto di una sua riedificazione.

5. LA VIOLENZA LEGALIZZATA.

Con lo scoppio della guerra il rapporto tra i nazional democratici e la comunità ebraica peggiorò nel suo complesso. Le accuse di collaborazionismo con i tedeschi e simpatia per i bolscevichi si aggiunsero a quelle per la richiesta di autonomia per la popolazione ebraica e di mancato sostegno alla causa dell'indipendenza polacca. Il Sejm del Commonwealth polacco-lituano era stato il più potente, ma non il più efficace, parlamento nella prima Europa moderna. La memoria di ciò era molto forte, ma non bastava a rendere efficiente il Sejm Ustawodawczy (Sejm legislativo o costituzionale) convocato da Piłsudski nel 1919. Era un organo nuovo, eletto da una società con poca esperienza della politica parlamentare e ciò aumentò la possibilità che il "dibattito" politico si spostasse fuori dalle aule, senza regole e con un alto tasso di litigiosità. Le elezioni organizzate in fretta portarono avanti deputati di prima nomina i quali dovettero imparare il funzionamento di un sistema parlamentare e non rispettavano, tendenzialmente, la disciplina di partito in un continuo dibattito e messa in discussione dell'appartenenza ai propri gruppi il più ordinato dei quali era quello del PPS grazie anche alla tradizionale disciplina del partito e alla presenza di un leader carismatico come Piłsudski. La conseguenza principale fu una forte instabilità dovuta all'impossibilità di avere una chiara maggioranza governativa, tra il 1919 e il 1922 si succedettero 8 gabinetti, specchio di un Paese in costruzione in cui la lotta politica era fortemente radicalizzata e i rapporti con gli stati limitrofi ancora in via di definizione. La violenza continuava ad essere parte importante di tale scenario; c'erano quella a supporto di una politica estera molto aggressiva e quella interna tra parti politiche e sociali differenti; in entrambi i casi essa era a supporto di differenti ideologie nazionaliste e concezioni della comunità nazionale. Gli stessi partiti principali dovettero affrontare dei problemi che misero in parte in discussione il modello ideale di stato che proponevano ai polacchi. Per il PPS di Piłsudski, poco tempo dopo dalla rinascita della Polonia come entità sovrana, la possibilità di creare uno stato unitario con tutte le nazionalità appartenenti all'antica Repubblica diminuì all'aumentare dell'intensificazione dell'azione dei movimenti nazionali tra gli ucraini e i lituani suoi ex popoli costituenti. La Polonia creata a Riga (18 marzo 1921) sarebbe stata abitata da poco meno di due terzi di polacchi e avrebbe incluso notevoli minoranze ucraine, ebree, tedesche, bielorusse e avrebbe dovuto confrontarsi con la propria natura multietnica, costituita da minoranze le quali, salvo quella ebraica, avevano all'estero degli stati a cui guardare per il sostegno delle proprie rivendicazioni. La rinascita della Polonia ante 1772 e l'esigenza di corrette e non violente relazioni con gli altri popoli dell'area cominciavano ad essere inconciliabili. I socialisti internazionalisti non ebbero tali problemi poiché essendo proiettatati verso la costruzione della giustizia e della fraternità universale non accettavano gli ideali nazionalisti. I democratici nazionali mantennero coerentemente una posizione di difesa dei soli interessi polacchi. In vista delle elezioni il nazionalismo di matrice PPS arrivò in piena elaborazione della nuova situazione. In tale contesto assunse ancora più importanza la percezione avuta a livello popolare della concezione del nazionalismo dei principali partiti. Al fine di sfruttare al meglio il sistema D'Hondt con il quale si sarebbe votato, i partiti di destra si unirono in un cartello elettorale denominato Alleanza Cristiana di Unità Nazionale (Chrześcijańskiej Związek Jedności Narodowej = ChZJN)⁴². Il cartello di destra ebbe il sostegno finanziario di proprietari terrieri e aristocratici e ciò favori una capillare diffusione della comunicazione propagandistica, soprattutto nelle fasce più povere e meno istruite della popolazione, tramite giornali locali e volantini. Il messaggio era semplice, breve, immediato e di facile comprensione e si concludeva in molti casi con l'invito a trasmetterlo ad un amico. Il lettore era visto come un potenziale veicolo di trasmissione, gli si

Roman Dmowski, *Wybór pism*, t. I-IV, (New York: Instytut Romana Dmowskiego 1988).

L'Alleanza era composta da Unione Nazionale del Popolo (*Związek Ludowo-Narodowy*= ZLN), e Movimento Cristiano democratici (*Stronnictwo Chrześcijańsko Demokratyczne*=SChD)

chiedeva una partecipazione attiva. Il tema dominante della propaganda, fortemente polarizzato e espresso con intensa violenza verbale, fu l'unità nazionale da raggiungere e difendere dal principale nemico rappresentato dagli ebrei che erano, data la loro presenza, anche la principale fonte di discredito degli altri partiti. Le forze di sinistra in genere, anche quelle del centro agrario, il Maresciallo e Wincenty Witos (1874-1945) in particolare, furono indicate come delegati degli ebrei, succubi dell'imperio dell'ebraismo internazionale e complici del suo gioco diretto alla conquista del controllo politico e economico sulla Polonia. Agli elettori polacchi spettava il compito di difendere la Patria dall'invasione ebraica universale.

L'Assemblea costituente promulgò la Costituzione il 17 marzo 1921, in forza di essa la Polonia era una repubblica parlamentare con al vertice un presidente eletto dal Sejm e dal Senato uniti in Assemblea nazionale per la durata di sette anni. Il modello costituzionale era ispirato alla Terza Repubblica francese. L'assassinio del presidente della repubblica avvenne in uno scenario di violenza sociale e radicalizzazione dei conflitti: Varsavia era bloccata in preda a violenti scontri e il Sejm circondato da una folla invocante le dimissioni del neo eletto presidente. Sul contesto violento pesò il risultato delle elezioni parlamentari dalle quali non ebbe origine una maggioranza politica definita costringendo così i partiti ad una caccia ai voti necessari all'elezione del presidente. L'elezione fu, inoltre, condizionata dalla decisione di Piłsudski di non candidarsi, scelta però che non significava una sua uscita di scena. La figura del presidente della repubblica non era stata dotata, l'azione di Dmowski era stata decisiva in tal senso, dei poteri d'intervento nella vita pubblica che il Comandante desiderava e ciò oltre ad amareggiarlo profondamente lo indusse a non candidarsi. La decisione la rese pubblica il 4 dicembre 1922, solo cinque giorni prima dell'elezione, creando ai partiti che avevano deciso di sostenerlo il problema di scegliere un sostituto⁴³. Non candidarsi significava anche dare un vantaggio al centro-destra e alla destra e il ruolo delle minoranze sarebbe risaltato più di quanto sarebbe stato se avessero votato un candidato carismatico come Piłsudski, il quale nonostante si fosse ritirato indicò la tipologia del suo successore che avrebbe dovuto essere un uomo di compromesso e non legato strettamente a nessun partito⁴⁴. Gabriel Naturowicz candidato della sinistra vinse per 62 voti il ballottaggio contro quello della destra conte Maurycy Zamoyski (1871-1939) conosciuto uomo politico sposato con la principessa Maria Róża Sapieha (1884-1969) e principale proprietario terriero della Polonia russa. Il vincitore cinque giorni dopo l'elezione assunse la carica di Presidente della Repubblica. Dopo sette giorni di disordini e violenze organizzate dai democratici nazionali e dai loro alleati contro l'elezione di Narutowicz ritenuto il candidato delle minoranze nazionali, dei massoni e degli ebrei, il pittore Eligiusz Niewiadomski (1869-1923)⁴⁵, accogliendo anche l'appello a passare all'azione dell'associazione antisemita Sviluppo (Rozwój), uccise il neo presidente la cui elezione era ritenuta dalla destra un vulnus al diritto esclusivo dei polacchi a prendere loro soltanto le decisioni più influenti sui destini della Nazione. Con l'assassinio di Narutowicz iniziò un periodo di instabilità in cui il vero protagonista della scena politica, Piłsudski, stava apparentemente in disparte, ma manovrava con decisione e abilità per influenzare l'attività governativa. La crisi politica e le tensioni sociali aumentarono e nel novembre 1923 Cracovia fu teatro di scioperi e sanguinosi scontri tra manifestanti e polizia i quali avrebbero contribuito a preparare il terreno alla svolta autoritaria del Comandante nel maggio 1926 concludendo nel nome della sanacja, ovvero del presunto risanamento morale e della diminuzione delle ruberie, la prima travagliata e violenta fase della storia del risorto stato polacco.

Stanisław Thugutt, "Przyczynek do historii pierwszego Zgromadzenia Narodowego" in *Gabriel Narutowicz* we wspomnieniach współczesnych polityków, ed. Kazimierz Stembrowicz (Warszawa: Wydawnictwo Sejmowe 1992), 53.

Józef Piłsudski, "Przemówienie na zebraniu w Prezydium Rady Minstrów (4 grudina 1922 r.)", in *Pisma zbiorowe*, vol. 5, ed. Kazimierz Świtalski (Warszawa: Instytut J. Pilsudskiego 1937), 296.

Paul Brykczynski, "Anti-Semitism on Trial: The Case of Eligiusz Niewiadomski", *East European Politics and Societies and Cultures*, vol. 28 n. 2 (May 2014), 411-439.

"OPUS MECHANICUM SIVE PARVUM SIVE MAGNUM". ARTI, MESTIERI E CORPORAZIONI NELLA TRANSILVANIA SASSONE (XIV-XVI SECOLO)

ABSTRACT:

From the fourteenth and during the fifteenth century, the political stability of the kingdom of Hungary, the maturation of the institutions of Saxon *hospites* of Transylvania and the formation of the voivodships of Wallachia and Moldova beyond the Carpathians, favoured the economic growth of the Saxon communities of Transylvania and their coherent integration into the Saint Stephan's domains and, more generally, in Western and Eastern Europe. The birth and development of the corporations in the Saxon territory were the direct consequence and the complementary testimony of this economic growth. In turn, guild organization proved to be an effective means of ensuring further economic, and therefore political and social, progress of the Saxon cities of Transylvania. In the sixteenth century, following the fall of the kingdom of Hungary and the creation of a formally autonomous Principality that did not suffer any occupation and even managed to maintain a position of substantial balance between the Ottoman Empire and the Habsburgs, Transylvania lived a period of relative tranquillity. In this context, throughout the territory of the ancient kingdom of Saint Stephan, the guild system kept alive in the *Terra Saxonum* particularly, and, although in strongly crystallized forms, during the century it also extended to smaller urban communities and even to those of village, maintaining a high level of production.

KEY WORDS: Crafts, Hungary, Transylavnia, Saxons, Middle Ages.

1. LA TRANSILVANIA, UNA "TERRA DI FRONTIERA"

Nel corso dell'età medievale e moderna, per la sua posizione geografica e per l'evoluzione storica del suo territorio, la regione carpato-danubiana svolse una funzione di "zona di frontiera" tra l'Impero, il regno d'Ungheria e, in parte, quello di Polonia, quindi l'Impero d'Oriente e il mondo musulmano in espansione verso l'Europa balcanica e centrale. In particolare, mentre la regione intracarpatica, a partire dal X-XI secolo, conobbe la progressiva espansione del regno d'Ungheria e l'organizzazione in comitates, la creazione delle strutture episcopali e lo sviluppo istituzionale del voivodato di Transilvania, le regioni extracarpatiche furono partecipi dell'influenza dell'Impero d'Oriente, condividendone l'eredità culturale e religiosa, mediata dalla Slavia ortodossa balcanica. L'espressione più significativa di tale peculiarità furono la creazione e l'organizzazione dei voivodati di Valacchia e di Moldavia (nel Trecento), che mantennero sempre questa loro "alterità" nei confronti dei regni d'Ungheria e di Polonia e che, dopo l'espansione dell'Impero ottomano a Nord del Danubio, divennero sì "tributari" del Turco, ma mai furono integrati nella vasta Dâr al-Islâm musulmana. In questo panorama la Transilvania fu una "frontiera nella frontiera", trovandosi da un lato parte integrante e confine orientale del Regno d'Ungheria prima e del Sacro Romano Impero retto dalla dinastia asburgica poi; dall'altro in comunicazione, oltre la catena dei Carpazi, con l'Impero d'Oriente, palesato dai voivodati autonomi di Valacchia e Moldavia, e successivamente con la Dâr al-Islâm musulmana. Ancora più in particolare, nell'ambito della Transilvania, le libere comunità sassoni furono tra i principali protagonisti dell'evoluzione politica ed economica della regione intracarpatica¹.

Con ulteriore bibliografia, si rimanda alle note introduttive in Andrea Fara, *La formazione di un'economia di frontiera*. *La Transilvania tra il XII e il XIV secolo* (Napoli: Editoriale Scientifica, 2010), 19–36; cfr. nota successiva.

2. GLI HOSPITES SASSONI DI TRANSILVANIA

Il flusso migratorio in direzione dello spazio carpato-danubiano fu un fenomeno decisamente precoce, che può inserirsi all'interno del più vasto movimento delle popolazioni tedesche verso Est. A partire dal XII e XIII secolo e su invito e con il costante sostegno della Corona di Santo Stefano, questi hospites furono chiamati e si insediarono nella regione transilvana sia per la difesa dell'area di confine orientale del regno, sia per l'organizzazione e la qualificazione economica del territorio attraverso le proprie competenze agricole, artigianali, mercantili e di sfruttamento delle risorse naturali. Ricordati dalle fonti come Latini, Theutonici, Flandrenses e Saxones, gli hospites di Transilvania provenivano dai diversi territori, tra loro anche assai distanti, dell'Impero, con l'esclusione delle regioni settentrionali (ossia quelle dalla Frisia alla Sassonia inferiore e al Meclemburgo). Il fenomeno migratorio interessò dunque i territori a Ovest del Reno, compreso lo spazio brabantino, cui si aggiunsero quelli a Est dello stesso fiume, in particolare la Lotaringia, le regioni della Mosella e del Lussemburgo, il territorio francone, quindi i territori centrali dell'Impero fino al corso del medio Elba; senza dimenticare la Baviera, da cui le migrazioni raggiunsero soprattutto la parte Nord della Transilvania. Le diverse popolazioni conservarono proprie specificità linguistiche nelle diverse zone di insediamento, a seconda anche del loro periodo di migrazione nella regione intracarpatica, ma i coloni di origine tedesca rappresentarono la componente maggiore e cronologicamente più antica. In tal modo si venne a creare una solida base giuridica, economica, sociale e linguistica su cui si innestarono tanto i contemporanei quanto i successivi flussi migratori, che accrebbero la costruzione politica preesistente. In un contesto di ampia autonomia e grazie ai numerosi privilegi ottenuti, gli hospites sassoni svilupparono ben presto una vera e propria "cultura urbana sul modello occidentale" in questa lontana area di frontiera dell'Europa medievale. Una civiltà urbana organizzata e quasi autogovernata da proprie istituzioni, che in un ambito economico di carattere agro-pastorale si specializzò e si arricchì non solo attraverso attività artigianali qualificate e in grado di soddisfare buona parte della domanda locale, ma soprattutto per mezzo di un intenso traffico di merci tra i territori al di là dei Carpazi e l'Europa occidentale, in particolare con i territori dell'Impero (con i quali si mantennero sempre vive relazioni economiche, sociali e culturali, non fosse altro che per gli ovvi legami linguistici). Tra Due e Trecento, il fundus regius concesso ai Sassoni fu organizzato in sedes territoriali, a loro volta unite in province (come le Septemsedes e le Duaesedes) e distretti (come quelli di Brașov e di Bistrița), infine coerentemente confluite nella struttura unica dell'Universitas Saxonum Transsylvaniae, voluta nel 1486 dal re Mattia Corvino (1458-1490): un sistema di ripartizione amministrativa, giudiziaria e militare che rimase essenzialmente stabile fino al 18762.

3. ECONOMIA E COMMERCIO DELLE CITTÀ SASSONI DI TRANSILVANIA

La Corona d'Ungheria – dagli Árpád agli Angioini, da Sigismondo di Lussemburgo a Mattia Corvino, finanche gli Jagelloni fino alla caduta del regno nel 1526 – tesero sempre a rafforzare e ampliare i diritti delle comunità urbane dei propri domini, sia per controbilanciare le tendenze centrifughe della *nobilitas*, sia per motivi di ordine economico e finanziario; ma anche per sopperire alle crescenti necessità belliche, tanto verso l'Europa

Thomas Nägler, Die Ansiedlung der Siebenbürger Sachsen (Bukarest: Kriterion, 1979), trad. rom. Așezarea Sașilor în Transilvania (București: Kriterion, 1981, 19922), passim; Jean Nouzille, La Transylvanie. Terre de contacts et de conflicts (Strasbourg: Centre d'études germaniques, 1993), trad. it. Transilvania. Zona di contatti e conflitti (Roma: Columbus, 1998), 7-16; Hans Meschendörfer, Siebenbürger - Der Name und seine Träger in Europa vom 13. bis 17. Jh. (Heidelberg-Hermannstadt: AKSL-hora, 2001), 1-9; ancora Fara, La formazione di un'economia di frontiera, 59-106. Le denominazioni degli abitati e del sistema oroidrografico della Transilvania sono date secondo il solo toponimo moderno, a meno che non si renda necessaria una più specifica individuazione; ciò al fine di evitare ripetizioni degli stessi nomi in ungherese (lingua del regno d'Ungheria, di cui la Transilvania fu parte nel periodo medievale e fino alla prima età moderna), tedesco (lingua delle influenti comunità e città sassoni di Transilvania) e romeno (lingua che esprime buona parte degli odierni toponimi transilvani); senza per altro dimenticare il latino (lingua documentaria ufficiale del periodo medievale). Per una corretta individuazione delle località: Coriolan Suciu, Dicționar istoric al localităților din Transilvania, I-II (București: Editura Academiei Române, 1968); Nägler, Așezarea Sașilor, 262-70; Otto Mittelstrass, Historisch-Landeskundlicher Atlas von Siebenbürgen, I-III (Heidelberg: ASL, 1992-1993); Hans Meschendörfer, Otto Mittelstrass, Siebenbürgen auf alten Karten (Heidelberg: AVSL, 1996); Hermann Fabini, Atlas der siebenbürgisch-sächsischen Kirchenburgen und Dorfkirchen, I (Hermannstadt: Monumenta, 20035); H. Roth, Historische Stätten – Siebenbürgen (Stuttgart: Kröner, 2003).

centrale e occidentale, quanto a Oriente contro la minacciosa avanzata dei Turchi nella Penisola balcanica e nelle regioni extracarpatiche. In questo contesto, i re d'Ungheria riservarono sempre una particolare attenzione alla Transilvania, frontiera orientale del regno, esposta al pericolo ottomano, eppure assai attiva da un punto di vista economico, mantenendo e consolidando il rapporto con gli hospites sassoni attraverso la costruzione di una fitta rete di collaborazione con i gruppi egemoni all'interno della *civitas* sassone e la conferma e l'ampliamento dei numerosi privilegi economici e commerciali (diritti di libero commercio sull'intero territorio del regno d'Ungheria, in direzione di Buda e di Vienna, della Boemia nonché di Zara e della Dalmazia, della Moldavia e della Valacchia fino al Mar Nero; ius stapuli per il traffico ad partes Transalpinas; e molto altro ancora)3. E sebbene la documentazione disponibile non permetta una puntuale analisi quantitativa della struttura e del volume degli scambi, è possibile ricostruire la rete dell'intensa attività economica e commerciale delle comunità sassoni, tale da mettere in contatto la Transilvania con le più dinamiche forze produttive d'Europa e fare dell'intero spazio carpato-danubiano una terra di vivace scambio, di collegamento e di snodo. Peraltro i contatti si palesarono in modo vicendevole, con l'arrivo, la permanenza e la naturalizzazione nella Transilvania sassone di uomini provenienti dalle più dinamiche realtà urbane dell'Italia comunale e dell'Impero, portatori di un insostituibile bagaglio di conoscenze in campo mercantile e finanziario, tali da favorire l'ulteriore crescita politica ed economica della civitas sassone. Le città sassoni che svolsero un ruolo chiave dal punto di vista politico ed economico furono Sibiu-Szeben-Hermannstadt (proiettata verso Sud e la Valacchia), Bistrița-Beszterce-Bistritz (verso Est e la Moldavia) e Brașov-Brassó-Kronstadt (che mantenne proficui contatti con entrambe le regioni extracarpatiche e divenne la principale piazza sassone per lo scambio e il transito delle merci). Dalla Valacchia e dalla Moldavia i Sassoni importavano i locali prodotti naturali (prodotti agricoli, pesce, miele, cera, pelli, bestiame e così via) e le merci di provenienza levantina (soprattutto spezie come pepe, zenzero e zafferano; ma anche cotone, pelli e tessuti di varia qualità). Viceversa, si esportavano verso le regioni extracarpatiche gli articoli artigianali di differente qualità, di produzione sia sassone-transilvanaungherese sia occidentale in generale (dalla sella agli oggetti lavorati in ferro, oro e argento, nonché le stoffe di maggiore o minore qualità provenienti, tra l'altro, da Colonia, Norimberga, Ypres, Lovanio, Venezia, Bergamo e Verona, dalla Slesia, dalla Boemia e dalla Polonia), ovvero articoli e beni di lusso precedentemente acquistati nelle piazze occidentali del regno d'Ungheria, nei centri dei territori asburgici e, in alcuni casi, nelle città meridionali dell'Impero. Seppure le razzie e gli scontri fossero all'ordine del giorno, non di meno gli scambi furono (dal punto di vista merceologico) costanti e vari e compresero anche articoli che, almeno in teoria, avrebbero dovuto essere esclusi dai traffici per non arrecare alcun vantaggio al Turco. Si pensi, ad esempio, ai continui richiami del papato alle città transilvane affinché non commerciassero in materiali evidentemente utili alle attività belliche, l'armamento e il mantenimento delle truppe avversarie, dal ferro ai tessuti, finanche alle derrate alimentari. La reiterazione di simili raccomandazioni evidenzia come gli hospites sassoni restassero sordi agli ammonimenti papali, al punto che è possibile affermare che per i Sassoni la guerra contro gli Ottomani si trasformò sempre di più in un vero e proprio affare. Per esempio, il notevole transito di coltelli registrato nelle dogane delle città transilvane verso le regioni extracarpatiche appare assai singolare e, se non complessivamente, almeno in parte può essere letto come un artificio per aggirare i divieti di esportare

metalli al di là dei monti4.

In una vasta bibliografia, per brevità si segnalano e si rimanda a: Radu Manolescu, Comerțul Țarii Românești și Moldovei cu Brașovul (sec. XIV-XVI) (București: Editura Academiei Române, 1965); Alexandru I. Gonța, Legăturile economice dintre Moldova și Transilvania în secolele XIII-XVII (București: Editura Științifică și Enciclopedică, 1989); Zsigmond Pál Pach, Hungary and the European Economy in Early Modern Times (Aldershot: Routledge, 1994) (raccolta di saggi); Mária Pakucs-Willcocks, Sibiu-Hermannstadt. Oriental Trade in Sixteenth Century Transylvania (Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 2007); Balázs Nagy, "Transcontinental Trade from East-Central Europe to Western-Europe (Fourteenth and Fifteenth Centuries)," in The Man of Many Devices, Who Wandered Full Many Ways. Festschrift in Honor of János M. Bak for his 70th, ed. Balázs Nagy, Marcell Sebők (Budapest: CEU, 1999), 347–56; Fara, La formazione di un'economia di frontiera, 119–47, 219–308; i contributi in Gazdaság és gazdálkodás a középkori Magyarországon: gazdaságtörténet, anyagi kultúra, régészet, ed. András Kubinyi et alii (Budapest: CEU, 2008); si vedano anche le note successive.

Oltre agli studi segnalati nella nota precedente, si rimanda ad Andrea Fara, "Le riforme politiche ed economiche di Caroberto d'Angiò nel Regno d'Ungheria e in Transilvania: il ruolo del capitale mercantile e tecnologico italiano e tedesco (1300-1342)," in L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700), ed. Cristian Luca, Gianluca Masi (Brăila-Venezia: Istros, 2007), 41–70; Fara, "Il conflitto e la crescita. Le relazioni politiche ed economiche tra Venezia, il regno d'Ungheria e i

4. UN PERIODO DI CRESCITA E DI SVILUPPO: ARTI, MESTIERI E CORPORAZIONI NELLA TRANSILVANIA SASSONE

È bene innanzitutto ribadire che, in epoca medievale, la Transilvania fu parte integrante del regno d'Ungheria: in tal senso, la crescita e lo sviluppo delle istituzioni di tipo corporativo in ambito intracarpatico devono essere letti nel più ampio contesto politico ed economico dei domini di Santo Stefano. Al di là delle crescenti difficoltà politiche e militari, nel periodo qui in esame, il regno d'Ungheria conobbe un ritmo di crescita abbastanza rapido, anche se comparato con quello dell'Europa occidentale: la crescita e lo sviluppo del Due e Trecento raggiunsero il culmine nel Quattrocento e conobbero – seppure su basi in parte differenti – un'ulteriore fase di crescita nel corso del Cinquecento. Crebbero non solo l'economia urbana (legata in particolare all'artigianato e al commercio) ma anche quella rurale (legata soprattutto alla produzione di beni alimentari, agricoli e silvopastorali). In questo contesto, sebbene conservasse caratteristiche di sostanziale perifericità, grazie al favore della Corona, alla maturazione delle proprie istituzioni e finanche alla trecentesca formazione dei voivodati di Valacchia e di Moldavia, la Transilvania – e in particolare la Transilvania sassone – emerse come realtà assai dinamica dal punto di vista politico ed economico, palesandosi quale terra di frontiera e di mediazione di sistemi diversi⁵.

La nascita e lo sviluppo delle corporazioni nel territorio sassone furono la diretta conseguenza e la complementare testimonianza di questa crescita economica. A sua volta, l'organizzazione corporativa si rivelò un mezzo efficace per garantire un ulteriore progresso economico, quindi politico e sociale, delle città sassoni di Transilvania⁶

I più antichi statuti di corporazione del regno di Santo Stefano sono quelli della città di Košice per il 1307, ma questo non esclude la possibilità che le corporazioni esistessero già nel periodo precedente. Le prime istituzioni

suoi territori di Transilvania nel periodo angioino (XIV secolo)," Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, 29, n.s. 18 (2007), 5–38; Fara, "Le relazioni tra Giovanni Hunyadi e le comunità sassoni di Transilvania: aspetti politici ed economici (1439-1456)," in Extincta est lucerna orbis. John Hunyadi and his Time, ed. Ana Dumitran, Loránd Mádly, Alexandru Simon (Cluj-Napoca: IDC, 2009), 231-54; Fara, "Economia di guerra, economia di pace, economia di frontiera. La Transilvania di Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437)," in A Century in the History of Transylvania: The Later Crusades, Humanism, Church Union and Social Mobility at the End of the Middle Ages (1387-1490), eds. Ioan Drăgan, Ioan-Aurel Pop, Tudor Sălăgean, Alexandru Simon (Cluj-Napoca: IDC, 2008), 55-98; Fara, "Tra crisi e prosperità. Ciclo e congiuntura economica nel regno d'Ungheria tra tardo Medioevo e prima Età moderna," in A Century in the History of East-Central Europe: From the Political Hegemony of the Anjous to the Dynastic Supremacy of the Jagiellonians (Late 1300s-Early 1500s), ed. Iulian Mihai Damian, Ioan-Aurel Pop, Tudor Sălăgean, Alexandru Simon (Cluj-Napoca: IDC, 2008), 285-325. Dunque le città transilvane avevano un'importante funzione logistica, di informazione e di approvvigionamento: le fitte relazioni economiche che i Sassoni avevano intrecciato si rivelavano utili anche per scopi politici e permettevano di reperire dati essenziali per la sicurezza del regno. Molto spesso la notevole capacità di movimento dei mercatores sassoni era utilizzata dagli ufficiali del regno d'Ungheria per raccogliere notizie e informazioni sugli spostamenti dei Turchi e, nel caso, dei loro alleati valacchi o moldavi al di là dei Carpazi, al fine di prevenire improvvise incursioni od organizzare al meglio la difesa del confine orientale del regno in vista di un'invasione su vasta scala. Per esempio, tra il 1395 e il 1397, il vescovo di Transilvania Maternus annunciava al Consiglio di Sibiu la missione diplomatica di Johannes Tatar, «aulae regiae cliens», presso il voivoda di Valacchia Vlad I (1395-1397). L'alto prelato chiedeva quindi alla città sassone di individuare e affiancare a Johannes un uomo «idiomate Olachali suffultum [...] ut secrete et occulte scrutetur et inquirat de factis Turcorum at aliarum novitatum»: Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen, III, ed. Franz Zimmerman, Carl Werner, Georg Müller (Hermannstadt: AVSL, 1902), nr. 1379, 165-66. Negli anni successivi, quando la pressione ottomana divenne una minaccia costante, questo tipo di richieste si andò moltiplicando.

- 5 Cfr. *supra*, note 3-4.
- Sulle corporazioni di Transilvania resta fondamentale Ștefan Pascu, Meșteșugurile din Transilvania pînă în secolul al XVI-lea (București: Editura Academiei Române, 1954). Il tema è stato ripreso da Ioan Marian Țiplic, il quale ha però focalizzato la sua attenzione sulle corporazioni produttrici di armi delle città di Sibiu, Brașov e Cluj. Lo studioso, dopo una serie di contributi apparsi in diverse riviste, ha pubblicato un approfondito studio sull'argomento: Ioan Marian Țiplic, Breslele producătorilor de arme din Sibiu, Brașov și Cluj (secolele XIV-XVI) (Sibiu: Editura Universității "Lucian Blaga", 2001).
- 7 Ancora indispensabili: *Iparfejlődés és a czéhek története Magyarországon okirattárral (1307-1848)*, I-II, ed. Lajos Szádeczky (Budapest: Ranschburg Gusztáv Könyvkereskedése, 1913); *A magyarországi céhes kézművesipar*

di tipo corporativo della Transilvania sassone sono attestate nelle fonti scritte a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Trecento. I medesimi documenti rilevano l'esistenza di precedenti forme di organizzazione tra artigiani di una stessa categoria. Queste strutture erano regolate da norme più antiche, consuetudinarie e orali, che in un dato momento si decideva di confermare o rinnovare in forma scritta. È dunque probabile che nelle città sassoni simili associazioni fossero attive fin dalla prima metà del Trecento⁸.

Certamente bisogna considerare la particolarità e la limitatezza della pratica della scrittura in ambito documentario nel contesto del regno d'Ungheria e, con esso, della Transilvania9. Nondimeno tale pratica ebbe un utilizzo crescente e sempre più complesso proprio nell'ambito della vita cittadina – nel nostro caso sassone. In buona parte dei documenti disponibili, molti sono gli artigiani che, impegnati in diverse attività produttive (nel settore alimentare, tessile e del vestiario, delle costruzioni e così via), sono menzionati come testimoni in atti di compravendita o in processi di varia natura, o in qualità di rappresentanti giudiziari e amministrativi delle locali autorità sassoni di villaggio o di città¹⁰. Tra il Tre e il Quattrocento, molti di questi artigiani svolgevano pure il ruolo di mercatores o, per meglio dire, erano figure in grado di collocare direttamente sul mercato il loro prodotto. La prassi vedeva coinvolti anche gli artigiani-mercatores dei villaggi sassoni minori, che sempre più avevano il proprio punto di riferimento politico, economico e amministrativo nei mercati e nei tribunali delle città sassoni maggiori. Le fonti ricordano che questi personaggi potevano altresì comparire in veste di "diplomatici", in quanto delegati dalle rispettive comunità a trattare la conferma e l'ampliamento dei privilegi di carattere politico ed economico con le autorità pubbliche ungheresi (per esempio presso il re o il voivoda di Transilvania) e straniere (come i voivodati di Valacchia e Moldavia o la corte degli Asburgo). Parallelamente, la costruzione e il mantenimento di una fitta rete di relazioni economiche e un'elevata entratura politica favorirono l'ascesa sociale di molti di loro. In questo contesto, sempre più spesso, ricorrendo ad atti ufficiali, le magistrature urbane sassoni stabilirono il limite tra le differenti attività artigianali e tra quelle artigianali e commerciali, regolando l'accesso al mercato cittadino o disciplinando le attività economiche della città e del suo territorio. Al contempo, questi atti mettono in evidenza la netta divisione del lavoro raggiunta all'interno della città sassone11.

Una prima testimonianza risale al marzo 1361, allorché «Georgius filius Gebelini civis et pannicida de civitate Beztricia [Bistrița] in sua et universorum pannicidarum de eadem consociorum suorum personis» comparve dinanzi al re Luigi I d'Angiò (1342-1382) per lamentarsi del fatto che i macellai della stessa città vendessero pelli

forrásanyagának katasztere, I-II, ed. István Éri, Lajos Nagy, Péter Nagybákay (Budapest: Magyar Tudományos Akadémia Veszprémi Akadémiai Bizottsága, 1975-1976). Più di recente, con ulteriore bibliografia, si rinvia ai contributi di: Judit Majorossy, Katalin Szende, "Libri civitatum. Városkönyvek a középkori Magyar Királyság közigazgatásában," in *Tiszteletkör: Történeti tanulmányok Draskóczy István egyetemi tanár 60. születésnapjára*, ed. Gábor Mikó, Bence Péterfi, András Vadas (Budapest: ELTE, 2012), 319–30; Katalin Szende, "The Urban Economy in Medieval Hungary," in *The Economy of Medieval Hungary*, ed. József Laszlovszky, Balázs Nagy, Péter Szabó, András Vadas (Leiden-Boston: Brill, 2018), 335–58; István Petrovics, "The Medieval Market Town and Its Economy," in *The Economy of Medieval Hungary*, 359–68; László Szende, "Crafts in Medieval Hungary," in *The Economy of Medieval Hungary*, 369–93; e in generale il volume.

- 8 Pascu, Meşteşugurile, 54–5.
- Sul rapporto tra tradizione orale e tradizione scritta nella Transilvania e nelle comunità sassoni durante il periodo medievale, si rimanda ad A. Fara, "La Transilvania medievale e le sue fonti storiche," *Rivista di Studi Ungheresi*, 6 (2007), 155–87; Fara, "Consuetudine orale e tradizione scritta nella prassi giuridica delle comunità sassoni di Transilvania (secoli XII-XVI)," *Istros*, 17 (2011), 317–68; Fara, "Per una storia della storiografia economica della Transilvania in epoca medievale," in *Storiografia medievistica in Romania: l'ultimo quarto di secolo. Atti del Convegno di studio (Roma-Orte, 19-20 gennaio 2017)*, ed. Massimo Miglio, Ioan-Aurel Pop (Roma: ISIME, 2018), 81–126; cfr. Dirk Moldt, *Deutsche Stadtrechte im mittelalterlichen Siebenbürgen. Korporationsrechte, Sachsenspiegelrecht, Bergrecht* (Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 2009).
- In relazione alle singole attività artigianali e alle fonti di tipo materiale pervenuteci, Pascu, *Meșteșugurile*, 28–40, 53–87; con specifico riferimento alle corporazioni produttrici di armi delle città di Sibiu, Brașov e Cluj, si veda Țiplic, *Breslele producătorilor de arme*; per un inserimento nel contesto del regno d'Ungheria, cfr. *supra*, nota 7.
- Lo sviluppo delle singole corporazioni cittadine tra Quattro e Cinquecento è descritto in modo puntuale nello studio di Pascu, *Meșteșugurile*, 93–230; cfr. Konrad Gustav Gündisch, *Das Patriziat siebenbürgischer Städte im Mittelalter* (Köln-Weimar-Wien: Böhlau, 1993); per un inserimento nel contesto del regno d'Ungheria, cfr. *supra*, nota 7.

nelle loro botteghe. Il re ordinava quindi al *comes Siculorum* di intervenire nella disputa *«inter pannicidas et carnifices»* a favore dei primi e di impedire ai secondi il commercio di ogni tipo di panno o pelle¹².

Dopo pochi anni, all'inizio del 1367, i giudici di Bistrița emisero una carta in difesa della produzione e del commercio del vino locale, da tutelare su tutto il territorio del distretto e della città. Il documento ricordava altri lavoratori artigiani (*mechanici*), la cui opera («opus mechanicum sive parvum sive magnum») doveva rispettare quello che veniva definito l'*antiquum ius*. Lo stesso atto raccomandava l'accettazione degli apprendisti e dei maestri trasferitisi in città «quemadmodum vetus tenuit consuetudo». Inoltre, nel caso in cui si volesse procedere alla stesura di nuovi regolamenti e statuti, i magistrati cittadini caldeggiavano il rispetto dei prezzi e dei metodi di produzione. Infine, tanto gli operatori vinicoli quanto quelli artigiani erano invitati a unirsi (*confoederantes*) per far rispettare le decisioni prese e l'intesa stabilita¹³.

Intanto il 24 febbraio 1367 la *communitas cerdonum* (ossia dei conciatori) di Sibiu aveva acquistato un mulino «ad eorum opus spectantem» per una somma di 85 fiorini d'oro. Si può quindi supporre che essa fosse attiva da tempo e con un numero abbastanza nutrito di addetti, e comunque in misura tale da permettere la raccolta della somma necessaria all'acquisto del mulino¹⁴. Poco dopo, nel marzo 1369, «iudex, iurati et universi seniores» di Cluj disciplinarono il commercio di pelli all'interno della città contro gli «hospites de aliis districtibus, civitatibus et villis»: il provvedimento si era reso necessario per tutelare i *pellifices* di Cluj, dopo le lamentele avanzate al Consiglio cittadino da parte di «Stephanus Albus, Nykel pellifex, Petrus filius Mathiae, Clesel filius Martini pellificis in suis ac universorum pellipariorum seu pellificum»¹⁵.

I primi statuti di corporazione degli artigiani sassoni di Transilvania sono però quelli emessi il 9 novembre 1376, quando, con l'approvazione di Luigi I e al cospetto dei rappresentanti delle *Septemsedes*, degli artigiani interessati, del vescovo di Alba Iulia Goblinus e del *castellanus castri Lanzcron* (Landskron)¹⁶ Johannes de Sharpenek, furono rinnovati gli ordinamenti di tutte le corporazioni artigiane («universae fraternitates mechanicorum») di Sibiu, Sighișoara, Sebeș e Orăștie¹⁷. La carta prevedeva la sostituzione delle vecchie norme («consuetudines antiquas et malas»), ormai considerate obsolete e non più idonee alle reali necessità degli

Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen, II, ed. Franz Zimmerman, Carl Werner, Georg Müller (Hermannstadt: AVSL, 1897), nr. 781, 188–9 (7 marzo 1361). Nel marzo del 1361, dietro richiesta dello stesso Georgius, il *locus credibilis* di Cluj-Mănăștur copiava e avvalorava col proprio sigillo l'atto: *Urkundenbuch*, II, nr. 782, 189 (11 marzo 1361).

Urkundenbuch, II, nr. 885-886, 280-83 (6 gennaio 1367): «Item volumus et placet nobis omnibus, quod unum quodque opus mechanicum, sive parvum sive magnum fuerit, in antiquo iure suo debeat permanere. Quibus etiam mechanicis civitatis seniores constitutiones ac statuta facient, quibus mediantibus uni cuique laboribus eorum et pretio poterunt decenter ac rationabiliter obviare. Qui etiam mechanici pueros honestorum hominum suscipient erudiendos pro competenti pretio, sicut ordinatio fieri poterit, nec tales debeant refutare. Ceterum quod homines honesti, cuiuscumque fuerint operis mechanici, causa stabilitatis ac mansionis in ipsam civitatem subintrare cum singulis taxarum censuumque solutionibus volentes intromitti debent, quemadmodum vetus tenuit consuetudo. Praeterea nos vinitores et mechanici simul et insimul confoederantes astringimus nos, quod simul stabimus contra quosvis hoc ordinatum volentes infringere sic, quod vinitores mechanicos et mechanici nullatenus derelinquent nec derelinquere debent vinitores, sed unanimiter stabunt contra quospiam violatores ordinationum praemissarum».

¹⁴ Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt, II, Handel und Gewerbe in Hermannstadt und in den Sieben Stühlen (1224-1579) (Hermannstadt: AVSL, 2003), nr. 4, 50–1 (24 febbraio 1367).

Urkundenbuch, II, nr. 924, 320–1 (24 marzo 1369). Il Consiglio cittadino stabiliva «[...] quod nullus nostrorum concivium seu aliorum extraneorum in medium nostri accedentium pelles ovium ac agnorum sive aliorum animalium domesticorum, campestrium, silvestrium ac cuiuslibet generis ferarum numero centenario minus praeterquam nostri concives, qui eisdem pro usa sui laboris mechanici indigere noscuntur, emendi debeat habere facultatem, et quod nullus in communitate et fraternitate praedictorum pellificum nostrorum concivium non existens sibimet in suo propria operario proprium opus pellicearium possit sau valeat absque praenominatorum pellificum nostrorum voluntate et consensu exercere, volentes praedictas constitutionum ordinationes perpetue et irrevocabiliter fore valituras praesentium nostri maioris sigilli appensione munitarum testimonio mediante, ea tamen interposita conditione, quod praefati pelliparii seu pellifices nostri concives inter se in communitate et fraternitate ipsorum nullas constitutiones communi bono contrarias facere debeant seu ordinare».

Sull'edificazione del *castrum Lanzcron*, voluto da Luigi I per la tutela del confine transilvano, *Urkundenbuch*, II, nr. 959, 358–60 (2 settembre 1370).

¹⁷ Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt, II, nr. 12, 64-8 (9 novembre 1376).

artigiani delle quattro città sassoni. Le autorità emanavano quindi nuove «constitutiones et ordinationes pro singulis fraternitatibus mechanicorum», da considerarsi come modello per le eventuali e future riforme. L'atto comprendeva prescrizioni comuni a tutte le *fraternitates* artigianali e altre di carattere più specifico per ogni singola corporazione. Tra le disposizioni generali si ricordavano l'elezione annuale di due *magistri* (che dovevano guidare le assemblee della propria arte, mantenere l'ordine all'interno della singola corporazione, nonché rappresentare la stessa davanti alle autorità urbane), le regole della giusta concorrenza, i doveri verso i poveri. Le direttive particolari indicavano per ogni *fraternitas* gli obblighi nei riguardi dei consumatori, alcune modalità di produzione e di vendita del manufatto, i singoli modi di accesso degli apprendisti e degli stranieri a una determinata gilda, la tutela giuridica ed economica dei propri membri (comprese le vedove e gli orfani), le specifiche pene pecuniarie o in natura in caso di violazione delle norme stabilite, nonché i doveri economici nei confronti delle istituzioni cittadine.

Negli statuti del 1376 risultavano operative 25 attività artigianali, organizzate nelle 19 fraternitates dei: 1) carnifices (macellai); 2) pistores (fornai); 3) cerdones (conciatori); 4) pelliparii (lavoratori di pelle); 5) sutores (calzolai); 6) fabri (fabbri ferrai), che comprendevano acufices (realizzatori di aghi), caldarifices (realizzatori di secchi), cingulatores (realizzatori di cinghie), gladiatores (realizzatori di spade) nonché currifices (carradori) e seratores (magnani); 7) pellifices (lavoratori di pelliccia); 8) cyrothecarii (guantai); 9 cultellifices (coltellai); 10) renovatores vestium mantellarii dicti (produttori di mantelli); 11) pilleatores (cappellai); 12) funifices (produttori di funi); 13) lanifices (tessitori di lana); 14) textores (tessitori di tela); 15) doliatores (bottai); 16) latifiguli (vasai); 17) arcufices (produttori di archi); 18) sartores (sarti); 19) peratores (produttori di borse e bisacce).

Tuttavia il documento fu emesso in comune per Sibiu, Sighișoara, Sebeș e Orăștie, senza specificare quali *fraternitates* fossero funzionanti in una città e quali in un'altra. È probabile che all'interno delle mura di Sibiu, la prima città sassone, fossero attive gran parte delle 19 corporazioni. A ogni modo, nelle quattro *civitates* sassoni il numero degli addetti alle singole attività era così elevato da rendere necessaria una chiara divisione del lavoro e l'organizzazione dei rispettivi ambiti di produzione. Per comprendere l'importanza delle *fraternitates* sassoni e dei loro statuti del 1376, è interessante il paragone con alcune città del territorio germanico, ricordato da Ștefan Pascu: nello stesso periodo, per esempio, ad Augusta esistevano 20 attività artigianali organizzate in 16 corporazioni; Ulm vedeva attive 17 gilde; Colonia aveva 22 arti; infine Strasburgo, dove prosperavano 28 corporazioni¹⁸.

Nel corso del secolo successivo, le corporazioni di mestiere all'interno delle città sassoni crebbero per numero e articolazione¹⁹. Già nel luglio 1444, dietro richiesta dei Sassoni di Brașov, lo stesso voivoda di Transilvania Giovanni Hunyadi intervenne per puntualizzare la separazione tra le diverse *artes mechanicae* e tra queste e l'attività mercantile, comunicando le disposizioni della Dieta del Regno in materia²⁰. Nel luglio 1452, la corporazione dei lavoratori della pelle (*cuticularii*) richiese e ottenne dalle *Septemsedes* un documento con il quale si proibiva alle corporazioni dei guantai (*cyrothecarii*) e dei bisacceri (*bursatores*) di Sibiu di lavorare le pelli in quantità superiore a quella che essi normalmente usavano per le loro attività. Questo per impedire che *cyrothecarii et bursatores* commerciassero illegalmente le pelli, dentro e fuori la città, a danno dei *cuticularii*²¹.

¹⁸ Pascu, Meşteşugurile, 87.

¹⁹ Pascu, Meşteşugurile, 93–230.

Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt, IX, Kronstädter Zunfturkunden (1420-1580) (Kronstadt: Aldus, 1999), nr. 7, 38–40 (6 luglio 1444): «[...] quod quilibet mechanicus cuiuscumque artificii sit artificium suum exercere et cum eodem se nutrire debeat se non ingerendo in factis mercatorum et aliorum artificiorum, sed contentus maneat de sua arte victumque et amictum percipiat de eodem [...] mercator vero exerceat suas mercantias seque nullo modo intromittat ad aliquam mechanicam artem».

²¹ Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen, V, ed. G. Gündisch (Bukarest: Verlag der Akademie der Sozialistischen Republik Rumänien, 1975), nr. 2782, 350–1 (2 luglio 1452): «[...] nostrae universitatis venerunt in praesentiam providi Jacobus et Martinus cuticularii ipsorum et cuticulariorum vulgo yricher czeche scilicet fraternitatis nominibus et personis civitatis Cybiniensis praedictae modo tali conquerentes: Quomodo cyrothecarii et bursatores eiusdem Cybinii contra ipsorum iura et laudandam consuetudinem cutes et pelles laborarent et praepararent laboratasque sic et praeparatas tam in civitate Cybiniensi quam extra mercatoribus et aliis hominibus in ligaturis, ligatis et ballis more ipsorum cuticulariorum ad voluntatem et beneplacitum eorum venderent et venditioni traderent, quod nedum tantum ipsis sed et totius ipsorum artificii generaret praeiudicium et damnum multum grave et manifestum. [...] Nos [...] declaramus ac [...] statuimus [...] quod a modo et deinceps praenominati cyrothecarii et bursatores nullam cutem seu pellem sive pelliculam vulgo yrich pro precium mercatoribus seu aliis quibuscumque hominibus in et extra civitatem

Nel settembre 1456, su richiesta delle autorità di Mediaș, il Consiglio di Sibiu trasmise i regolamenti che, secondo consuetudine, stabilivano la divisione del lavoro tra sarti (*sartores*) e tagliatori di pezze (*rasores*)²². Infine, nel dicembre 1457, *Johannes Gereb de Wyngarth* (Weingartskirchen-Vingart) sollecitò le magistrature di Sibiu a rilasciare «pro hominibus et familiaribus nostris similem certitudinem atque literam gleth dari sub sigillo vestro et assignari velitis, uti et nos liberam habeamus facultatem ad civitatem vestram mittere, emere, vendere, forizari et non forizari, intrandi et exiendi»²³.

Le autorità cittadine sassoni erano anche chiamate a organizzare o preservare le tradizioni sociali e religiose della *civitas*. Per esempio, nel maggio 1448, le *Septemsedes* si espressero sulla disputa nata tra i sarti e i pellicciai di Sibiu, che discutevano su quale delle due corporazioni dovesse precedere l'altra nella processione *per circulum* che si teneva in città per la festa del *Corpus Christi* – stabilendo che i primi dovessero precedere i secondi²⁴. Numerosi statuti e provvedimenti per favorire, regolare o proteggere l'attività degli artigiani sassoni furono rilasciati o rinnovati anche nel corso degli anni successivi, a opera delle autorità cittadine sassoni o dello stesso re Mattia Corvino.

Nel settembre 1462, il re d'Ungheria accordò ai *rasores pannorum* di Sibiu il diritto di comprare, tagliare e vendere panni in tutta la Transilvania, secondo i loro antichi diritti²⁵. In più, nell'aprile del 1466 e di nuovo nel febbraio 1489, il re vietò l'esportazione dalla Transilvania di pelli non lavorate in direzione dell'Ungheria, della Valacchia e della Moldavia²⁶, mentre un'altra carta dell'agosto 1482 impedì ai *mercatores extranei* la vendita al dettaglio di ogni tipo di merce sul territorio delle *Septemsedes* e delle *Duaesedes*. Grazie a queste carte, era difesa la produzione artigianale sassone, veniva ribadito lo *ius stapuli* delle città sassoni e, di conseguenza, la

Cybiniensem vendere praesumant modo aliquali. Tot vero quod ad eorum artificia pelles et eiusdem artificii usum scilicet pro cyrotecis et bursis et clampendiis praelibati cyrothecarii et bursatores dinoscuntur indigere ipsi bursatores et cyrothecarii pelles seu cutes plenam laborandi habeant facultatem».

- *Urkundenbuch*, V, nr. 3039, 541–42 (6 settembre 1456): «Quia providus vir Michael Sartor commansor vester per magistros czechae artis sartoriae oppidi vestri uti asserebat ad nos transmissus coram nobis et duobus notabilibus magistris czechae huiusmodi huius civitatis nostrae talem fecit quaestionem, utrum videlicet unus sartor esse possit simul et rasor et duo artificia practicare et exercere. Super quo responsione et praesentibus respondemus, quod prout ab antiquo in hac civitate nostra hactenus consuetum et observatum fuit et nunc observatur, sartor non ingessit se de artificio seu labore rasoris et sic e converso neque rasor igitur. Ut differentia quae inter sartores et rasores oppidi vestri praetacti suborta est complanetur, apparet nobis fore consultum, ut vos huiusmodi consuetudini civitatis nostrae praefatae in praemissis pro evitanda magistrorum differentia conformare». L'atto venne trascritto dalle autorità di Mediaș nel dicembre 1457: *Urkundenbuch*, V, nr. 3097, 583–4 (16 dicembre 1457).
- 23 *Urkundenbuch*, V, nr. 3094, 581–2 (5 dicembre 1457).
- *Urkundenbuch*, V, nr. 2649, 254–5 (22 maggio 1448). Nel giugno 1449, le *Septemsedes* trascrissero l'atto dietro richiesta della corporazione dei sarti di Sibiu: *Urkundenbuch*, V, nr. 2681, 278–9 (13 giugno 1449).
- Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen, VI, ed. Gustav Gündisch, Herta Gündisch, Gernot Nussbächer, Konrad Gustav Gündisch (Bukarest: Verlag der Akademie der Sozialistischen Republik Rumänien, 1981), nr. 3292, 124–5 (30 settembre 1462): «[...] duximus annuendum et concedendum, ut ipsi tam in ipsa civitate nostra Cibiniensi, quam etiam aliis ubilibet in hiis partibus regni nostri Transsilvanis pannos cuiuslibet maneriei et speciei a modo deinceps futuris temporibus universis, sicuti quaecumque alii emptores venditoresque ac incisores et rasores pannorum soliti sunt libere emere, incidere radereque ac per ulnas et alias quaslibet mensuras aliterque prout eisdem videbitur vendere et exponere possint et valeant, prout etiam alios ipsos rasores pannorum ab antiquo ad hae facienda liberos fuisse intelleximus. Quocirca vobis fidelibus nostris [...] mandamus, quatenus a modo deinceps praefatos rasores pannorum [...] libere emere [qui, di mano successiva e con altro inchiostro, asperare], incidere, redere ac per ulnas et alias mensuras aliterque prout ipsis videbitur vendere et exponere permittere debeatis».
- Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt, IX, nr. 13, 48–9 (22 aprile 1466). Il divieto di Mattia Corvino era rivolto ai «mercatores et negotiatores homines tam de hoc regno nostro Hungariae, quam ex Moldavia et partibus Transalpinis», secondo l'antico privilegio sassone «[...] quod nullus omnino mercatorum et negotiatorum hominum crudas cutes animalium, scilicet per labores artificium non paratas et non laboratas, de dictis partibus Transilvanis ad exteras terras aducere et deferre potuerit [...]». L'atto venne rilasciato dietro richiesta di «Petrus Gereb de Veresmorth magister civium et Ladislaus Henlyn iuratus civis» di Sibiu. Mattia Corvino si espresse in modo simile nel febbraio 1489: Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt, II, nr. 70, 190–1 (10 febbraio 1489).

privilegiata funzione di intermediari commerciali degli hospites di Transilvania²⁷.

Nel marzo 1466, il Consiglio di Sibiu concesse alla corporazione dei calzolai cittadini la possibilità di attrezzare una bottega per la vendita dei loro prodotti «in minori circulo civitatis» (*Kleinen Ring*)²⁸. Nel luglio 1475, le *Septemsedes* vietarono la vendita sul proprio territorio delle falci che non fossero state prodotte localmente, al fine di garantire il lavoro dei locali fabbri sassoni²⁹. Nel corso degli anni, ottennero il proprio statuto le corporazioni dei tessitori (agosto 1469 e novembre 1487), dei sarti (1485), dei bottai (1485 circa) e dei carradori (febbraio 1490) di Sibiu e delle *Septemsedes*³⁰.

Il Consiglio di Sighișoara riconobbe uno statuto alle corporazioni dei fabbri e degli artefici di speroni (1471), dei tornitori (dicembre 1473), dei fabbri (settembre 1478), dei pellicciai (1484), dei tessitori di lino (29 settembre 1486), mentre i calzolai della città ricevettero l'utilizzo di un mulino (marzo 1475)³¹.

Nel gennaio 1471, Mattia Corvino chiese al Consiglio di Mediaș di tutelare i calzolai e i pellicciai cittadini dalla concorrenza straniera, dato che gli artigiani delle *Duaesedes* godevano degli stessi privilegi dei loro colleghi di Sibiu e delle *Septemsedes*³².

Nel febbraio 1472, la corporazione dei calzolai di Brașov raccomandò a tutti i suoi membri di non dare lavoro a Johannes Slizita fino a quando egli non avesse risarcito il suo vecchio maestro Stephanus Sutor, cui aveva malmenato la moglie³³. Le corporazioni cittadine alle quali fu riconosciuto uno statuto o delle quali si ha notizia furono quelle dei calzolai (1463 e 1478), dei pellicciai (1468), dei sarti (1476), dei fabbri (aprile 1478), dei pellai (1478 circa), dei cinghiai (1478) e dei bottai (tra il 1490 e il 1499)³⁴.

- *Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*, VII, ed. Gustav Gündisch, Herta Gündisch, Gernot Nussbächer, Konrad Gustav Gündisch (Bukarest: Verlag der Akademie der Sozialistischen Republik Rumänien, 1991), nr. 4499, 322–3 (19 agosto 1482).
- Urkundenbuch, VI, nr. 3456-3457, 234–5 (14 marzo 1466): «[...] concedimus per praesentes, quod iidem magistri cechae sutorum inter domum quondam prudentis viri Petri Mwelner, olim consilii nostri iurati, nunc vero providi viri Andrea Sartoris concivis nostri, in minori circulo civitatis nostrae praetitulatae prope macella sitam atque habitam et inter lobium sive aedificium illud, in quo albi panes in ipso minori circulo venditioni exponi et vendi solent exposito utputa lobii sive aedificii cechae pellificium situm et habitum unum lobium sive aedificium pro ipsorum artificio aptum, in quo videlicet lobio sive aedificio singulis ferriis tertiis et nundinis ex speciali praerogativa calceos eorum et labores venditioni exponere et vendere in eodemque libere stare possint, aedificare, murare ac pro honore et commodo ipsius civitatis nostrae et ipsorum necessitate construere valeant et queant». Le autorità di Sibiu rilasciarono una copia del documento in lingua sassone: Urkundenbuch, VI, nr. 3457, 235–6 (14 marzo 1466).
- *Urkundenbuch*, VII, nr. 4057, 54 (5 luglio 1475). L'atto venne confermato dallo *iudex curiae* e voivoda di Transilvania Stephanus Báthory nel maggio 1479: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4307, 213 (29 maggio 1479).
- Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt, II, nr. 61, 157–8 (28 agosto 1469) (tessitori); nr. 66, 168–71 (1485) (sarti); nr. 67, 175–6 (1485 circa) (bottai); nr. 69, 183–7 (9 novembre 1487) (tessitori); nr. 71-72, 192–6 (15 febbraio 1490) (carradori).
- *Urkundenbuch*, VI, nr. 3904, 519–20 (1471) (fabbri e artefici di speroni); nr. 3977, 566–7 (26 dicembre 1473) (tornitori); *Urkundenbuch*, VII, nr. 4277, 194–5 (29 settembre 1478) (fabbri); nr. 4580, 377–9 (1484) (pellicciai); nr. 4668, 456–8 (29 settembre 1486) (tessitori di lino); nr. 4032, 36–7 (28 marzo 1475) (concessione di un mulino alla corporazione dei calzolai).
- 32 *Urkundenbuch*, VI, nr. 3842, 478-9 (6 gennaio 1471).
- Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt, IX, nr. 16, 57–8 (24 febbraio 1472): «Nos magistri unanimiter ex cecha sutorum civitatis Brassoviensis, memoriae commendamus harum serie universis magistris eiusdem artis ubivis commorantibus et constitutis, [...], quod quidam Johannes Slizita cum longis crinibus congnominatus in eadem arte eruditus, nescitur quae perversitate ductus, quendam ex nostris conmagistris Steffanum Sutorem vocatum, cui serviendo assistebat et in recessu indigne pertractans eundem, nam in domum eiusdem circa carnis brevium intravit et uxorem eiusdem percussit iactando eandem contra quandam statuam usque ad effusionem sanguinis, ita quod adhuc hodie non est restituta sanitati. Nam quoddam vasculum violenti modo volui recipere de pariete contradicente uxore illud malum ei intulit, [...] Praeterea velitis eundem cohibere, ut nulli ex vestris tam maiorum quam minorum sit aptus neque in laborando nec in commanendo nec in fraternitatis amicitia stando, quousque ad nos redierit et saepe dicto magistro Steffano nostro conmagistro pro dictis iniuriarum illationibus satisfecerit [...]».
- 34 *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*, IX, nr. 12, 45–6 (1463) (calzolai); nr. 14, 49–54 (1468) (pellicciai); nr. 17, 58–60 (1476) (sarti); nr. 19, 63 (aprile 1478) (fabbri); nr. 20, 64–8 (1478 circa [fino al 1558]) (pellai); nr. 21, 69

Il maggior numero di documenti conservati si riferisce alla città di Cluj, che nella seconda metà del Quattrocento conobbe un periodo di forte crescita economica. Nel marzo 1462, il Consiglio di Cluj rilasciò uno statuto per la corporazione dei fabbri cittadini, basandosi sulle consuetudini dei maestri e colleghi «in civitatibus Cibiniensi, Braschowiensi, Segeschwariensi»³⁵. Le altre corporazioni che ottennero un proprio statuto furono quelle dei maniscalchi (luglio 1467; 1475; settembre 1477), degli orefici (ottobre 1473), dei sarti (11 novembre 1475), dei pellicciai (dicembre 1479), dei pannaioli (dicembre 1479), dei calzolai (dicembre 1479), delle corporazioni riunite di arcolai, sellai, spadai, cinghiai, dei fabbricanti di scudi e di quelli di frecce (novembre 1484) e dei cordai (aprile 1486)³⁶.

Del resto i Sassoni e i loro artigiani non solo erano apprezzati nel settore delle forniture per la guerra (la cui produzione era alimentata dalle continue necessità belliche)³⁷, ma erano anche richiesti a prestare la loro opera, per esempio, dal re Mattia Corvino, a Hunedoara³⁸, Baia Mare³⁹ e Visegrád⁴⁰; dal *gubernator* Michael Szilágyi⁴¹; dallo *iudex curiae* Ladislaus de Paloncz a Sárospatak⁴²; dallo *iudex curiae* e voivoda di Transilvania Stephanus Báthory⁴³; dal monastero benedettino di Cluj-Mănăştur⁴⁴.

E, ormai in grado di soddisfare buona parte dei bisogni della popolazione locale, gli artigiani sassoni avevano la necessità di cercare nuovi mercati: proprio per questo gli *hospites* di Transilvania guardavano con grande interesse al di là dei Carpazi, in direzione della Valacchia e della Moldavia. In modo speculare, nel corso del Quattrocento e ancora nel secolo successivo, le loro capacità furono sempre più richieste dai voivodi di

- (1478) (pellai, cinghiai e calzolai); nr. 25, 72 (tra il 1490 e il 1499) (bottai).
- 35 *Urkundenbuch*, VI, nr. 3277, 116 (17 marzo 1462). Lo statuto venne poi confermato nell'aprile 1475: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4034, 38–9 (7 aprile 1475).
- *Urkundenbuch*, VI, nr. 3542, 291–2 (20 luglio 1467) (maniscalchi); nr. 3974-3975, 560–5 (25 ottobre 1473) (orefici); *Urkundenbuch*, VII, nr. 4078, 65–8 (11 novembre 1475) (sarti); nr. 4083, 71–2 (1475) (maniscalchi); nr. 4203, 149–50 (12 settembre 1477) (maniscalchi); nr. 4324, 221–2 (3 dicembre 1479) (pellicciai); nr. 4325, 222–3 (3 dicembre 1479) (pannaioli); nr. 4393, 261–2 (3 dicembre 1479) (calzolai); nr. 4577, 374–6 (12 novembre 1484) (corporazioni riunite di arcolai, sellai, spadai, cinghiai, dei fabbricanti di scudi e di quelli di frecce); nr. 4631, 417–8 (2 aprile 1486) (cordai).
- 37 Cfr. supra, note 3-4.
- Nel giugno 1458, Mattia Corvino chiese alle autorità di Sibiu e di Brașov di obbligare il carpentiere Ulricus a restituire una somma di 100 fiorini d'oro, dato che l'artigiano sassone non aveva ancora portato a termine il rifacimento del tetto del convento dei Paolini di Hunedoara, a suo tempo commissionato da Giovanni Hunyadi: *Urkundenbuch*, VI, nr. 3123, 14–5 (7 giugno 1458).
- Nel marzo 1459, il re d'Ungheria ordinò a «Symoni cusori florenorum auri de Czibinio» di inviare immediatamente «duos bonos et scientificos cusores florenorum auri ad Rywlidominarum» (Frauenbach-Baia Mare): *Urkundenbuch*, VI, nr. 3172, 48 (9 marzo 1459).
- Nel marzo 1474, Mattia Corvino chiamò 100 sassoni «iobagionalis conditionis cum coniugibus, liberis et familia domestica» per popolare la città regia di Visegrád-Plintenburg, concedendo ai nuovi residenti ampie libertà: esenzione dalle imposte ordinarie e straordinarie, ad eccezione di un censo di 40 fiorini annuali, di cui 20 da versare il giorno di san Giorgio e 20 il giorno di san Martino; esenzione dai *tributa* doganali su tutto il territorio del regno d'Ungheria; esenzione dalla *tricesima* per 10 anni; libero usufrutto di tutte le pertinenze della città: *Urkundenbuch*, VII, nr. 3991, 10–1 (12 marzo 1474).
- Nel maggio 1460, il *gubernator* Michael Szilágyi chiese al Consiglio di Bistrița «quatuor bonos et electos albos irsutos pileos de Kaffa dictos»: *Urkundenbuch*, VI, nr. 3214, 77 (20 maggio 1460).
- Nel maggio 1467, lo *iudex curiae* Ladislaus de Paloncz chiese alle autorità di Sibiu di inviare maestri ed operai sassoni per il restauro del convento francescano di Sárospatak: «Audivimus quoque apud vos magistros et laboratores bene expertos, qui ipsas lateres perfecte facere sciunt copiose haberi. Ecce itaque misimus hunc hominem nostrum ad civitatem vestram pro conducendis huiusmodi hominibus et laboratoribus»: *Urkundenbuch*, VI, nr. 3533, 284–5 (29 maggio 1467).
- Nel giugno 1480, Stephanus Báthory ordinò a Braşov «unam loricam magnam et competentem corpori nostro», da realizzare secondo le istruzioni del suo messo: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4361, 242–3 (1° giugno 1480).
- Nel maggio 1470, il monastero di Cluj-Mănăştur richiese l'intervento del *magister Laurentius Lapicida* per alcuni lavori di manutenzione. Il compenso previsto era di «centum et sexaginta florenorum auri, duo vasa vinorum et quindecim cubulos frugum, quattuor lardonum»: *Urkundenbuch*, VI, nr. 3803, 456 (28 maggio 1470).

Valacchia – da Vlad III Ţepeş-Dracula⁴⁵ a Basarab III Lăiota⁴⁶, da Basarab cel Tânăr (il Giovane) o Ţepeluş (il Piccolo Impalatore)⁴⁷ a Vlad Călugărul (il Monaco)⁴⁸.

5. ALCUNE CONCLUSIONI

Dopo la disfatta di Mohács del 1526 e un periodo di guerra quasi ininterrotta, nel 1541 l'antico regno di Santo Stefano conobbe la definitiva tripartizione: i territori che andavano dal Mar Adriatico ad Ovest a Satu Mare a Est, comprendendo la Croazia, la Slavonia, la Slovacchia, l'Ungheria occidentale e quella settentrionale, furono inseriti nei domini asburgici, con centro amministrativo la città di Bratislava; la parte centrale del paese, dalle sorgenti dell'Ipoly a Nord fino alla Sava e al Basso Danubio a Sud, e dal lago Balaton a Ovest fino a Lipova a Est, fu occupata dagli Ottomani, con la formazione del pascialato di Buda; la restante parte orientale dell'antico regno vide la nascita del Principato formalmente autonomo di Transilvania, con centro politico la città di Alba Iulia. Molte città ungheresi divennero quindi punti avanzati di una frontiera militarizzata; ma questo non ne causò il declino in modo automatico. Una crescente parte degli abitanti - originari o immigrati - di queste città si impegnò nelle attività belliche: per esempio, nella Győr della seconda metà del Cinquecento su 731 case ben 265 erano abitate da uomini d'armi, e su una popolazione di circa 3.000 abitanti ben 2.000 erano impegnati come soldati professionali. Ma essi non combattevano sempre, e di solito si occupavano pure nelle attività artigianali e mercantili interne ed esterne alla propria città. In questo quadro, la storiografia più tradizionale ha letto i 150 anni di dominazione ottomana nella parte centrale del paese come un periodo di declino e devastazione assoluti, perché causò la scomparsa di molti piccoli insediamenti, il calo della popolazione, l'emigrazione di gran parte della nobiltà dai territori occupati e l'abolizione dei privilegi che distinguevano le città regie. Questo fu senza dubbio vero, ma tali fenomeni non furono sempre causati o accompagnati da una crisi in ambito economico, quanto piuttosto da una trasformazione delle strutture di produzione, distribuzione e scambio, con una ulteriore differenziazione tra un territorio e l'altro: se in alcune regioni l'indebolimento fu maggiore e più evidente, in altre il numero di insediamenti urbani, la percentuale di popolazione cittadina e quella impegnata in ambito artigianale rimasero costanti, o tesero persino ad aumentare, anche se a ritmi decisamente minori rispetto a quelli dell'Europa occidentale. Recenti studi mettono infatti in evidenza che, dopo il periodo di scontri più duri, la situazione si normalizzò piuttosto velocemente, e la stessa

- Una prima richiesta di Vlad III Țepeș-Dracula fu indirizzata a *Gaspar, villicus civitatis Brassoviensis*: «[...] petimus, quod si necesse fuerint artificibus pro parte nostri fideiussor fore velitis. Promittimus vestrae amicitiae fide nostra deo debita mediante pretium laboris eorum plene et integre persolvi ac libere et pacifice remeari permittere et permitti facere vestrae amicitiae complacente duplo recuperari [segue sul verso una lista di 56 nomi, redatta dal notaio di Brașov su quattro colonne]»: *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*, IX, nr. 10, 42–3 (18 maggio 1458). Una seconda richiesta venne fatta ad opera di *Kerstgion Porcolab in Tergowistia* (Târgoviște) che, a nome del suo signore Vlad III Țepeș-Dracula, pregò il Consiglio di Brașov di inviare «duos carpentarios, et quilibet debet habere tres famulos, qui etiam possunt iuvare ipsos et dabitur ipsis summa et pie tractare potis cibariis», specificando anche che «ultra eos ducet solum in Tergowistia, mittet aedificare domum»: *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*, IX, nr. 18, 62–3 (17 novembre 1476). Cfr. Andrea Fara, "Conflitti politici ed economici tra Regno d'Ungheria e Voivodato di Valacchia alla metà del '400: Vlad III Țepeș-Dracula e l'organizzazione degli scali commerciali di confine," in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di Andrea Fara, Donatella Strangio, Manuel Vaquero Piñeiro (Viterbo: Sette Città, 2016), 81–98.
- Basarab III Lăiota chiese al Consiglio di Brașov l'esenzione dal *tributum* sulle armi (scudi e archi) che voleva acquistare in città attraverso il proprio messo Proica: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4090, 76–7 (dopo il 16 gennaio 1476). Al Consiglio di Sibiu furono invece richiesti *magistros carpentaneos*, che però tardavano ad arrivare in Valacchia: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4098, 81 (22 febbraio 1476). Nuove richieste per l'acquisto di derrate alimentari e armi vennero avanzate nell'aprile e nel maggio dello stesso anno: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4105, 86 (15 aprile 1476); nr. 4117, 93 (30 maggio 1476).
- Basarab cel Tânăr Țepeluş chiese alle autorità di Brașov l'invio di due muratori che prendessero parte alla costruzione di un monastero: *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*, IX, nr. 22, 69–70 (1478-1482). Tra il 1478 e il 1481, il voivoda scrisse al Consiglio di Brașov affinché gli fossero inviate alcune suppellettili: *Urkundenbuch*, VII, nr. 4274, 193 (11 novembre [1478-1481]).
- Vlad Călugărul pregò il Consiglio di Brașov di consentire all'artigiano sassone che si trovava presso la corte voivodale valacca di comprare tutti i materiali necessari alla sua attività: Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt, IX, nr. 24, 71 (1482-1495). Nel gennaio 1492, il voivoda di Valacchia chiese a Sibiu un artigiano per eseguire un candelabro, da destinare al monastero di Cozia: Documente privitoare la istoria românilor, XV/1 (1358-1600), Acte și scrisori din Arhivele orașelor ardelene (Bisţrita, Brașov, Sibiu), ed. E. Hurmuzaki (București: Socec, 1911), nr. 241, 133 (18 gennaio 1492).

conquista ottomana favorì la concentrazione della popolazione e quindi la veloce crescita degli insediamenti urbani più importanti, l'autonomia amministrativa dei governi municipali e persino una maggiore libertà individuale, con la cancellazione degli obblighi di servitù e una maggiore tolleranza religiosa. Sono questi ottimi esempi di come, in epoca preindustriale, il conflitto militare potesse spesso coesistere o persino stimolare la crescita economica di una città, di una frontiera o di un paese⁴⁹.

In questo contesto, il Principato di Transilvania, il quale non subì alcuna occupazione e anzi riuscì a mantenere una posizione di sostanziale equilibrio tra Istanbul e Vienna, poté avere quasi mezzo secolo di relativa tranquillità, e ricostruire – pur lentamente – la propria economia e l'ordine sociale, grazie anche a una politica religiosa improntata alla massima apertura possibile⁵⁰. E, per il tema che qui interessa, è da notare che su tutto il territorio dell'antico regno d'Ungheria il sistema delle corporazioni di mestiere si mantenne vivo nella sola *Terra Saxonum* e, seppure in forme fortemente cristallizzate, nel corso del Cinquecento si estese anche alle comunità urbane minori e persino a quelle di villaggio, mantenendo un elevato livello di produzione⁵¹. Nella maggior parte degli altri territori ungheresi, le strutture corporative e di mestiere subirono un maggiore – ma non assoluto – ridimensionamento, in relazione a un tendenziale aumento dei prezzi, a spese di esercizio crescenti e al relativo restringimento del mercato locale. In queste zone, le corporazioni conobbero una nuova riorganizzazione tra Sei e Settecento (in alcuni casi persino agli inizi dell'Ottocento), ma comunque con un grado di complessità decisamente inferiore rispetto al passato e in un quadro economico in senso più rurale, laddove la maggior parte degli artigiani si dedicava pure ad attività agricole e/o silvo-pastorali, persino belliche, in relazione alla difficile sussistenza tramite il solo lavoro artigianale⁵².

Si rimanda a: Balázs A. Szelényi, *The Failure of the Central European Bourgeoisie* (New York-Basingstoke: Palgrave, 2006); Gábor Ágoston, "The Costs of the Ottoman Fortress-System in Hungary in the Sixteenth and Seventeenth Centuries," in *Ottomans, Hungarians and Habsburg in Central Europe. The Military Confines in the Era of Ottoman Conquest*, ed. Géza Dávid, Pál Fodor (Leiden-Boston: Brill, 2000), 196–228; Ágoston, "Defending and administering the frontier: The case of Ottoman Hungary," in *The Ottoman World*, ed. Christine Woodhead (London-New York: Routledge, 2012), 220–36; cfr. note successive.

La dinamicità economica dei Sassoni di Transilvania in epoca moderna è ben evidenziata dai lavori di Mária Pakucs-Willcocks, tra cui *Sibiu-Hermannstadt*. *Oriental Trade*; cfr. *supra*, note 3-4.

Per un quadro della questione si veda ancora Pascu, *Meșteșugurile*, 93–230 (per le corporazioni sassoni di città) e 233–257 (per le corporazioni sassoni di villaggio); per le corporazioni di Sibiu e delle *Septemsedes*: *Quellen zur Geschichte der Stadt Hermannstadt*, II, con documenti editi fino all'anno 1579; per le corporazioni di Brașov e della Terra di Bârsa: *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt*, IX, con materiale fino al 1580; per un inserimento nel contesto del regno d'Ungheria, cfr. *supra*, nota 7 e qui successiva.

Con ulteriore bibliografia, si vedano: Doina Nägler, "Tablele de breasla ale Muzeului Brukenthal," *Acta Musei Napocensis*, 4 (1967), 187–98; Magdalena Buta, Viorica Iosub, "Tablele și semnele de breasla în colecțiile muzeelor de Istorie din Cluj și Sighișoara," *Acta Musei Napocensis*, 4 (1967), 199–214; Péter Nagybákay, *Enseignes convocatrices de métiers en Hongrie* (Budapest: Corvina, 1981), 5–8; Renáta Skorka, "The Evolution of the Guild System," in *The History of Handicraft in Hungary*, ed. János Szulovszky (Budapest: Hungarian Chamber of Commerce and Industry, 2012), 53–67; László Szende, "Craftsmen and their workshops in late medieval and early modern-era," in *The History of Handicraft in Hungary*, 67–84; János Buza, "Crafts in divided Ottoman-era Hungary," in *The History of Handicraft in Hungary*, 85–102; e in generale il volume.

Jarosław Pietrzak PEDAGOGICAL UNIVERSITY IN KRAKÓW

WIFE FOR THE PRETENDER. CONCERNING THE MARRIAGE BETWEEN MARIA CLEMENTINA SOBIESKA AND JAMES FRANCIS EDWARD STUART 1718-1720

ABSTRACT:

The paper tries to consider the history of Maria Clementina Sobieska's journey to Italy between 1718 and 1719 in connection with her wedding to James Francis Edward Stuart, the so-called 'Old Pretender'. The following topics are considered in this work: the situation of the Stuarts, in exile in France and later in Italy, looking for candidate wife for James F. E. Stuart; the choice of Maria Clementina Sobieska – the granddaughter of the Polish king John III Sobieski and her imprisonment by the Emperor Charles VI during the trip to Italy. In particular, the political power systems are also considered, in particular the Anglo-Austrian relations which determined the course of events. Thanks to the new arrangements, it was possible to describe the prison life of Sobieska in Ambras and the efforts to release her taken by her father Prince James Sobieski and her future husband James F. E. Stuart.

A new perspective upon such political problems are brought to light by the archival query conducted in the Windsor Royal Archives, the National Archives of the United Kingdom, the British Library in London, the National Archives of Belarus in Minsk and several archives and science libraries in Poland.

KEYWORDS: Maria Clementina Sobieska, Stuarts, Pretenders, Italy.

The Emperor orders me to go back home but the feelings for my Beloved draw me in another direction.

One way lies my heart, the other respect.

Love prevents me from reaching the Emperor.

What am I to do if I can't have both of them as my Lords.

It is love where my victory will be fulfilled.

The Emperor might is great indeed, yet even the Emperor are ruled by love¹.

This work was made possible thanks to a scholarship from the Brzezie Lanckorońscy Fundation. The Documents from Windsor Royal Archives have been used with the gracious permission by Her Majesty Elisabeth II. A poem attributed to Maria Clementina Sobieska, who – despite Emperor Carol VI's wishes – went to see the beloved of her English Pretender, Zakład Narodowy im. Ossolińskich in Wrocław [henceforth: BOss.], sign. 249/II, 59v.

The scope of the Polish², English³, Italian⁴, French⁵ and German⁶ research into the life of Maria Clementina Sobieska-Stuart is insufficient. No one has – as of yet – written a full biography about her. The life of a grand-daughter of a Polish king and her marriage to James Francis Edward Stuart (known as James III the "Old Pretender") have been mostly employed as a background to historical novels focusing on her journeys to her beloved's court in Italy, the vicissitudes surrounding the dissolution of their marriage and the premature death of the titular queen of Great Britain accompanied by an aura of holiness⁵. The story of Maria Clementina became shrouded in legend and make her a fitting heroine of romances.

The main objective of this work is to discuss the circumstances surrounding James Francis Edward Stuart's search for wife, his selection of Maria Clementina Sobieska, her trip to Italy in order to attend to the formalities connected with the marriage, and finally the political scene creating the background for the events that transpired between the years 1718–1720. What motivated the decision to investigate this area was the need to organize the current state of knowledge regarding the topic and the latest discoveries based on sources acquired during the search in, among others, the Central Archives of Historical Records in Warsaw, National Historical Archives in Minsk, the British Library in London and the Windsor Royal Archives. Several events drew my attention in the process, specifically, the search for a wife for Stuart conducted in foreign courts, the political and financial interests that constituted the main criteria for the selection, the eventful journey across the Empire undergone by the princess, the negotiations concerning her release and the release of the members of her cortege, and the complicated and heretofore not discussed matters relating to the dowry, which greatly

- Karol Szajnocha, Wnuka króla Jana III (Warsaw: Gebethner i Wolff 1909); Stanisław Grzybowski, "Sobieska Maria Klementyna", in Polski słownik biograficzny, t. XX, (Wrocław–Warszawa–Kraków: Polska-Akademia Umiejętności-Polska Akademia Nauk 1975), 4–5; Gaetano Platania, "Angielskie małżeństwo Marii Klementyny Sobieska", Śląski Kwartalnik Historyczny. Sobótka, vol. XXXV, n. 2 (1980), 401–411; Gernot Gütler, Kalkulacja polityczna czy racja stanu?: kulisy pobytu w Insbruku wnuczki Jana III Sobieskiego, trans. Maria Chudzicka, Jacob Fuhenceforth, Urszula Świtka, (Lublin 1991), 1–42; Maria Niemojowska, Ostatni Stuartowie (Warsaw: Polski Instytut Wydawniczy 1992); Hanna Widacka, "Maria Klementyna Sobieska w grafice XVIII I XIX wieku", Studia Wilanowskie, t. XV (1995), 69–90; Aleksandra Skrzypietz, "Kłopoty małżeńskie Marii Klementyny Sobieskiej", in Między Barokiem a Oświeceniem. Staropolski regionalizm, ed. Stanisław Achremczyk, (Olsztyn: Ośrodek Badań Naukowych im. W. Kętrzyńskiego, 2008), 230–245; ead., "Wokół małżeństw księżniczek Sobieskich ze wschodu na zachód Europy", in Staropolski ogląd świata. Rzeczpospolita między okcydenta-lizmem a orientalizacją. Przestrzeń wyobraźni, ed. Filip Wolański, Robert Kołodziej, t. 1, (Toruń: Wydawnictwo Adam Marszałek 2009), 246–262; Mariusz Smoliński, "Władcy bez królestwa. Stuartowie w osiemnastowiecznym Rzymie", in Oświeceniowa republika władców. Rezydencje, kolekcje, mecenat, ed. Andrzej Pieńkos, (Warszawa 2017: Muzeum Łazienek Królewskich w Warszawie) 59–67.
- Bryan Bevan, *King James the Third of England A Study of Kingship in Exile* (London: Hale 1976); Theo Aronson, *Kings over the Water The Saga of Stuart Pretenders* (London: Thistle Publishing 1979); James Lees-Milne, *The Last Stuarts* (London: Scribner 1983).
- Gaetano Platania, Gli ultimi Sobieski e Roma. Fasti e miserie di una famiglia reale polacca tra Sei e Settecento (1699- 1715) (Roma: Vecchiarelli 1989), 233–252; id., "Morte di Maria Clementina Sobieska Stuart: il caso di Michele Marieschi progettista di apparati funebri", Arte/Documento. Rivista di Storia e tutela dei Beni Culturali, vol. 4 (1990), 164–174; id., La politica europea e il matrimonio inglese di una principessa polacca: Maria Clementina Sobieska (Roma: Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma 1994), 1–66; id., "Viaggio della speranza e infelice soggiorno romano per la regina d'Inghilterra: Maria Clementina Sobieska-Stuart", in Viaggio a Roma sede d'esilio, ed. Gaetano Platania, (Roma: Istituto nazionale di studi romani 2002), 99-118; Maria Antonietta Quesada, "Né regina, né santa: Maria Clementina Sobieska" in Scritture di donne. La memoria restituita, eds. Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, (Roma: Viella 2007), 233–255.
- Jean du Hamel du Breuil, "Le mariage du Pretendant Jacques Edovard Stuart avec Clementine Sobieska (1719)", Revue d'Histoire diplomatique (1895), 53–96.
- Reinh Pauli, "Stuart und Sobieski", *Historische Zeitschrift* Folge 46 (1881), 254–289; Gernot O. Gürtler, "Die "Stuart-Sobieski-Connection". Dynastische Realpolitik oder diplomatische Mesaliance?", *Annales Universitatis Mariae Curie-Skłodowska* Sectio F, Historia, vol. 50 (1995), 103–119.
- Peggy Miller, *The Wife for the Pretender* (London: G. Allen and Unwin 1965); Aleksandra Borkowska, *Marya Clementina Sobieska* (Warszawa: Drukarnia Gazety Lekarskiej, 1874); Andrzej Syski, *Polska królową Anglii* (Chicago: Polish American Council of the United States 1943); [author unknown], *Polska królowa Anglii* (Łomża 1987), (a typescript from w Raczyńscy Library in Poznań sign. 2494/I-II); Władysław Nowak-Soliński, *Clementina Sobieska "Królowa Anglii"* (Warszawa: Agencja Wydawnicza MAKO 1994).

contributed to the disintegration of the marriage.

In December of 1688, England experienced a revolution known in historiography as "glorious" due to the fact that it lead to a bloodless overthrow of power. James II Stuart - who was up to that point monarch and who was blamed for allying himself with Catholicism and for an attempting to secure a position of authority for the son from his second marriage with Maria Beatrice d'Este - was forced to flee the country together with his family. James's daughter, a protestant by the name of Maria, and her husband, William of Orange, a deputy of the United Province of the Netherlands, both acquired the power. Precisely, at the same moment the English Parliament codified the famous Bill of Rights declaring overthrow James and transfer of the rights to succession to his daughter. After a failed dispute, James moved to France where he was awaited by the rest of his family. The Stuarts immediately found an asylum at the court belonging to Louis XIV, who gave them full reign over a castle in Saint-Germain-en-Laye8. In the years 1696 and 1697 James organized two failed attempts at reclaiming what he thought to be his rightful crown from the hands of the rulers of England. Louis XIV of France tried to persuade James to pursue the English crown after Jan Sobieski III's death, but he refused to do so9. The demise of James II in 1701 transferred the claim to the throne onto his son, James Francis Edward Stuart, who would then assume the titles of James III in England and James VIII in Scotland. His succession was accepted by France, The Holy See, Spain and Modena. In 1701, however, all of James's claims to the throne were rejected by the English Parliament, which adopted *The Act of Settlement* that transferred the right to the throne onto James's second daughter, Anna, and, in case she should die childless, onto the House of Hanover (the descendants of Sophia of Hanover, a granddaughter to James I Stuart)10.

Following in the footsteps of his father, James attempted to claim his heritage twice, thereby engaging in conflict with Anne, Queen of Great Britain in years 1708 and 1715. Both of these excursions ended in failure, thought they received great support, especially among the Scots. The Stuart Family moved to Lorraine, while James himself travelled to Avignon in 1715, where he stayed at the local castle courtesy of Pope Clement IX invitation. The banished court, a name given to James III's supporters, settled down first in Pesaro, and later in Urbino on the territory of what was then the State of the Church, and resided there between July 1717 and October 1718 r.¹¹ Plans regarding young James's potential marriage were being considered even before leaving Saint-Germainen-Laye. It was the death of his sister, Louise, in 1712¹² that give rise to the idea that it was necessary to find him a suitable spouse. However, the plans had to be temporarily put aside due to the political events that drove Stuarts out of France. Once James Edward Francis appeared at the court house of Lorraine princes in Bar-le-Duc reopened the possibility of planning a marriage. It is speculated that Prince Leopold III, who was at the time bound by his alliance with the Empire, tried to marry the Pretender to the English crown with either

For more details, see: Stuart Prall, *The Bloodless Revolution: England*, 1688 (Garden City: University of Wisconsin Press 1972); James Rees Jones, *The Revolution of 1688 in England* (London: Weidenfeld & Nicolson 1988); Maurice Ashley, *The Glorious Revolution of 1688* (New York: Panther Publications 1996); *La Cour de Saint- Germain-en-Laye au Temps de Louis XIV*, ed. Edward Corp (Paris: Réunion des Musée Nationaux 1992); Edward Corp, *A Court in Exile: The Stuarts in France, 1689-1718* (Cambrigde: Cambrigde University Press 2004); id., "The Scottish Jacobite Community at Saint-Germain after the Departure of Stuart Court", in *Living with Jacobitism, 1690-1788: The Three Kingdoms and Beyond*, ed. Allan I. Macinnes, Kieran German, Lesley Graham (London–New York: Routlage Taylor & Francis 2014), 11–27. Tim Harris, *Revolution: The Great Crisis of the British Monarchy, 1685-1720* (London: Penguin Books 2006).

⁹ Edward Andrzej Mierzwa, *Polska a Anglia w XVII wieku* (Lublin: Wydawnictwo UMCS 2003), 134.

I. Naamani Tarkow, The Significance of the Act of Settlement in the Evolution of English Democracy, "Political Science Quarterly", (vol. 58 (4), 1943), 537–561; S. Grzybowski, Pretenders and Highlanders. The history of Union between Scotland and England (Polish title: Pretendenci i górale. Z dziejów unii szkocko-angielskiej), Warsaw 1971, 101-160; The Hanoverian Succession: Dynastic Politics and Monarchical Culture, ed. A. Gestrich, M. Schaich, (Ashgate 2015).

Edward Corp, "Music at the Stuart Court at Urbino 1717–1718", Music & Letters, vol. 81-3 (2000), 351–363; id., Jacobites at Urbino. An Exiled Court in Transition (Basingstoke: Palgrave Macmillan 2009); id., The Stuart Court in Rome: The Legacy of Exile (Ashgate: Farnham 2003); id., The Stuarts in Italy 1719–1766: A Royal Court in Permanent Exile (Cambrigde: Cambrigde University Press 2011).

Edward Gregg, "Power, Friends and Alliances. The Search for the Pretender's Bride", in History Essays in European History in Honour of Reginald Hatton, ed. Kathrine Schweizer, James Black, "Studies in History and Politics", vol. IV, 1985, 35-52.

one of the Emperor Charles VI's two daughters – Mary Elisabeth or Magdalene – or, as last resort, the emperor's niece, Maria Josepha of Austria¹³. There was a schism among James's supporters at that time. The first group was in favor of a protestant wife and thus opted for the sister of the King of Sweden, Charles XII, Ulrika Eleonora¹⁴, which ploy was reflected in the political events of that time. Once Queen Anne died in January 1714 without leaving behind any offspring, it was impressed upon James that he ought to undergo a religious conversion. What further motivated this solution was the fact that the Holy See ceased funding the Jacobites' invasion of England. The opposing group favored a Catholic princess by the name of Maria Anna¹⁵, who, in all probability, was a daughter of a Bavarian Elector, Maximillian II Emanuel Wittelsbach.

The Pretender's hopes were set on a Catholic archduchess from the imperial family since such a union would secure him inheritance of lands within the bounds of the Empire. He also believed that the two continental Catholic powers would be willing to support his reclaiming of the English throne, but this could not have been further from the truth. After a truce with Rasatt (March 7th,1714), Louis XIV showed no interest in organizing a naval military expedition, whilst the Emperor created an alliance with an elector from Hanover, later to be known as George I of Great Britain, once he placed him on the English throne. These circumstances incentivized James to seek a wife at the court house belonging to Frederick V of the Palatinate. As instructed by emissaries sent by the Pope, Elisabeth Auguste Sophie, a daughter to Charles III Philip and the Emperor's cousin'6, became the object of marital plans. These plans, however, were immediately noticed by the Lorrainian and imperial court houses, both of which successfully conspired to prevent them through diplomatic measures. In response, the Emperor advised James to consider marrying Marie Casimire Sobieska, a daughter of James Sobieski and Hedwig Elisabeth from the Palatinate-Neuburg duchy, and granddaughter of king John III. The Jacobites accepted this arrangement. Unfortunately, the young Stuart refused to accept the offer, and further attempts at securing a union with the princess in 1716 were rejected by her father¹⁷.

James devoted year 1715 to making preparations for another invasion of the British Isles. The continued lack of interest from France together with a cessation of support from the Empire tipped the scales against him and lead to a defeat in battle, though he did manage to sail to Scotland and spark an uprising there in the period between the 22nd of December, 1715, and the 2nd of January, 1716¹⁸. These failures executed his plans and impacted his health to such an extent that surgery proved to be required. Despite his failing health, Stuart never abandoned paving way towards a marital union. At the same time the hope for marrying the daughter of Frederick V was reignited, but only to be quashed by the Elector Palatine's concerns over his friendship with the Emperor and the Elector of Hanover, which forced him to reject legation headed by Stuart's chamberlain,

¹³ Gregg, Power, Friends and Alliances, 42.

David Nairn to cardinal Filippo Antonio Gualterio, Bar-le-Duc, 14 VI 1715, British Library in London [henceforth: BL], Ms. Add. 31 259, 159–160.

James III to Lord Bolingbroke, Bar-le-Duc, 28 VIII 1715, in *Historical Manuscripts Commission*. *Calendar of the Stuart papers belonging to His Majesty the King, preserved at Windsor Castle* [henceforth: HMC], vol. I (London: H.M.S.O. 1902), 406–407.

F. A. Gualterio to James III, Roma, 29 XII 1714, BL Ms. Add. 31 259, 108–109; Gregg, Power, Friends and Alliances, 45.

The Polish queen-widow made arrangements for he granddaughter's marriage with James III in 1711, vide: Marie Casimire d'Arquien Sobieska to James Sobieski, Rome, 18 VII 1711, Belarusian National Historical Archives in Mińsk, Sobiescy Archives from Oława [henceforth: NAHB, ASO], fond 695, description 1, number 296; Giovanni Salerno to James III, Roma, 3 XI 1714, Biblioteka Kórnicka Polskiej Akademii Nauk in Kórnik, sign. 1560/3, k. 79v.-63r.; James Sobieski to Carol Filip von Pflaz-Neuburg, Olavia, 6 IV 1716, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 1r-1v.; Memorandum by Lewis Inese, 22 IX 1716, in: HMC, vol. IV, London 1910, 74-75; Gregg, Power, Friends and Alliances, 45–46; Aleksandra Skrzypietz, Królewscy synowie – Jakub, Aleksander i Konstanty Sobiescy (Katowice: Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego w Katowicach 2011), 495–496; ead., "Propozycje małżeństwa córki królewicza Jakub Sobieski z Karolem XI", in Sic erat in votis. Studia i szkice ofiarowane Profesorowi Zbigniewowi Anusikowi w sześćdziesiątąrocznicę urodzin, vol. 2, Europa i świat w czasach nowożytnych, eds. Małgorzata Karkocha, Piotr Robak (Łódź: Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego 2017), 229-241.

Patrick Purcell, "The Jacobite Rising 1715 and the English Catholics", *English Historical Rewiev*, vol. 44 (1929), 418–423; John Baynes, *The Jacobite Rising in Britain of 1715* (London: Cassell 1970); Bruce Lenman, *The Jacobite Risings in Britain 1689–1746* (London: Scottish Cultural Press 1980).

Owen O'Rourk¹⁹. There was then mounting pressure around James, especially from his mother, who said, "I have and shall press him to marry anyone, provided she is an honest woman"²⁰, thereby expressing her dissatisfaction with James's continued failures to marry. Once the court house was transferred to Urbino, this matter reemerged as the one most immediately requiring a resolution. In March 1717, Robert Harley, an earl of Oxford, suggested that James should consider marrying a protestant princess in order to secure for himself the right for succession in England in a non-violent way. The candidate in question was Amelia belonging to a royal family in Hessen-Kassel, but stories about her portly body, decaying teeth, bad breath and childish behaviour soon discredited her as a viable choice²¹. Meanwhile, James was trying to woo Maria Benedita, the daughter of the Duke of Modena, Rinaldo d'Este. In May 1717, he proposed to her, during his journey with her father to Rome. However, neither the promise of the English crown nor the Papal blessing in tandem with a solemn vow to convince the Emperor to permit the marriage were enough to persuade the Duke of Modena, who rejected the offer²².

A breakthrough in his pursuit of a spouse came in November 1717, when the secretary of state and one of the most influential people at the court house of John Erskine, Earl of Mar, sent a legation whose purpose was to survey European dukes and rulers and ascertain whether they would be willing to consent to marry off their daughters to Stuart. Several months prior the Pope insisted that James consider marrying one of the three Sobieskis' princesses, but James persisted in his refusal to do so²³. The Pretender was absorbed by his grand plan to invade England with the aid from Spain, Russia and Sweden. This prompted a reaction from dr Robert Erskin, an Earl of Mar's relative, who advised Emperor Peter the Great to marry off his second daughter, Anna Piotrowna. These tidings were soon dispelled by baron Peter Shafirov in order to allay the fears of the English²⁴. The Jacobites, by contrast, expressed their approval of such a solution. James's mother, Queen Mary II, wrote with passion that despite being 13 years old (which in reality turned out to be 9), the girl was in good health and of amicable disposition, and thus a fitting candidate as James's wife. Earl of Mar also supported this plan, but James III was of a different opinion, arguing that the girl was too young and was born before the Emperor and Catherine the Great (later known as Marta Samuilovna Skavronskaya) got officially married. Peter the Great dispelled all the speculations regarding a union between the Pretender and Emperor's niece, Anna of Russia, duchy of Courland, by proclaiming that it would be him who would make the final decision in this matter once he has established peace with Sweden²⁵. In response, Earl of Mar sent an Irishman by the name of Charles Wogan on a secret mission to German court houses in search for a suitable candidate for Stuart. The minister addressed the agent by saying to him, "His Majesty thinks now very, very seriously of setting about the all who with him well, to much desire marriage" ²⁶. He recommended that the agent ought to take into consideration the Princess of Baden, Prince Ludwig's daughter, as well as the daughter of the King of Poland of the Wettin dynasty. Further, he asked the agent to visit other courts on his way from Baden to the Electorate of Saxony and to keep him up to date on the princesses that he would meet there. In the end the prince pointed out the persons worthy of consideration that would able to provide help to the Irishman, but he warned him by saying, "You are to make the best of your way, to give the King an account of what you have seen, that so he may make

Owen O'Rourk to John Erskin Earl of Mar, Luneville, 27 VI 1716, in: HMC, vol. II, (London 1902), 239.

²⁰ Maria Beatrice d'Este to J. Erskin Earl of Mar, St. Germain, 3 II 1717, in: HMC, vol. III, (London 1910), 507.

Robert Harley, Earl of Oxford and Mortimer to Elizabeth Ogilvie, no mention of place, 16/27 III 1717, in: HMC, vol. V, London 1912, 537; J. Erskine Earl of Mar to James III, no mention of place, 28 VI 1717, in: *ibidem*, 115; J. Erskine Earl of Mar to Francis Atterbury, no mention of place, 9 X 1717, in: *ibidem*, 116–117.

Memoire dans la proposition de mariage que S.M.R. à fondaire S.A.M. la Duc du Modena, BL, (Windsor Royal Archives, The Stuart Papers) [henceforth: WRA, SA], vol. 34/36; James III to Rinaldo d'Este, Rome, 29 V 1717, in: HMC, vol. IV, (London 1910), 284; Rinaldo d'Este to James III, Urbino, 8 VI 1717, in: *ibidem*, 327-328; likewise, Urbino 30 VIII 1717, in: *ibidem*, 547; James III to J. Erskina Earl of Mar, Roma, 26 VI 1717, in: *ibidem*, 384; E. Corp, *Jacobites at Urbino...*, 92–93.

²³ Gregg, Power, Friends and Alliances, 47.

Robert Erskin to Duke Ormond, Riga, 29 IX 1717, in HMC, vol. V (London 1912), 154; Likewise, Riga, 10 X 1717, in HMC, vol. V, 160; Marshal James Bruce, "Jacobite Relations with Peter the Great 1677–1720", *Slavonic Rewievs*, vol. 14 (1936), 343-362.

Duke Ormond to James III, Riga, 3 III 1718, in: HMC, vol. VI, (London 1914), 79.

J. Erskin Earl of Mar to Charles Wogana, Urbino, 29 XI 1717, BL, WRA, SP, vol. 25/88.

the choice he thinks fit and do what he thinks further proper in it"²⁷. Wogan unexpectedly changed his itine-rary and headed for Vienna instead of the Electorate of Saxony, a strong indication of James III's interest in marrying a member of the imperial house²⁸. Earl of Mar continued to receive messages providing information about the strengthening of the Alliance between England, the Empire, Poland and Bavaria, about the marriage between a Saxon prince elector Frederick Augustus II and Archduchess Maria Caroline of Austria, about the mood of the opponents of Augustus II, and about the situation on the frontier of the fights between Sweden and Russia²⁹. Faced with such obstacles, Wogan lost hope for acquiring an imperial court for Stuart's plans and headed for Oława in the region of Silesia through Vienna and Prague. His goal was to reach James Louis Sobieski's court, which he did in March 1718.

The legend has it that once he arrived at James Louis Sobieski's court, Wogan was immediately seduced by the charm of the youngest daughter of the prince, Maria Clementina Sobieska³⁰. According to Aleksandra Skrzypietz, her father cherished Clementina with great adoration and care, something that cannot be said about her two sisters, Marie Casimire and Maria Caroline. She was the one who received gifts from Prince James and whom he was never harsh with, even if she acted against his wishes³¹. Maria Clementina's affectionateness rapidly won her the love of the entire family. Although the relations obtaining between the princess and her mother remained veiled in mystery, there is ground to assume that they kept in touch, primarily by means of letters mediated by her father. She also stayed in contact with her cousins, who were archduchesses, and the Emperor's aunt, Eleonora. She was given an endearing nickname "Clementinerle" and she was taught how to cherish and respect her parents as she was brought up³². Her education was dominated by religious teachings and learning of languages – specifically, German, Italian and French – but she was never acquainted with her mother tongue³³. Her piety later became an object of adoration, which is clearly evidenced by the documents compiled for the ceremony of her beatification³⁴.

When Wogan's arrived at the manor house in Oława and showed signs of interest in Clementina. The matchmakers – such as Hedwig Elisabeth's niece Elisabeth Farnese³⁵ and Countess Teresa Chlebowska³⁶ – rallied into action in order to secure a successful matrimony.

James III was not only hoping that the princess's connections would enable him to gain more political support among the European rulers³⁷, but also they would enrich his fortune with the legendary wealth and posses-

- 30 Miller, *The Wife*, 42.
- 31 Skrzypietz, *Królewscy synowie*, 518–519.
- For more details regarding Clementina's upbringing, her good manners, kindness of heart and gratitude, see: N. N. do N. N., no place or date, BL, WRA, SP, vol. 30/113.
- Aleksandra Skrzypietz, *Rozkwit i upadek rodu Sobieskich* (Warsaw: Bellona 2014), 332; ead., *Jakub Sobieski* (Poznań: Wydawnictwo Poznańskie 2015), 314–315, 319.
- Della Nascita pia Educazione e Santa Vista della Ven. Serva d'Iddio Maria Clementina Sobieski Regina della Gran Bretagna, Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Cardinale Vicario, Processo beatificazione di Clementina Sobieski [henceforth: ASR, Tribunale], ufficio 30, no 338, 616–648.
- Zofia Libiszowska, "Ród Sobieskich w Europie", *Śląski Kwartalnik Historyczny. Sobótka*, R. XXXV, n. 2 (1980), 363; Wanda Roszkowska, *Oława królewiczów Sobieskich* (Wrocław: Ossolineum 1984), 103–104, 108.
- 36 Miller, The Wife, 42.
- Hedwig Elisabeth's sisters were: Eleonor Magdalene (1655–1720) wife of Emperor Leopold I, Maria Sofia (DOD. 1748), wife to the King of Portugal Peter II Braganza, Dorothea Sophie (DOD. 1748) wife to Odoard II Farnese, prince of Parma and Piacenza, Maria Anna (DOD. 1740) wife to King of Spain Charles II Habsburg. Her brothers were electros of Palatinate: Philip Wilhelm (DOD. 1693), Johann Wilhelm (DOD. 1716) and Charles

J. Erskin Earl of Mar to Ch. Wogan, Urbino, 25 XI 1717, in: HMC, vol. V, London 1912, 234–235.

James III to F. A. Gualterio, Urbino, 9 I 1718, BL, MS. Add. 20 925, 233r-v. This is confirmed by characteristics of 14 archduchesses, see: BL, The Stuart Papers, Ms. Add. 20 312, Copia di cifra del P. Salerno, Vienna, 17 XI 1717, BL, WRA, SP, Ms. Add. 20 312, 146-148; Copia de la lettre à M^r.Germain a Roma, 10 XII 1717, *ibidem*, 157r–160r; Giulio Albani to F. A. Gualterio, Roma, 18 II 1718, *ibidem*, 234v.; J. Erskin Earl of Mar to Ch. Wogan, no mention of place, 30 XII 1717, WRA, SP, vol. 25/91.

Steinbock to J. Erskin Earl of Mar, Vienna, 19 I 1718, BL, WRA, SP, vol. 27/90; Likewise, Vienna, 23 II 1718, BL, WRA, SP, vol. 27/90-90^{II}; Likewise, Vienna, 19 III 1718, BL, WRA, SP, vol 28/94^{I-K}.

sions of Jan III Sobieski³⁸. On a more private level, he was expecting that having a spouse would assuage the sorrow that he had been burdened with ever since his mother, Mary of Modena, died in May 171839. Enchanted with a vision of marital bliss and the possibility of claiming the English crown⁴⁰, she appeared to be a perfect candidate, especially considering her young age, grace and delicate beauty, all of which indicated her readiness to produce healthy, numerous offspring. Earl of Mar described Clementina in the following words, "This young Lady is very commended by those who have seen her for the good qualifications of both her body and mind. She has just past sixteen and has been very agreeable [...] I have heard she would been a good one"41. In summer 1718, James Murray, a new emissary sent by James III, arrived in Oława⁴², where – acting as James's proxy - he engaged in soliciting potential candidates for marriage⁴³. His endeavours soon proved fruitful, as he managed to make the required arrangement on the 23rd of July, 1718, upon which the King of Great Britain informed Pope Clement XI about the choice he had made44. Thus, Maria Clementina acquired 600 000 zlotych, a fortune that had been previously placed at 600 000 złotych at the Parisian town hall (Hôtel de Ville) and at the French post office by Marie Casimire⁴⁵. She also received another sum of 600 000 Polish zlotych, which the Polish king Augustus II owed prince Sobieski⁴⁶, 800 000 zlotych of Rzeczpospolita's debt secured in Šiauliaian economy⁴⁷, and other numerous valuables⁴⁸. The total sum of 2 000 000 Polish zlotych was an inconceivably large dowry for the young princess. The problem was, however, how to extract these vast riches from the Parisian town counsellors, the Polish King and the states of Rzeczpospolita. The money was not obtained on count of multitude of factors; first, the princess did not demand his rightful money strongly enough; second, Poland and its monarch were not wealthy enough; third, the Polish parliament did not allow for such a large sum of money to be moved outside of the Polish borders; and finally, James Sobieski and Augustus II quarreled on both personal and political issues. It is worth mentioning that marrying his daughter to James III Stuart meant that the prince was, in effect, politically standing against the Empire and its allies, that is England, France and

- Philip (DOD. 1742), bishop of Trewir and Mogunce, Francis Wilhelm (DOD. 1732) and bishop from Augsburg Alexander Sigismund (1663–1737).
- Aleksandra Skrzypietz, "Królewicz Jakub Sobieski i jego kontakty z dworami europejskimi do wybuchu wielkiej wojny północnej", *Wieki Stare i Nowe*, vol. 4-9 (2012), 34–35.
- J. Erskin Earl of Mar to the King?, Urbino, 4 V 1718, WRA, BL, SP, vol. 31/5; William Gordon to the King?, Paris, 8 V 1718, WRA, BL, SP, vol. 31/11; Likewise, Paris, ?. V 1718, WRA, BL, SP, vol. 31/19.
- Philipp Dupont to J. Sobieski, no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 386, 1r.; James III to Maria Clementina Sobieska, Roma, 31 III 1719, BL, WRA, SP, vol. 29/79; M. C. Sobieska to James III, Ohlaw, lack of date, BL, WRA, SP, vol. 33/148; Likewise, Ohlaw, 27 VIII 1718, WRA, BL, SP, vol. 35/84.
- J. Erskin Earl of Mar to Harry Maule, Urbino, 1 X 1718, WRA, BL, SA, vol. 37/10. *Conf.* He to Mary Howell Carrington, no mention of place, 2 X 1718, WRA, BL, SP, vol. 37/16.
- James III to J. Sobieski, Urbino, 24 VI 1718, AGAD, AR, dz. II, sign. 1384, no pagination; James III allowed James Murray to perform marital ceremony as proxy to James III with James Sobieski's daughter, 24 VI 1718, AGAD, AR, dz. II, sign. 2384, 1; J. Sobieski to James III, Ohlaw, 19 VII 1718, Archiwum Główne Akt Dawnych in Warsaw, Archiwum Warszawskie Radziwiłłów [henceforth: AGAD, AR], dz. II, sign. 2386, no pagination; J. Erskin Earl of Mar to N.N., Urbino, 11 VIII 1718, WRA, BL, SP, vol. 34-122^A; Kazimierz Piwarski, *Królewicz Jakub Sobieski w Oławie* (Kraków: Gebethner i Wolff 1939), 70; Roszkowska, *Oława*, 109.
- In case of maritial contract, see: BL, SP, vol. 33/123, vol. 34/3; AGAD, AR, dz.II, sign. 2387 (text of contract); sign. 2391 (agreement on the contract issued by the prince Sobieski).
- James III to Clement XI, Urbino, 7 VII 1718, WRA, BL, SP, vol. 34/95.
- WRA, SobP, Box 7/11; WRA, SobP, Box 7/12; WRA, SobP 7/16; WRA, SobP 7/18; WRA, SobP, Box 7/21, WRA, SobP, Box 7/65–66.
- 46 WRA, SobP, Box 7/42; WRA SobP, Box 7/70-73.
- For more details regarding the events surrounding the claiming of the power over the Šiauliai region for the duration of the marriage between Maria Clementina and James III, *see*: AGAD, AR, dz. II, sign. 2433–2434, no pagination; WRA, SobP, Box 7/24; WRA, SobP, Box 7/39; WRA, SobP, Box 7/40; WRA, SobP, Box 7/43; WRA, SobP, Box 7/44, 52–53, 58–59, 61, 76–77.
- Specification de la Tax des bijoux, fait par les Joillers de Breslau, que S.A.R. envoy à Rome pour notre engage à Mont de Piété, WRA, SobP, Box 7/32; *Inventaire des Pierreries et Joyaux de la Reyne*, WRA, SobP, Box 7/33–34.

the Netherlands (the quadruple-alliance treaty was signed on the 28th of July, 1718). These actions also set Sobieski against Augustus II, who, being a Saxon elector, signed the Treaty of Vienna with the Empire in January 1719 (the treaty, however, was not ratified by the Polish Parliament, which was holding a deliberative assembly in Warsaw between the 30th of December, 1719, and February the 23rd, 1720)⁴⁹. In light of these circumstances, the rulers in Vienna were dissatisfied with his attempts at self-justification and invocation of the formerly existing friendship between John III Sobieski and James II of England⁵⁰. As a result, Hedwig Elisabeth received a harsh rebuke from Empress Eleonora, who warned her that her husband was dooming his entire family to misfortune, and that his position and connections would be of little avail⁵¹.

An arrangement was made for the princess to travel to her future husband in September⁵². Shortly before he departure, James III said to Sobieski, "The journey of our Princess to Italy should take place with almost caution and complete secrecy [...] I leave Your Highness to decide who may accompany her, because the most important thing here is to keep the total incognito of all travelers [...] My haste is not due to some kind of impatience, but only for fear of unforeseen events that may be as unpleasant to everyone as embarrassing"⁵³. The Pretender insisted that the number of the court house members setting out on the journey should be limited. Meanwhile, thirty people – except for James Murray and John Hay – had joined the retinue, including housekeepers, the seneschal and a host of servants⁵⁴. Clementina was also accompanied by her mother, Hedwig Elisabeth known as "marszałkowa polska" (Polish marshaless)⁵⁵. Although the official reports said that the ladies were embarking on a pilgrimage to Loreto, the English intelligence service was well aware of the real identities of the travelers and of their purpose of their travel. For this reason, George I of Great Britain pressured Emperor Charles IV into intercepting and imprisoning the travelling party, which was trying to reach Italy through Prague, Augsburg, Innsbruck and Trento⁵⁶. Oblivious to the approaching tragedy and still expectant of his future wife's imminent arrival, James III started preparing a wedding ceremony in Ferrara⁵⁷ and organizing a court house for Maria Clementina⁵⁸.

In September 1718, an imperial messenger, sent by a garrison chief and a commander in Innsbruck in order to arrest the travelers and transport them to the Ambras Castle⁵⁹, arrived in Augsburg, where the princess

For more details regarding the domestic situation between the years 1718-1719, see: Józef A. Gierowski, "Stosun-ki polsko-austriackie w czasach saskich", in Śląski Kwartalnik Historyczny. Sobótka, n. 4 (1983), 517–526; Urszula Kosińska, "Rosyjskie plany wywołania antykrólewskiej konfederacji i detronizacji Augusta II w 1719 r.", Kwartalnik Historyczny, R. CVI, n. 3 (1999), 53–75; ead., Sejm 1719-1720 a sprawa ratyfikacji traktatu wiedeńskiego (Warsaw 2003), 21–28, 39–41.

⁵⁰ J. Sobieski to Charles VI Habsburg, Ohlaw, 29 IX 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 378, 13r.-13v.

David Portman to N.N., Wiedeń, 1 II 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 315, 15r.-15v.; J. Sobieski to James III, Ohlaw, 26 VIII 1718, WRA, BL, SP, vol. 35/78; Hedwig Elisabeth Sobieska to Empress Eleonor Habsburg, Ohlau, 17 VIII 1718, WRA, BL, SP, vol. 35/80.

James III to M. C. Sobieska, Urbino, 15 IX 1718, BOss., sign. 441/II, 3; J. Erskin ks. Mar to B. O'Reilly, Urbino, 4 IX 1718, WRA, BL, SP, vol. 35/149; Likewise, Urbino, 5 IX 1718, WRA, BL, SP, vol. 36/3.

James III to James Sobieski, Urbino, 3 IX 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 368, 8v. *Conf.* James III to cardinal Annibale Albani, Urbino, 4 IX 1718, BL, SP, Ms. Add. 20 312, 255r.–257v.

⁵⁴ B. O'Reilly, to J. Murray, Urbino, 26 VIII 1718, WRA, BL, SP, vol. 35/81; Z. Niemojowska, *op.cit.*, 117.

H. E. Sobieska to James III, Ohlaw, 27 VIII 1718, WRA, BL, SP, vol. 35/83; Likewise, Prague, 27 IX 1718, WRA, BL, SP, vol. 36/85

William Stanhope to Françoisa-Louisa de Pesme de Saint-Saphorin, Londres, 4 XI 1718, BL, Ms. Add. 34636, 220v.-221v.; J. Sobieski to James III, Ohlaw, 26 IX 1718, WRA, BL, SP, vol. 36/131; J. Erskin Earl of Mar to M. Howell Carrington, Bologne, 17 X 1718, WRA, BL, SP, vol. 37/99; M. C. Sobieska to J. Sobieski, Isar, 18 IX 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 1r.-v.

James III to Elżbieta Farnese, b. m., 6 IX 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1., n. 368, 6v.; J. Erskin earl of Mar to N.N., Urbino, 3 X 1718, WRA, BL, SP, vol. 36/160.

Distribution of the appartments at Castel Gandolfo for the King and his family, WRA, BL, SP, vol. WRA, BL, SP, vol. 39/17; Edward Corp, "All Road leads to Rome, in Bonnie Prince Charlie and the Jacobites", in *Bonnie Prince Charlie and the Jacobites*, ed. David Forsyth (Edinburgh: National Museum of Scotland 2017), 60-74.

M. C. Sobieska to J. Sobieski, Halle?, 27 IX [1718], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 2r.-v.; "A Journal of the Arrest and Escape of the Princess Sobieski written by brother Bonaventura Boylan, in the College of St. Anthony

and her retinue were stationing in order to process her jewellery and visit Maria Clementina's uncle, bishop Alexander Sigismund Wittelsbach. The original intention was to keep the arrested party in a prison in said castle for eight days and wait for further instructions⁶⁰.

This decision, however, met with an outrage from almost all European court houses, subjecting the Emperor to ridicule due to the fact that he imprisoned his own in-laws⁶¹. Francis Bulkeley, the leader of the Jacobites' garrison, said, "I hope that Providence makes eye of its ferment that all Europe seems to be accomplish" ⁶². The seriousness of the situation force both James Sobieski and James III to undertake all possible measures in order to set the duchesses and all the members of their retinue free.

The first towards doing so consisted in holding out the olive branch to the Emperor, pleading that he take care of a daughter of the prince and secure the future of her marriage. Sobieski swore that did nothing aimed against the Emperor's will and asked for understanding and a permission to see his wife and daughter. To justify his actions in the eyes of the Emperor, he explained that in securing his daughters' future his only concern was for the youngest one, Maria Clementina. When the Antonio Farnese, Duke of Parma, rejected a proposal of marriage, James decided to marry his daughter off to a Pretender to the English throne⁶³. In the meantime, he pointed out to the Emperor multiple different solutions to the problem at hand. At one time, he made Charles VI realised that James's succession could win him a new ally in lieu of George I of Great Britain, who was disliked by the Englishmen and infamous for his temperamental nature. When this failed to convince the Emperor, he reminded him the marital agreement stipulates that Maria Clementina's marriage may be annulled within three months from its inception⁶⁴. Sobieski complained to the Emperor that he had been denied all contact with the prisoners, and bemoaned the antipathy towards Stuart and the lack of any aid from the court house as far as marital negotiations were concerned. Finally, he expressed his dissatisfaction with the fact that the Emperor had forgotten about the honour of his house and about the help he had received from John III, who saved Vienne from the Turks⁶⁵.

In a placatory tone Sobieski addressed his sisters-in-law, Empress Eleonora, Countess Palatine Dorothea Sophie of Neuburg and his brother-in-law, Ludwig II of Bavaria, who was at the time serving as the bishop of Wrocław, whose members offered their help⁶⁶. He also wrote to an imperial theologian and a confessor, asking for an easing of the burden on conscience. It is also important to discuss the correspondence with Augustus II⁶⁷ and his minister, James Heinrich von Flemming⁶⁸ – with whom he wished to talk face to face at an audience despite

of Padua, in Lovain, in the year of Our Lord 1722", in *Narratives of the Detention, Liberation and Marriage of Maria Clementina Stuart*, ed. J. T. Gilbert (Dublin 1894), 3–5; Gernot Gürtler, "*Der Innsbrucker Brautraub*. Die Entführung der Maria Clementina Sobieska nach englichen österreichischen und römischen Quellen", *Innsbrucker Historiche Studien*, Band 5 (1982), 27–45.

- 60 M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 3 X [1718], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 6r.
- 61 *Mémoire de la Regence de S.A.R Mgr le duc d'Orléans durant la minorite de Louis XV roi de France*, chez Jean Van Duren, vol. 3, no mention of place, (1729), 275; Z. Niemojowska, *op.cit.*, 114–115.
- 62 Francis Bulkeley to J. Erskina earl of Mar, Bordeaux, 7 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/9.
- 63 Skrzypietz, *Królewscy*, 537.
- J. Sobieski to N.N., no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 11r.-12v.; Likewise, no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, op. 1. no 359, 18r.-19v.; Likewise, no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 40r.-41r.; Skrzypietz, *Królewscy*, 538.
- J. Sobieski to Charles VI, Ohlaw, 26 V 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 28 r.-29v; He to Empress Eleonora, no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 33r.-38r.; Likewise, Ohlaw, 26 II 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 51r.-52r.; Likewise, Ohlaw, 6 VI 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 53r.-v.; He to N.N, no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1. n. 359, 47v.
- J. Sobieski to Dorota Zofia von Pflaz-Neuburg, Ohlaw, 12 XII 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 9r. Sobieski was informing his son-in-law, that the bishop of Wrocław had sent a cathedral canon to the Pope in order to inform about the prisoners who were being held in Ambras. The bishop used his messanger also to open a dialogue with an imperial chancellor count Sinzendorf, see: J. Sobieski to James III, Ohlaw, 18 XII 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 7r.-8r.
- 67 J. Sobieski to Augustus II, Ohlaw, 14 III 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 24r.-v.
- J. Sobieski to James Heinrich Flemming Ohlaw, 14 III 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 25r.

their past conflicts – and his correspondence with Pope Clement XI⁶⁹. Sobieski took all possible measures and tried to employ aid from multiple prominent figures, which speaks of his great desperation and longing for the two women that were closest to his heart. The imprisonment of his wife and daughter must have reminded him about the time he him himself had spent in bitter and lonesome captivity between the years 1704–1706, when he was a prisoner of Augustus II in fortresses Plleissenburg and Königstein.

The imprisonment of James's wife and daughter, brought to his own mind the captivity and bitter experience of loneliness, which he suffered between 1704 and 1706, being a prisoner of Augustus II in the fortress of Plleissenburg and Königstein⁷⁰.

James III Stuart, his future son-in-law, was naturally one of the persons whom the prince was seeking aid from, reminding of the promise of marriage he had made to Maria Clementina, which obliged him to take action⁷¹. The news regarding the imprisonment of his wife reached the Pretender on the 8th of November, 171872, and he was well aware that it was the English agents who were behind it73. He immediately declared his willingness to offer all possible help in order to free Maria Clementina⁷⁴. The only personage that he could at the time turn towards was Pope Clement, whom he believed to be able to exert enough pressure on the Emperor. James III Stuart pleaded for help from the Pope several times through his devoted cardinal, Gualterio, he also tried to incentivize a nuncio from Vienna, Fabrizio Paolucci, into negotiating with the Emperor⁷⁵. As he was awaiting decisions from all the contacted figures, all James III could do was to console his father-in-law and to support his actions, justifying them with the following words, "Vous avez aussi bien que moi la peine et l'embarasse ou l'Empereur se trové par la demarche qu'il a fait et qu'il y à déjà longtemps que toute sorte de liberté a esse rendre a la Princesse hormis la permission preciré de venir en Italie et cette grande liberté" 76. The Emperor, however, ignored all pressure coming from Clement XI, which lead to a statement. It is noteworthy that despite these circumstance Stuart never lost hope in a happy resolution consisting in Clementina's eventual arrival to Italy, which hope he had expressed by saying that, "When the Princess comes to Rome, all the family is to be at her disposals, watches, horses, at in general all the family will be together" 77.

The person that was most affected by these adversities was Maria Clementina Sobieska. An account of her experience can be found in a series of letters that wrote to her father, husband and Pope Clement XI whilst at Ambras. These letter are of enormous value, as they describe both her physical and spiritual condition at the time of her imprisonment, as well as her daily life in captivity. One ought to take into consideration, however, that the entire correspondence was controlled by imperial officials, which must have affected the contents of the letter by censoring them in accordance with the norms obtaining in that period of time. At first, the princess was primarily concerned with her mother's declining health, and asked her father to send in aloe vera

Vincenzo Alemani to Giorgio Spinola, 28 I 1719, Biblioteca Corsiniana in Rome, Carteggio secolo XVIII, 31.D.12. vol. 563, 160 r.-v., in Platania, *Gli ultimi Sobieski*, 430–431.

For more details, see: Skrzypietz, Królewscy, 405–445; ead., Jakub Sobieski, 265–287.

J. Sobieski to James III, Ohlaw, 5 XI 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 9r.; Likewise, no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 26r.-27r.; Likewise, Ohlaw, 3 I 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/8; Likewise, Ohlaw, 26 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/60; V. Alemani do G. Spinola, 24 XII 1718, Biblioteca Corsiniana w Rzymie, Carteggio secolo XVIII, 31.D.12. vol. 563, 167 r.-v., in Platania, *Gli ultimi Sobieski*, 429–430.

⁷² James III to N.N., Bologne, 8 XI 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 368, 9r.-9v.

James III to N.N., no mention of place or date, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 18r.-19r.

James III to J. Sobieski, Bolonia, 16 X 1718, Haus- Hof- und Staatsarchive in Vienna, [henceforth: HHST], Polen III/26, 70r.

James III to Clement XI, Roma, 7 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/12; Likewise, Roma, 8 II 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 368, 14r.-15r.; Likewise, Roma, 10 II 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 368, 15v.-16r.; Lettre du M' Nairne à Cardinal Paulucci, 11 Novembre 1718, BL, SP, Ms. Add. 20 312, 265–268; Copié de la lettre du Nonces à Vienna à S. E. M. Le Cardinal Paulucci du 11 février 1719, WRA, Bl, SP, vol. 42/31; Nel udienza ch'habbe del Papa il Sign. Com. Nairn il 23 Fev. 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/57; Gernot Gürtler, *Kalkulacja polityczna czy racja stanu?*: *kulisy pobytu w Innsnbrucku wnuczki Jana III Sobieski*, introduction Władysław Ćwik, transl. Maria Chudzicka, Jacob Fuhenceforth, Urszula Świtka (Lublin: Wydawnictwo UMCS 1991), 20–22.

⁷⁶ James III to J. Sobieski, no mention of place, 16 XII 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 368, 12r.-13v.

⁷⁷ Directions for Sir William Ellis, WRA, BL, SP, vol. 42/18.

ointment for her aching leg⁷⁸. Hedwig Elisabeth's illness continue to torment her without abating, but James Sobieski's wife still believed that the Emperor would change his mind and to that purpose she sent multiple requests for their release⁷⁹. Clementine, on the other hand, put all her hopes for freedom in God, treating her imprisonment and the resulting suffering as punishment from sent by Him onto her and her mother. This unbroken faith made her convinced that she was about to be rewarded with freedom and a husband⁸⁰. In one of her letters, she went as far as to claim that the human amounts to nothing and is governed entirely by divine judgements, thus leaving her future entirely at God's mercy⁸¹. There were times, however, when the strength of Clementina's spirit wavered; for instance, she often long after her father, fretted over her mother's health and was worried whether James III would persevere in his marital intentions and sustain his feelings for her⁸². In order to give him enough inducement to keep his word, she assured him of her purity, honesty and loyalty⁸³. James III responded to her letters, convincing her of his love and the sincerity of his intentions; he also sent her Christmas wishes and promised that he would set her free⁸⁴. The princess received support also from the Pope, who sent his blessings and vowed to pray for her⁸⁵. At a token of gratitude, she assured him she remained utterly devoted to the Catholic faith, performed the religious practices and hoped to be saved⁸⁶.

In face of the ineffectiveness of Papal endeavors and the intransigence of the Emperor, the Pretender was forced to make an attempt at breaking his beloved and her entourage free from the prison⁸⁷. As a result, Charles Wogan was sent on another mission to Oława between the years 1718 and 1719⁸⁸. The lieutenant's task was to

- M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 9 II 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 26r.-27v. For this reason Maria Clementina asked for Anne-Thérèse de Courcelles's books to be sent to her so that she could fill the lonely days with reading, see: M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 26 I 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 24r.; She to Count de Pelucchi, Innsbruck, 19 I 1719, ASR, Tribunale, ufficio 30, n. 338, 585; Likewise, Innsbruck, 28 I 1719, ASR, Tribunale, ufficio 30, n. 338, 587.
- M. C. Sobieska to James III, Innsbruck, 26 X 1718, AGAD, AR, dz. III, sign. 44, 4; Likewise, 27 X 1718, BOss., sign. 441/II, 4 and the following; Likewise, no mention of place, 12 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/32; Likewise, no mention of place, 19 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/44; Likewise, no mention of place, 26 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/62; Likewise, no mention of place, 5 III 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/74; Likewise, no mention of place, 12 III 1719, no mention of place, WRA, BL, SP, vol. 42/82; Likewise, no mention of place, 16 III 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/89.
- James III to M. C. Sobieska, Urbino, 8 XI 1718, BOss., sign. 441/III, 4; Likewise, Rome, 15 XI 1718, BOss., sign. 441/II, 5; Likewise, Rome, 22 XI 1718, BOss., sign. 441/II, 5; Likewise, Urbino, 3 XII 1718, BOss., sign. 441/II, 6; Likewise, Urbino, 7 I 1719, BOss., sign. 441/II, 10; Likewise, Urbino, 7 I 1719, BOss., sign. 441/II, 10; Likewise, Roma, 27 II 1719, BOss., sign. 441/II, 12; Likewise, Urbino, 7 II 1719, BOss., sign. 441/II, 13.
- 85 Clement XI do M. C. Sobieska, Roma, 13 I 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/54; Likewise, Roma, 23 I 1719, BL, SP, Ms. Add. 20 312, 271-272; He to James III, Roma, 23 I 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/86; M. C. Sobieska do J. Sobieski, Innsbruck, 2 III 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 321.-33v.
- M. C. Sobieska to Clement XI, Innsbruck, 25 XII 1718, BOss., sign. 441/II, s. 8; Likewise, Innsbruck, 29 I 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/112.
- V. Alemani do G. Spinola, 11 II 1719, Biblioteca Corsiniana in Rome, Carteggio secolo XVIII, 31.D.12. vol. 563, 158 r.-v., in Platania, *Gli ultimi Sobieski*, 431; Likewise, 25 II 1719, Biblioteca Corsiniana w Rzymie, Carteggio secolo XVIII, 31.D.12. vol. 563, 154 r.-v.; Charles Wogan, "Mémoires sur l'enterprise d'Inspruck en, (1719)", in *Narratives of the Detention*, 43–45.
- For more details on the subject, see: Richard Maher, *The case of James Murray and Charles Wogan in the Jacobite court in Rome* [The paper presented during conference "Tudor and Stuart Ireland" 28–29 VIII 2015, Maynooth University, https://soundcloud.com/history-hub/richard-maher-the-case-of-james-murray-and-

⁷⁸ M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 28 II [1719?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 30r.-31r.

⁷⁹ M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 23 X 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 7r.-8r.

⁸⁰ M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 19 I 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 21r.-22r.; Likewise, Innsbruck, 21 X 1718, HHST, Polen III/26, 71y.

⁸¹ M. C. Sobieska to J. Sobieski, Innsbruck, 27 X 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 9r.-9v.; Likewise, 3 XI 1718, NAHB, ASO, f. 695, op. 1, no 373, 10r.-10v.; Likewise, Innsbruck, 15 XII 1718, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 15r.-16r.; Likewise, Innsbruck, 9 II 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 26r.-27v; Copie de la reponse faite le 29 Janv. 1719, AGAD, AR, dz. III, sign. 44, 6–7.

contact Maria Clementina and then convince Prince James Sobieski to organize an appropriate expedition. On his way to Innsbruck, Wogan encountered Prince Sobieski's chamberlain Michael Chateaudoux, and was able to reach the captive princess and her mother easily, both of whom agreed to attempt an escape on the condition that prince Sobieski would agree and offer his help⁸⁹. James Sobieski was full of doubt, so the negotiations continued at the beginning of January 1719. His stance on the matter was dictated by the emotion turmoil connected with the imprisonment of his nearest and dearest, by the uncertain future of his residence in Oława, and finally by the threat hanging over his sense of familial pride and splendour. Even when Peter the Great promised to fight by Sobieski's side, it was not enough to convince John III's son to take any action, since he concluded that he could not afford to risk endangering peace in Europe merely for his own fame and marital plans whose coming to fruition was not at all assured⁹⁰. The prince also blamed himself for permitting the marriage in the first place, saying that this decision had exposed Clementina to the malicious machinations of foreign court houses, including Spain, Russia, Prussia and Sweden⁹¹. Stuart was outraged by this, since what he was expecting from his father-in-law was a clear declaration of support for his cause⁹². In the end, the prince decided to encourage his daughter to follow Wogan's plan⁹³.

Upon noticing the previously discussed hesitation from Sobieski, Wogan resolved to head to Seltstadt in Bavaria in order to meet with his fellow soldiers who had been previously taken captive, including a major of the Irish Legion in Dillion, Richard Gaydon, captain John Misset and his servant, Jeanneton, and Lucas O'Tool⁹⁴. The fact that the castle in Ambras was, in Wogan's opinion, poorly protected made the attempt at freeing the ladies and their entourage easier, while the visit from the Prince of Baden - and his mother, Magdalena Wilhelmine of Württemberg - matched by the Emperor to Clementina, delayed the entire endeavour. What created another obstacle was the fact that Jeanneton started to waver and proved afraid to replace the queen and play her role as a prisoner even though both women were very similar to each other. Despite these turbulences, the arrangements had been made and Wogan, together with his companions, sneaked into the castle once the guards had gone to the winery, leaving Jeanneton in place of Clementina. This meant, however, that princess Sobieska remained in captivity in order not arouse any suspicion from the guards. The rest of the company immediate headed for the Italian border. Eventually, in April 1719, the group travelers, identifying themselves as earl Cernes and earl Wogan, nicknamed "father Wagner", set out from Innsbruck to Bolonia, crossing Nessereit, Brenner, Trento, and Roverotto95. Chased by the imperial agents, the travelers were constantly in danger of being caught or identified by passersby or owners of inns. Many years later Gaydon justifiable said about Clementina, "[she] was admirable, I would even like to say, worthy of praise. The Queen drew the blessing on my endeavor with her unmistakable constancy of character, prudence and perseverance she displayed in every situation" 96.

After this long and dangerous journey, Maria Clementina and her retinue travelling under Wogan's leadership arrived in Bologna in 1719, where they landed under the auspices of a papal legate, Cardinal Curzio Origo⁹⁷.

- charles-wogan-in-the-jacobite-court-in-rome [date of access 30 VII 2017].
- 89 M. C. Sobieska to J. Murray, Innsbruck, 30 I 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/62; She to N.N., Innsbruck, 5 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/112.
- 90 Ch. Wogan do N. N., Ohlaw, 26 I 1719, WRA, BL, SP, vol. 41/104; He to James III, Innsbruck, 26 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/63; James III do Ch. Wogana, Roma, [?.?] II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/15.
- J. Sobieski to N. N., Ohlaw, 21II 1719, Archives nationales de Paris in France 340 Pologne 1, 35r.
- James III to J. Sobieski, Roma, [?.?] II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/15; Likewise, [?.?] II 1719, vol. 42/17; J. Sobieski to James III, Ohlaw, 26 II 1719, WRA, BL, SP, vol. 42/60; Ch. Wogan, Mémoires sur l'enterprise d'Inspruck en 1719, in: Narratives of the Detention..., 51–55.
- 93 J. Sobieski to M. C. Sobieska, no mention of place or date, NAHB, f. 695, desc. 1, n. 335, 3r.-v.
- 94 A Journal, 3-6; Wogan, Mémoires, 57-62.
- 95 BOss., sign. 441/II, 45; M. C. Sobieska to J. Sobieski, no mention of place, 29 IV 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 44r-45v.
- Narrative by Richard Gaydon, Knight of the Order of St. Louis, and Major in the Irish Regiment in Dillon in France, in Narratives of the Detention, 119.
- 97 Narrative by Richard Gaydon, 140; Relazione del passagio per Bologna di Sua Maestà la Regina Maria Clementina Sobieska destinata sposa al. re Jacopo III pretendente d'Inghilterra, Archivio di Stato di Bologna mss.

Both the Queen and Wogan in particular insisted that the cardinal not spread the word about their arrival and that he place them in a pilgrim house in such a manner as to make the locals think their course is set on Loreto, since the next stage of their journey consisted in going to Rome, where Maria Clementina was hoping to be granted an audience with the Pope. She intended to wait there for James III, who was himself staying in Spain at the time in order to be enlisted and prepare for another siege on England⁹⁸.

Whilst in Bologne, Clementina hosted prominent guests of both religious and secular backgrounds, she was seen going to shops and visiting Palazzo Caprara in order to admire its collections of valuables and wealths99. There was, therefore, no possibility of retaining her anonymity, and thus no stopping of the news about her arrival from reaching the Emperor. On the 9th of May, 1719, clad in a white, splendourous dress symbolising her innocence, she received the sacrament of confession and the Holy Communion, after which she attended a mass led the archbishop of Bologne, Jacopo Boncompagni. Next she entered into marriage per procura with James III, who was represented by James Murray¹⁰⁰. On the same day Maria Clementina set out to Rome. On her journey there, she stopped at the Pontemolle manor by the river Tiber in order for herself and her retinue to remain *incognito*, and thus having to refuse the Pope residence in one of the municipal palaces. It was there that she hosted meetings with cardinals who had connections with the Spanish faction, including Gualterio and Francesco Acquaviva d'Aragon, who presented her with many gifts. After much insistence on their part, she finally agreed to move to a monastery of the Ursulines under the guise of madame St. George^{101.} Soon after her arrival, a private audience with the Pope was arranged during with Clement IX gave her his blessing¹⁰². The intensity of the correspondence between Maria Clementina Sobieska and James Francis Edward Stuart, which stretched all the way to September 1719, proves how overcome with emotion she was. She was happy and, having conquered a series of adversities, she hoped she would soon marry and spend her time by his side. At the same time, her mind and heart were plagued with concerns over the future and health of her mother, who was still held captive. She therefore implored her husband not to forget about his parents-in-law and tried to provide them aid103. Towards the end of August, 1719, the Pretender headed back to Italy. Upon hearing this news, Clementina – accompanied by Charles Wogan, James Murray, John Hay and his wife Majory¹⁰⁴ – set out to meet him. The couple officially married on the 5th of September in Montefiascone, a bishops' palace to the north of Viterbo. This constituted the final resolution to the marital vicissitudes that the Pretender struggled with, won him glory and gave hope for legally fathering future successors who would carry on his bloodline. For Clementine, this event was a long-lasting source of personal happiness, which she expressed in writing numerous times105.

(1766), in Platania, Gli ultimi Sobieski, 429-431.

- About the success of Wogan's mission and Maria Clementyna's departure to Bologne James III knew from a letter written by the King of Spain Philip V, *vide*: Philip V to James III, Tudela, 8 V 1719, WRA, BL, SP, vol. 43/103.
- 99 A Journal, 26-28; Narrative by Richard Gaydon, 141-143.
- 100 Wogan, Mémoires, 102.
- V. Alemani to G. Spinola, 20 V 1719, Biblioteca Corsiniana in Rome, Carteggio secolo XVIII, 31.D.12. vol. 563, 158 r.-v., in Platania, *Gli ultimi Sobieski*, 432.
- 102 [Message from Rome], Roma, 20 maggio 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 359, 15r.-16r.; M. C. Sobieska to J. Sobieski, 20 V 1719?, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 50r.-52v.; Likewise, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 53r.-54r.; G. Platania, *Angielskie...*, 401–402, 407.
- M. C. Sobieska to James III, Roma, 17 VI 1719, WRA, BL, SP, vol. 43/115; Likewise, Roma, 20 VI 1719, WRA, BL, SP, vol. 43/121; Likewise, Roma, 1 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/25; Likewise, Roma, 8 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/36; Likewise, 15 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/49; Likewise, 16 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/52; Likewise, Roma, 22 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/60; Likewise, 26 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/62; Likewise, 28 VIII 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/73.
- James III to M. C. Sobieska, Bologne, 16 VIII 1719, HHST, Polen III/26, 70v.; Wogan, Mémoires, 104.
- M. C. Sobieska to Lady Whitsdale and Olivier Lorrain, Montefiascone, 5 IX 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/99; She to J. Erskina Earl of Mar, Montefiascone, 5 IX 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/100; She to baron Ormond, Montefiascone, 5 IX 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/110; She to Elisabeth Franese Queen of Spain, Ferrara, 14 XI 1719, WRA, BL, SP, vol. 44/119; M. C. Sobieska to Clement XI, Montefiascone, 9 IX 1719, Archivio Segreto Vaticano, Lettere dei Principi, vol. 219, f. 365r.; M. C. Sobieska to J. Sobieski, Montefiascone, 6 IX 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc.

One must view the conclusion of Stuart's pre-marital struggles with a caveat that freeing Maria Clementina, entering into a sacramental marital union and securing succession to the Catholic line of his family did not bring a definitive end to the adversities that they had to face.

By deciding to imprison Maria Clementina, Charles VI declared his unwavering loyalty to the English and the intent to maintain the alliance with George I in order keep the European powers in balance. What further motivated the Emperor's acquiescence to the pressure was the need to obtain approval from the European rulers, primarily the Great Britain, and the desire to obtain a pragmatic sanction guaranteeing indivisibility and heritability of the Habsburgian heritage by women.

It ought to be taken into consideration that the Emperor was heedful of securing the succession rights for his daughters, who – through his actions – would be given precedence over the daughters of his brother, Joseph I. One may also safely assume, that by avoiding an open conflict with England, Charles VI wanted to bolster his authority in Hungary after the peace treaty in Požarevac with Turkey, 1718, and to maintain his sovereignty over Sardinia, which was contended by Philip V of Spain. It was due to the English military intervention and a political peace with France and Hungary that Charles VI managed to retain his hold of Sardinia. In light of these facts, the imprisoning of Maria Clementina Sobieska - as far as it was a punishment aimed at her father, James Sobieski, for violating a prohibition - must be considered as secondary motivation for the Emperor's actions. Charles VI saw the prince's actions as a pursuit of sovereignty, and an insult to the Habsburg Monarchy and the court house. What clearly indicated a loss of imperial support was the fact that all marital ties between the lords of Modena and Guastella with the remaining daughters of prince Sobieski had been severed, which was dictated either by fear of Habsburg's wroth or by an admonishment from the Emperor¹⁰⁶. The princess's escape inspired a new wave of anger at the Emperor, who openly objected to setting Hedwig Elisabeth free. This, in turn, intensified James's outrage, which forced the Emperor to displace John III's son from Oława and forbid him from settling in any of the imperial duchies107. James spent three years as guest of at Jasna Góra Monastery, as well as in Namysłowo, Augsburg, Passawa and possibly in Venice, up until his return to Oława¹⁰⁸. Once set free, his wife took residence in Oława together with her two daughters, she was also granted imperial protection. Naturally, such a turn of events saddened Maria Clementina, who stayed in Rome ever since her marriage¹⁰⁹. It must be noted that the complexity of this situation forced the prince to repay the entire dowry that he owned James III. All attempts at obtaining the money staying at the Parisian town hall and post-office failed, including the attempts made by Louis XV and memorials¹¹⁰. This gave rise to a continued correspondence between James III and James Sobieski in 1720, which revolved around the former's claims to

1, n. 373, 84r.-86r. AGAD, AR, dz. II, sign. 2416, 1-4 (testimony of Pompilius Sebastiani about marriage of Maria Clementine Sobieska with James III).

- Platania, Gli ultimi Sobieski, 233-235; Skrzypietz, Królewscy synowie, 547, 559-560.
- Skrzypietz, *Królewscy synowie*, 541.
- Skrzypietz, *Królewscy synowie*, 546–557; ead., "Królewicz Jakub Ludwik Sobieski na Jasnej Górze", in *Religia i polityka. Kwestie wyznaniowe i konflikty polityczne w Europie XVIII wieku. W 300. rocznice konwencji w Altranstädt*, pub. L. Harc, G. Wąs, (Wrocław 2009), 313-323; ead., "Kontakty królewiczów Sobieskich z klasztorem jasnogórskim", *Studia Claromontana*, vol. 30, 2012, 527–547.
- M. C. Sobieska to J. Sobieski, Roma, 24 VI [1719?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 61r.-64r.; Likewise, Roma 8 VII [1719?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 68r.-69r.; Likewise, 12 VII [1719?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 70r.-72r.; Likewise, 5 VIII [1719?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 79r.-v.; Likewise, 23 XII 1719, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 108r.-v.; Likewise, Roma, 18 III 1720, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 122r.-123r.; Likewise, 2 VI [1720?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 142r-v.; Likewise, Roma, 20 IV 1720, NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 125r.-v.; Likewise, 29 VII [1720?], NAHB, ASO, f. 695, desc. 1, n. 373, 147r.-149r.
- J. Sobieski to Eufrosina Gratta Sardi, Passau, 5 IX 1719, Archivio di Stato di Lucca, Archivio Sardi, nr 131, fasc. F, 288; Skrzypietz, *Królewscy synowie*, 549–550. It is worthwhile to investigate the letters (written by: James Sobieski, James III, Maria Clementina, a Parisian conveyancer Perichon, count Adello Placidi and councilors from Oława) stored in Windsor Royal Archvies and referring to the attempts at extracting the sums provisioned in the dowry, see: WRA, BL, SP, vol. 46/38, 46/77, 46/98, 46/124, 46/141, 47/17, 47/70, 47/88, 48/40, 48/80, 48/104, 50/44, 81/109, 84/169, 88/150, 89/12-89/14, 109/88, 109/112109/139-109/140, 110/39, 113/7, 118/55, 134/62, 137/4, 137/56-137/57, 138/89, 137/127, 161//76, 162/34, 162/38.

the riches that had been rightfully granted by the marital agreement. Maria Clementina made timid attempts at mediating in this quarrel, but to no avail¹¹¹. It appears that it was these circumstances that posed the most fundamental obstacle preventing the Pretender from continuing the enlistment and planning an invasion of the British Isles. The final problem was the necessity to raise his first-born son, Charles Edward Stuart, which, together with the above-mentioned adversities, separated the married couple and made Maria Clementina abandon her life at a Roman court house.

Aneta Markuszewska, "And all this because of "the weakness of your sex": The maritial vicissitudes of Maria Clmentina Sobieska Stuart, wife of the Old Pretender to the English throne", in Frictions and Failures. Cultural Encounters in Crisis, ed. Almut Bues, (Harrassowitz-Wiesbaden 2017), 163-181; Aleksandra Skrzypietz, "Maritial Crisis between Maria Clementina née Sobieska and James Stuart in the Light of her Correspondence with her Father", in I Sobieski a Roma. La famiglia reale nella Città Eterna, eds.. Juliusz A. Chrościcki, Paweł Migasiewicz, Zuzanna Flisowska, (Varsavia: Muzeum Pałacu Króla Jana III w Wilanowie), 362-378.

JAN E MARYSIEŃKA. RIFLESSIONI E AGGIORNAMENTI SULLE MEMORIE DI JAN III SOBIESKI E MARIA CASIMIRA NEI MUSEI CAPITOLINI A ROMA¹

ABSTRACT:

This paper presents two marble epigraphs preserved at the Capitoline Museums of Rome. Relating to King Jan III Sobieski and his wife Maria Casimira Luisa de la Grange d'Arquien, mostly unpublished. In the first — dedicated by the Senate to Innocent XI to commemorate the victory of Vienna on 12 September 1683 — we find the engraved names of the protagonists of this famous historical event. In the second — surmounted by a precious marble low-relief bust of the widowed Queen Maria Casimira — we can learn of her merits, and specifically her influence on her husband, urging him to act on the occasion of the battle of Vienna in 1683, but also the later coming to Rome driven by pietas to celebrate the 1700 Jubilee.

It is thanks to the archival research conducted by Jennifer Montagu that we came to know the sculptor of the queen's portrait Lorenzo Ottoni, a well-established and fruitful sculptor of the time.

KEYWORDS: Musei Capitolini, Sobieski Family, Maria Casimira, Epigraphs.

Nel 2016 ricorrevano i 300 anni dalla morte della regina di Polonia Maria Casimira Luisa de la Grange d'Arquien (nata probabilmente a Nevers, in Francia, il 28 giugno 1641 e morta a Blois il 30 gennaio 1716)², Regina consorte di Polonia e Granduchessa consorte di Lituania quale moglie di Jan III Sobieski di Polonia, dal 1676 al 1696, anno della morte del re. A seguito del decesso, fu costretta dagli eventi legati all'interregno polacco ad abbandonare la Polonia con il pretesto di recarsi a Roma per partecipare al Giubileo del 1700, raggiungendo l'Urbe il 23 marzo 1699, dopo essere partita da Varsavia il 2 ottobre 1698 con alcuni parenti stretti e un ricco seguito di persone, cavalli, ricchezze e beni³. A invitare e ad attendere la regina vedova vi era il Papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), molto legato alla coppia reale avendone celebrato, durante la sua nunziatura in Polonia, il matrimonio il 14 luglio 1665. La regina rimase a Roma circa 15 anni, per poi partire per Blois, in Francia, il 16 giugno 1714, dove morirà settantacinquenne il 30 gennaio 1716.

Si ringraziano i Musei Capitolini per le immagini concesse; per le traduzioni dal latino all'italiano: Luca Salvatelli, Eleonora Storri, Claudia Ferro, Enrico Anselmi.

Nella biografia della regina ci sono ancora discrepanze e incertezze soprattutto nella data di nascita e nel giorno della morte, che fanno sì che gli anni di vita risultino diversi negl scritti dei vari studiosi, così come il numero dei figli partoriti. Per la vita ci si può riferire a Stanislaw Manterys, *Maria Kazimiera de la Grange d'Arquien*, in *Polski slownick biograficzny*, vol. 19, 1974, 490-644. Affidabili sono, on line, il sito https://pl.wikipedia.org/wiki/Maria_Kazimiera_d%E2%80%99Arquien, con bibliografia aggiornata, e il sito ufficiale del Palazzo Reale Jan III a Wilanow nella sezione *Silva Rerum*: Aleksandra Skrzypietz, *Maria Kazimiera de la Grange d'Arquien*, in http://www.wilanow-palac.pl/maria_kazimiera_de_la_grange_d_arquien_3.html). A tale proposito è curioso notare che su una stampa a figura intera di Maria Casimira conservata nella raccolta on line Gallica (segnata G 158127 - 7655) è annotato a mano, "morte à Paris le 30 janvier agée de 77 ans" (sic): (https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84083596.r=ark:12148btv1b84083596).

Per il trionfale viaggio verso Roma è fondamentale l'accurata relazione del canonico che seguì la corte della Regina nel viaggio verso l'Urbe: Antonio Bassani, Viaggio a Roma della Signora Reale Maestà di Maria Casimira, Regina di Polonia vedova dell'Invittissimo Giovanni III per il voto di visitare i Luoghi Santi et il Supremo Pastor della Chiesa Innocenzo XII, Roma 1700, trattato in Francesca de Caprio, Notarelle sul viaggio d'esilio a Roma di Maria Casimira Sobieska regina di Polonia, in Aa.Vv., Saggi Vari (Viterbo: Sette Città, 2004), 65-108. Per il viaggio e periodo della sua permanenza a Roma si vedano, in particolare, i numerosi e approfonditi studi di Gaetano Platania, Francesca De Caprio e Alessandro Boccolini.

In occasione della ricorrenza si è tenuto a Roma, nella Biblioteca Hertziana a via Gregoriana, nel palazzetto dove la regina abitò per gran parte del suo soggiorno romano, il convegno internazionale intitolato *I Sobieski a Roma. La famiglia reale polacca nella Città Eterna* (8-9 giugno 2016), del quale sono usciti gli atti a fine 2018⁴. Si tratta di un volume di grandissima importanza per chi si occupa di questo tema, in quanto riunisce i contributi di ventidue studiosi che fanno il punto, a oggi, delle indagini e delle testimonianze relative alla famiglia Sobieski a Roma, dalle memorie di Jan III al monumento funerario della nipote Maria Clementina Sobieski Stuart (morta nel 1735) a San Pietro in Vaticano.

Si rimanda quindi a quel volume con la sua ricca e completa bibliografia riguardo le vicende dei personaggi qui presentati, volendo qui considerare essenzialmente due epigrafi dove ricorrono i nomi della coppia reale polacca collocate nei Musei Capitolini, che danno ben conto della temperie sociale e politica della Roma pontificia all'indomani della gloriosa battaglia di Vienna del 12 settembre 1683, evento epocale, dove la coalizione europea fortemente voluta da Innocenzo XI fu guidata alla vittoria da Jan III, al quale fu universalmente ascritta la vittoria e che venne celebrato in particolare a Roma quale salvatore dell'Europa cristiana⁵. All'indomani della battaglia, avvenuta alle porte di Vienna presso il Kahlenberg, che vide Jan III e i suoi sbaragliare l'esercito ottomano guidato da Kara Mustafà Pasha, la risonanza - e il sospiro di sollievo - suscitati dalla notizia della vittoria fu eccezionale e Innocenzo XI, artefice diplomatico della Lega che vide alleati Leopoldo d'Austria e Jan III di Polonia, diede il via a Roma a una interminabile serie di festeggiamenti religiosi e ufficiali, ai quali prese parte l'aristocrazia tutta, il popolo e financo il popolino di Roma⁶.

PALAZZO NUOVO, VIENNA E L'EPIGRAFE A INNOCENZO XI

Tra le onorificenze che riguardano Jan III Sobieski a Roma vi è anche un'epigrafe marmorea (inv. EM 147, 90x144 cm) murata nella Galleria del Palazzo Nuovo dei Musei Capitolini, dedicata dal Senato a Innocenzo XI per commemorare la vittoria di Vienna e che menziona gli artefici di tale evento: Jan III "rex semper invictus" con Leopoldo I Imperatore del Sacro Romano Impero e Carlo V di Lorena (Fig. 1).

Stranamente questa epigrafe non pare essere stata ancora annoverata tra le "memorie" romane dei Sobieski, sebbene sia una onoreficenza ufficiale redatta a ridosso dell'evento vittorioso. Essa è menzionata nelle *Guide* settecentesche del Museo come voluta dal Senato e dal Popolo Romano in memoria della prodigiosa vittoria viennese⁷. Nel *Mercurio Errante* si precisa che la lapide fu realizzata in sostituzione della statua che il Senato voleva innalzare al Papa e che egli rifiutò⁸. L'iscrizione è insolitamente tradotta, anche se con qualche libertà,

⁴ *I Sobieski a Roma. La famiglia reale polacca nella Città Eterna*, eds. Juliusz A. Chrościcki, Zuzanna Flisowska, Paweł Migasiewicz (Wydawnictwo: Muzeum Pałacu Króla Jana III w Wilanów 2018).

Per una sintesi dell'evento si vedano le pagine del Museo Wilanów a Varsavia: Wojciech Kalwat, Battle of Vienna http://wilanow-palac.pl/battle_of_vienna.html; Sebastiano Ciampi, Lettere militari, con un piano di riforma dell'esercito polacco del re Giovanni Sobiescki, Firenze 1830, con elenco anche delle pubblicazioni, celebrazioni, manifestazioni in Italia ("Galleria Sobiesciana"); Franco Cardini, Il Turco a Vienna: Storia del grande assedio del 1683 (Milano: Laterza 2011). Sulla battaglia di Vienna è stato di recente girato un film italo- polacco in lingua inglese 11 Settembre 1683-Bitwa pod Wiedniem, The Day of the Siege: September Eleven 1683 regia di Renzo Martinelli, 2012 (https://gloria.tv/video/kCYjvFxtTzwd4z68nCF8apLqw). Si veda anche il documentario-film realizzato nel 300° anniversario della Battaglia di Vienna che utilizza parti dei film Deluge, Pan Wołodyjowski e Queen's Father: https://gloria.tv/video/G9G1Fa7jQ6SM3dRTyEbQxfTvJ con gli attori Jerzy Bińczycki e Anna Dymna, ben rispondenti alle immagini note della coppia reale.

Bronislaw Bilinski, "Giovanni III Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana", *Strenna dei Romanisti*, XLV (1984), 47-69; Gaetano Platania, "A proposito di viaggi e viaggiatori: qualche osservazione e generiche riflessioni in margine al viaggio "a vuoto" del viterbese Marc'Aurelio Camisani nella Polonia di Giovanni III Sobieski", in *Viaggiatori da e per la Tuscia*, (Viterbo: Sette Città 2003), 41-92; Hanna Osiecka-Samsonowicz, *Cerimonie e feste polacche nella Roma barocca 1587–1696* (Accademia Polacca delle Scienze: Roma 2014), in part. 57-76; Martine Boiteux, "Triomphes romains des Sobieski, 1683-1735. Performances, représentaions, images, mémoire", in *Sobieski a Roma*, 30-56, con bibliografia precedente.

Augusto Tofanelli, Descrizioni delle sculture e pitture che si trovano al Campidoglio [...] (Roma 1819), 32 n. 10; Descrizione delle statue, bassirilievi, busti, altri antichi monumenti, e quadri de più celebri pennelli, che si custodiscono ne palazzi di Campidoglio (Roma 1775), 30-31.

⁸ Pietro Rossini, Mercurio Errante (Roma 1741), 15-16.

nelle edizioni tedesca e inglese della *Guida* settecentesca del Keisslers⁹. Il testo è il seguente:

Innocentio undecimo pontifici optimo maximo quod in Vienna romani imperii principe urbe irrequieta vigilantia prudenti consilio ingenti auro precibus lacrymisque dei implorato auxilio anno reparatae salutis CIDIOCLXXXIII ab immanissima turcarum obsidione vindicata laboranti catholicae religionis securitati providerit foeliciter regnante Leopoldo Primo Caesare Augusto Christianas acies ducente Ioanne Tertio Polaniae rege semper invicto fortiterque pugnante Carolo Quinto Duce Lothaeringo S.P.Q.R. aeternum memor p. comend Carolus Antonius a Puteo cos: Marcus Antonius de Grassis cos:. Laelius Falconerius cons: Isidorus Carduccius c.r.pri

Compaiono ai lati i quattro stemmi dei Magistrati Si propone la seguente traduzione:

A Innocenzo XI Pontefice Massimo / poiché a Vienna fornì all'Imperatore Romano intelligente consiglio, ingente oro / nella continua vigilanza della città, e implorato aiuto con preghiere e lagrime rivolte a Dio, il quale provvide alla (sua) salvezza dall'immane assedio turco nell'anno 1683/ collaborando alla rivincita, alla sicurezza della religione cattolica, sotto il felice regno di Leopoldo I Cesare Augusto, del comandante delle schiere cristiane Giovanni III di Polonia sovrano sempre invitto / e del coraggioso combattente Carlo V duce Lotaringio / Il Senato e il Popolo di Roma in eterna memoria posero. / Commendatore Carlo Antonio da Pozzuoli, consoli Marco Antonio de Grassi, / Lelio Falconeri, Isidoro Carducci. Principi della Religione Cristiana.

A proposito dei festeggiamenti fatti a Roma per la vittoria di Vienna, attribuita tutta, dal punto di vista militare, al Sobieski, vi fu anche la proposta di erigere in Campidoglio una statua al valoroso eroe, il *Defensor Christianitatis*, e il Papa aveva già individuato l'autore nello scultore carrarese Domenico Guidi. Il progetto si arenò, con scontento dell'autore che mantenne comunque almeno l'idea di realizzare "*i Ritratti a busto del Rè di Polonia, Duca di Lorena, Duca di Baviera, Starhemberg per conservarli in propria casa à memoria di sì valorosi combattenti*" Della statua se ne discusse per circa 10 anni, ricorrendo in numerosi sonetti dell'epoca e nei *Diari* di Carlo Cartari, e ne era a conoscenza lo stesso Jan III".

LA REGINA A PALAZZO NUOVO

- Johann Georg Keyßlers, Ehemaligen Mitglieds der Königl. Großbritt. Societät Reisen durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen, vol. II (Hannover 1741), 72-73. Trad. inglese Travels through Germany, Bohemia, Hungary, Switzerland, Italy and Lorrain. Giving a true and just description of the present state of those countries; their natural, literary, and political history; manners, laws, commerce, manufactures, painting, sculpture, architecture, coins, antiquities, curiosities of art and nature, etc., vol. 2 (London 1757), 246 (on line https://archive.org/details/travelsthroughgeo2keys/page/246).
- Cristiano Giometti, *Domenico Guidi 1625-1701. Uno scultore barocco di fama europea* (L'Erma di Bretschneider: Roma 2010), 57; Beatrice Bolandrini, "La scultura a Roma durante il pontificato di Innocenzo XI", in *Materialy z seminarium: Związki polsko-włoskie w dobie Jana III Sobieskiego*, 2012 *Warszawa*, (Warszawa: Streszcz. pol., ang. 2015), 57-74, in part. 64-65.
- Biliński, "Giovanni III Sobieski tra Campidoglio", 58-65; alle pagine 63-64 riporta la lettera del Padre Vota al re su questo argomento.

Partita dalla Polonia il 2 ottobre 1698, la regina vedova Maria Casimira e il suo numeroso e fastoso seguito giunsero a Roma, *in incognito*, il 23 marzo 1699, dopo un viaggio che può dirsi senza dubbio trionfale¹². Ben attesa e celebrata nell'Urbe da Papa Innocenzo XII, venne sempre trattata, anche dal successore Clemente XI, con grande riguardo, benevolenza e affetto paterno¹³.

Non si ripeteranno qui i noti dibattiti sul ruolo politico svolto dalla regina in Polonia e le sue vicende romane, ricordando solo che fu donna dotata di intelligenza, carattere volitivo, bellezza e tempra fisica (nei 75 anni della sua vita viaggiò moltissimo e partorì nei suoi due matrimoni poco meno di 20 figli, il cui numero è ancora imprecisato, dei quali ne sopravvissero solo 4).

Giunta a Roma, a 58 anni, fu dunque oggetto di ogni onore, sia pubblico che privato quale vedova del Difensore della Cristianità Jan III, e ogni suo passo, così come quello dei suoi familiari, fu accuratamente registrato dai cronisti dell'epoca, tra i quali spicca Francesco Valesio¹⁴ che nel suo prezioso *Diario di Roma* annota e riferisce con dovizia di particolari le vicende che videro protagonista la regina.

Qui interessa in particolare il passo del cronista relativo alla cerimonia della Presa di Possesso effettuata da Papa Clemente XI (eletto il 23 novembre 1700, incoronato l'8 dicembre) che prevedeva una lunga cavalcata partendo dalla Basilica Laterana lungo le principali sedi religiose e civiche della città, con relative soste nei luoghi significanti di Roma. La cerimonia, svoltasi il 10 aprile 1701, vide protagonista, naturalmente, anche Maria Casimira, personaggio straniero tra i più ragguardevoli, se non il più ragguardevole, allora a Roma: Francesco Cancellieri scrive al proposito «[...] narra lo stesso Valesio, che giunto Clemente XI nel giorno del suo Possesso a Campidoglio, diede la Benedizione alla regina di Polonia, che era sotto ricco baldacchino nel Fenestrone di mezzo del Palazzo novo de' Conservatori e finché apparve S. Santità haveva tenuta la maschera di velluto. Anche il Senato romano l'onorò con questa iscrizione, posta sotto il suo busto in Campidoglio [...]» e segue la descrizione dell'iscrizione di cui si dirà¹⁵.

Quindi, la Regina attende l'arrivo del Pontefice con il volto coperto da una elegante maschera di velluto¹⁶, secondo la moda "alla francese" - ma diffusa anche in Italia - di far uso di mascherine per preservare la delicatezza del viso e mantenere l'incognito, seduta sotto il baldacchino nel "fenestrone" della Sala Grande di Palazzo Nuovo, quindi probabilmente sullo stretto terrazzo del Salone, nel Palazzo dove doveva esserci, nella vicina Galleria, l'iscrizione menzionata riguardo la vittoria di Vienna con il nome dell'amato marito *sovrano invitto*.

L'EPIGRAFE NEL PALAZZO DEI CONSERVATORI

Il Papa e il Senato vollero quindi conferire alla regina anche un onore imperituro e tangibile, modellato su quello già concesso poco meno di cinquant'anni prima a un'altra sovrana, la regina Cristina di Svezia, divenuta cattolica e trasferitasi a Roma. Quest'ultima ascese al Campidoglio il 7 luglio 1656 per visitare le antiche vestigia romane e una epigrafe celebra la sua venuta, sormontata da un austero bassorilievo che ne mostra il profilo "importante". Questa memoria venne collocata, come ricordano anche i documenti relativi all'esecuzione della lapide, nel "Palazzo Vecchio di Campidoglio", ovvero l'odierno Palazzo dei Conservatori, nella Sala detta degli Orazi e Curiazi¹⁷, senza altra specifica¹⁸. Anche l'iscrizione dedicata alla visita di Maria Casimira

- Tema abbondantemente studiato; si veda da ultimo Alessandro Boccolini, "Tra sacro, profano e politica pontificia. Il ruolo e la presenza di Maria Casimira Sobieska nella Roma del 1700", in *Sobieski a Roma*, 90-100, con bibliografia.
- Gaetanina Scano, "Dalle pagine di un Diario. Visite, incontri e cortesie tra un pontefice e una regina", *Strenna dei Romanisti*, XXV, (1964): 451-455.
- Francesco Valesio, *Diario di Roma (1700-1742)*, ed. Gaetana Scano, con la collaborazione di Giuseppe Graglia, (MIlano: Longanesi, 1977-79).
- Francesco Cancellieri, *Il mercato, il lago dell'Acqua Vergine ed il palazzo panfiliano nel Circo Agonale, detto volgarmente Piazza Navona* (Roma 1811), 193-194; Id., *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici*, Roma 1802, 339, sempre rifacendosi al *Diario* di Valesio, che qualifica come "scrittore accuratissimo delle più minute cose" (p. 337).
- Nuovo Dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri, vol. 36 (Venezia 1845), 162; Enciclopedia illustrata della moda, eds. Ludmila Kybalovà, Olga Herbenovà, Milena Lamarovà (Milano:Mondadori 2002), s.v. Maschera 509-510.
- 17 Carlo Pietrangeli, "Christina in Campidoglio", Bollettino dei Musei Comunali di Roma, XIII (1966), 22-29.
- 18 Lo studio sulla originaria collocazione delle epigrafi è in corso da parte di Isabella Serafini.

in Campidoglio il 2 dicembre 1700 fu posta nella Sala degli Orazi e Curiazi, affissa, come riporta la *Guida* settecentesca del Keyßlers, "a mano destra entrando nella sala, di fronte a quella di Cristina" E' probabile che entrambe fossero state murate non troppo alte, in modo tale da poter ammirare la qualità dei ritratti.

Le due epigrafi con i relativi busti vennero poi smontate nel 1872 e riallocate nel Palazzo Senatorio nella Sala cosiddetta del Boia, per essere quindi nuovamente trasferite, nel 1922, nel Palazzo dei Conservatori, nella piccola Sala attualmente denominata Castellani o dei Magistrati²⁰ (Fig. 2). Relativamente al monumento per Maria Casimira, gli spostamenti hanno lesionato la cornice dell'epigrafe e del ritratto, come risulta evidente nelle foto precedenti il restauro; inoltre la sua attuale posizione molto alta rispetto all'osservatore non permette di cogliere appieno la qualità artistica della scultura (Fig. 3).

La grande iscrizione con il ritratto di Maria Casimira (invv. EM 00331 e SCU 02593; h 3,80 m e largh. 1,58 m) è composta da una lastra di nero antico circondata dalla cornice modanata in pavonazzetto; le lettere sono incise e riempite a color oro, facendo risaltare la ricchezza del marmo nero.

Ecco il testo latino:

Mariae Casimirae Poloniarum Reginae Magnae Ducissae Lithuaniae &c. qua excitante regius coniux Iohannes III Vienna obsidione soluta sacro foedere icto rem christianam restituit quod urbem pietate duce ad saeculare iubilaei annum venerit ac triumphale capitolium sua praesentia illustraverit coss excipientibus quos capite coperto christinam svecorum reginam aemulata paribus honoribus decoraverit monumentum hoc pro triumpho Clemente XI. P.O.M. annuente S.P.Q.R. gratae voluntatis obsequium exhibuit

Ferdinando Marchione Boniovanne
Ludovico Marchione Montorii
Hieronymo Marchione Teodolo conservatoribus
Philippo Barone de Scarlattis Eq. S. Iacobi C.R. Prior.re
IV non decembris MDCC
ab urbe condita CXOCXOCCCL

Si propone la seguente traduzione:

A Maria Casimira, Regina di Polonia e Granduchessa di Lituania etc., sotto impulso della quale il regio coniuge Giovanni III liberata Vienna dall'assedio e stabilita la santa alleanza restituì la cristianità, poiché, guidata dalla pietà (religiosa) è venuta a Roma nell'anno giubilare e ha reso illustre con la sua presenza il trionfale Campidoglio davanti ai consoli ossequenti, i quali con il capo coperto, emulando la regina Cristina di Svezia, omaggiavano di eguali onori, questo monumento per il trionfo dedicò il Senato e il Popolo di Roma, con il consenso di Clemente XI Pontefice Ottimo Massimo, quale segno di gratitudine, quando erano conservatori il marchese Ferdinando Buongiovanni, il marchese Ludovico Montuori, il marchese Gerolamo Teodoli, il barone Filippo Scarlatti, Cavaliere di San Giacomo, il 2 dicembre 1700, anno 2450 della fondazione di Roma.

Keyßlers, *Travels*, 242-243. (htps://archive.org/details/travelsthroughgeo2keys/page/242).

²⁰ Emilio Re, "La dimora romana di Maria Casimira regina di Polonia", *Capitolium*, Anno II-V (1926-1927), 160-167.

25

Il compositore del testo celebra con linguaggio encomiastico i meriti di Maria Casimira, elogiandone prima l'influenza esercitata sul marito Jan III per averlo sollecitato all'azione in occasione della battaglia di Vienna del 1683 e aver così lei stessa contribuito alla vittoria della Cristianità sulla minaccia ottomana, e poi l'essere venuta a Roma spinta dalla *pietas* per celebrare il Giubileo, aperto da Innocenzo XII e chiuso da Clemente XI. Quindi si compara questo omaggio alla ex regina a quello già offerto a Cristina di Svezia per la salita in Campidoglio, e come per Cristina, anche in questa occasione i consoli ricevettero la ex regina con il capo coperto, segno dunque di rispetto e ossequio.

L'epigrafe è sormontata dal ritratto in marmo bianco entro cornice tonda sempre in pavonazzetto: la regina vedova è di tre quarti, con il volto leggermente volto verso l'alto, i capelli ornati con gemme, orecchini e semplice veste con ricca spilla al centro²¹ (Fig. 4). All'epoca essa aveva circa 59 anni; lodata e celebrata per la sua avvenenza, che forse non era venuta di molto meno con il progredire dell'età, è ritratta con abile freschezza ed eleganza di tratto, secondo un modello aulico che potrebbe confrontarsi con le incisioni della stessa realizzate intorno a quegli anni, contraddistinto da un aspetto giovanile e di grande bellezza²² (Fig. 5). Una recente ripulitura (2018) del monumento e nuove riprese fotografiche ravvicinate hanno permesso di ben rilevare la colorazione della pupilla eseguita a grafite, oggi quasi scomparsa, che doveva conferire al volto un efficace realismo oggi non percepibile²³ (Fig. 6).

Va attribuito alle ricerche di Jennifer Montagu il ritrovamento delle specifiche di pagamento agli autori dell'opera, lo scultore Lorenzo Ottoni e lo scalpellino-incisore giacomo Antonio Ferrari²⁴; non è menzionato l'iter relativo alla composizione del testo.

Lorenzo Ottoni (1648-1736, anche detto "Ottone", come è chiamato nella documentazione ritrovata)²⁵ è stato uno scultore di chiara fama e successo, membro dell'Accademia di San Luca, "Scultore della Basilica Vaticana", attivo con importanti imprese nel corso della sua lunga carriera in Italia e all'estero. Collaborò anche, tra il 1697-1702, ai lavori per il monumento funerario di Cristina di Svezia a San Pietro, nel periodo dunque in cui realizzò il radioso busto di Maria Casimira, che va da ora quindi annoverato tra le sue opere romane.

I monumenti in onore delle regine di Svezia e Polonia hanno "viaggiato" sempre insieme, unite anche nel testo epigrafico, come a voler ricordare il confronto, fortemente sentito all'epoca, con il quale il popolo di Roma volle contrapporre l'ammirazione per l'arcade e convertita Cristina, giunta a Roma come vero e proprio "trionfo" della cristianità, all'arcade regina vedova Maria Casimira, giudicata in sonetti popolari meno colta e

- Jennifer Montagu, "The Sobieski in Marble", in *Sobieski a Roma*, 312-326, in part. 312-313. I contratti, trascritti dalla studiosa, sono conservati nell'Archivio Capitolino. Documento 1: "Al Sig.r Lorenzo Ottone scultore scudi.30:90 m[one]ta qalli gli si fanno pagare cioè 8.30: p[er] l'intiero pagamento, e saldo del Ritratto in Basso Rilievo di Marmo della Maestà della regina di Svetia (sic) Polonia a tutte sue spese fatto da erigersi nella n[ost] ra Sala del Palazzo di Campidoglio sopra la Memoria d[ella] d[etta] M[aest]à… 15 Marzo 1701" (CC, Credenza 6, tomo 45 f. 143v).
 - Documento 2: "A m[aestr]o Giacomo Antonio Ferrari scarpellino s. 72:10 m[onet]a quali gli si fanno pagare cioè s. settanta p[er] Intiero pagamento, e saldo dell'opera à tutte sue spese fatt[ur]a tanto in marmi di qual[si] via sorte Pietre Manifatture di scarpello mettitura in opera qant'in ogni cosa... della Lapide et inscritione p[er] la memoria della Maestà della regina vedua di Polonia che di p[rese]nte fassi (?) da noi Erigere nella sala del Palazzo della n[ost]ra Residenza in Campidoglio... e altro pagamento gli si fa fare in virtù d'un Chirografo segnato dalla S[anti]tà di N[ost]ro Sig[nor]e sotto lì 9 del p[rese]nte... lì 15 Marzo 1701 (CC, Credenza 6, tomo 45 f. 143).

Per l'analisi vestimentaria: Elisabetta Gnignera, "Il pendente d'Amore di Maria Casimira Sobieska nella lapide marmorea capitolina, *Eastern European History Review*, n.2-II (2019), *in press*.

Si vedano la stampa realizzata da Hubert Vincent e dipinta da Antonio Odazzi che introducono il libro di Antonio Bassani *Viaggio a Roma della S. R. M. di Maria Casimira, Regina di Polonia Vedova dell'Invitissimo Giovanni III [...]*, pubblicato a Roma nel 1700, che rappresenta la regina come vedova nel 1699 e anche la stampa datata tra il 1690-1696 dedicata da "*Ia. Blondeau scup. / Io. Iacobus de Rubeis Formis Romæ ad Temp. S. Ma. de Pace*" all'Arcivescovo di Corinto Francesco Martelli che era stato anche nunzio apostolico in Polonia nel 1675-81 (in https://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details. aspx?objectId=3723212&partId=1&searchText=earrings&page=21).

Anche recenti restauri eseguiti su diverse sculture del Bernini hanno rilevato evidenziazioni a grafite nelle pupille: *Bernini scultore. La tecnica esecutiva*, ed. Anna Coliva (De Luca Edizioni d'Arte: Roma 2002), *passim*, in part. 126.

nobile della sua predecessora.

Ma nel confronto tra i due ritratti, risulta vittoriosa la regina di Polonia, con lo splendido busto che sembra quasi librarsi: una donna intrepida, indomita e dal "fantastico temperamento" e per la quale vale più che mai il detto latino che ricorda come "*Dotata animi mulier virum regit*", ovvero come dietro a un grande uomo ci sia sempre una grande donna.



Fig. 1 Epigrafe marmorea (inv. EM 147 90x144 cm) murata nella Galleria del Palazzo Nuovo dei Musei Capitolini, dedicata dal Senato a Innocenzo XI per commemorare la vittoria di Vienna (@Sovrintendenza Capitolina BBCC. Archivio Fotografico).



Fig. 2 Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori, la c.d. Sala dei Magistrati con le memorie a Maria Casimira Sobieski e a Cristina di Svezia.



Fig. 3 L'epigrafe a Maria Casimira Sobieski. Marmo nero antico, pavonazzetto, marmo di Carrara (?). Cornice di Giacomo Antonio Ferrari, scultore Lorenzo Ottoni, pagamento effettuato il 15 marzo 1701 (@Sovrintendenza Capitolina BBCC. Archivio Fotografico).



Fig. 4 Lorenzo Ottoni, busto ritratto a bassorilievo in marmo di Maria Casimira Sobieska.



Fig. 5 Huber Vincent, *Ritratto* di *Maria Casimira Sobieska entro un medaglione*, 1699, incisione su rame (calcografia) da un originale di Antonio Odazzi.



Fig. 6 Traccia delle pupille colorate grafite.

THE QUEEN TAKES CENTRE STAGE IN HISTORY MEDIA COVERAGE. FRANCESCA DE CAPRIO'S MARIA LUISA GONZAGA NEVERS. CERIMONIE E PROPAGANDA NEL VIAGGIO VERSO DI TRONO DI POLONIA (1645-1646).

In the second scene of the second act of *Antony and Cleopatra*, first staged in 1607, in a memorable speech, Enobarbus describes Cleopatra's spectacular entry on the scene. Everything is enacted through verbal scenography, that is the reproduction of a theatrical scene through language, and is aimed to represent both the character itself and its historical grandeur and power.

Francesca De Caprio's *Maria Luisa Gonzaga Nevers. Cerimonie e propaganda nel viaggio verso di trono di Polonia (1645-1646)* is not only a historical biography about an important European female character. It is more a proxemics approach to travel writing and the representation of a historically relevant female figure, as the book follows the international trend of the reconsideration of female historical characters as promoters and active subjects of the relationships between cultures and societies. Moreover, it is revelatory of the renewed interest towards the travels of some European Queen Corsorts, travels whose nature is by force of circumstance, public and not private.

The most striking element of this monography resides therefore on the one hand, in its representation of royal travels, based on the relations and reports offered to the public as a grand Baroque show of power, on the other, on the spectacular corollary events accompanying the queen's weddings. Particular attention is devoted in chapter two "Lo Spettacolo delle Nozze" to the symbolic and ceremonial aspects of the narratives and the images of the queen's journey from France to Poland. Accordingly, the wedding between Maria Luise Gonzaga Nevers, la *fille de France*, and the King of Poland Władysław IV Waza is presented in the book as a mediatic event originating writings and images whose circulation was widely recommended and supported.

The analysis of such historical event focuses, therefore, both on the historical relevance of the political agreement between France and Poland, but also on the exceptional mediatic coverage of the weddings, narrated in such a way Prince Harry and Meghan's nuptial ceremony pales in comparison.

Finally, the documents mentioned and analysed in De Caprio's book range from two accounts produced by the French and the Polish secretaries to a full reportage of "the most important mediatic event" of the time published anonymously and serialised in the Parisian Gazette between December 1645 and April 1646. An instant book by Jean Le Laboureur would then follow in 1647, one year after the end of the queen's journey from Paris to Warsaw.

61

IN MEMORY

István György Tóth

"IN HUNGARY EVEN THE SMALL CHILDREN ALL SPEAK LATIN..." THE SPOKEN LATIN IN EARLY MODERN HUNGARY — MYTHS AND REALITY

In 1643, the Italian Conventual Franciscan, Bonaventura da Taormina wrote a long letter to Francesco Ingoli, the secretary of the Holy Congregation for the Propagation of Faith (Sacra Congregazione de Propaganda Fide). The Sicilian friar worked in a mission on the borderland between the principality of Transylvania, a vassal of the sultan, and the Ottoman occupied part of Hungary. The missionary lived at Papmezö, in the court of Zsigmond Kornis, one of the most important Catholic magnates of Transylvania in this time. Fra Bonaventura tried to convince the population in the region with different methods. He described in details several miracles, punishing the Protestants: An official of the wife of Prince George Rákoczi, who destroyed a cross on the road, became mad, while the peasant who helped him was transformed into a monster, nobody could tell whether he was an animal or still a human being. A Calvinist women made bread on the day of the Holy Sacrament, an important church holiday for the Catholic but not for the Calvinists. The bread was transformed, however, into stone, as the Protestant pastor said, by the devil himself. As a proof of this miracle Fra Boventura kept a small piece of stone, if somebody would doubt about it, he can show the stone, he wrote, somewhat naively. Fra Bonaventura tried to convince the Hungarians by preaching and debates, too, however, he did not learn Hungarian. The Franciscan preached every Sunday and every church holiday at the court of this Catholic aristocrat in Latin. However, as the monk disappointed wrote «to tell the truth, not only few, bur really very few understand it, they are Calvinists, and the have a very stubborn head, and this head does not want to understand». Not only sermons, but even religious debates were in Latin in this court: «It is necessary to have every day discussion with them during the lunch and the dinner, they say that this mass is apocryph, and what is even worse when they speak I do not understand anything, this is a great difficulty, because they rarely speak Latin, but always in Hungarian»².

The Sicilian missionary complained in his letter about the Hungarians who did not understand Latin. However, from his letter it is more than clear that these Hungarians generally understood well Latin, that is why it was worth to preach to them in Latin and to debate with them in Latin. Only as Calvinist living in the court of a fervently Catholic lord, they preferred not to understand the Latin words of the Italian missionary, because they were stubborn *heretics*. Thus, paradoxically, this interesting letter about Hungarians not understanding Latin proves exactly the contrary: in Hungary Latin was often spoken and understood³.

In fact, the missionaries working in Hungary - most of whom had come from Italy - often underscored how many people in Hungary understood the Latin language⁴. In 1633, on a visit to the parts of Hungary under Turkish rule, the archbishop Pietro Massarecchi remarked with astonishment that school teachers in the Protestant villages surrounding Pécs did not allow children at school to speak in any language other than Latin, and therefore «some very young children can speak Latin even though they cannot read well»⁵.

International Conference held in Viterbo 9-12 october 2003, published in: *La cultura latina, italiana, francese nell'Europa centro- orientale*, ed. Gaetano Platania (Viterbo: Sette Città 2004) 327-345.

Archivio Storico della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, Roma, Scritture Originali SOCG vol. 87. fol. 160. *Edition, Litterae missionariorum de Hungaria et Transilvania*, 1572-1717, ed. István György Tóth (Budapest-Roma: Római Magyar Akadémia 2002), vol. II. 1357-1360.

Jean Bérenger, "Latin et langues vernaculaires dans la Hongrie du XVIIe siecle", *Revue historique*, CCXLII (1969), 5-28.

For a general overview: István György Tóth, *Literacy and Written Culture in Early Modern Central Europe* (Budapest: Central European University Press 2000), with further literature.

Examples from *Litterae missionariorum*, passim. Pietro Massarecchi, (around 1584-november 27, 1634) Albanian secular priest, archbishop of Antivari. Secular priest from Kosovo. From 1624 he was archbishop of Bar in Montenegro, administrator of Serbia. Keeping his archbishop's title, he was appointed on February 3, 1631 to the missionary bishop of Turkish Hungary, and in the same time to the apostolic administrator of the

«In Hungary, peasants and the shepherds speak Latin more fluently than many priests do elsewhere» - wrote a Flemish Capuchin, Basilio d'Aire in 1633 to Rome⁶. Meanwhile, a year later, the Italian Franciscan, Bonaventura da Genova, reported to the Holy Congregation of the Propagation of the Faith in a letter sent from Tapolcsány in Upper Hungary that «these people, down to the level of the smallest child, all speak Latin»⁷.

Of course, such Italian friars emphasised the excellent knowledge of Latin displayed by people in Hungary in order to prove to the Holy Congregation of the Propagation of the Faith that they were suitably employed and, at the same time, to save face for the fact that they had not learned Hungarian⁸.

The Hungarian Franciscan, Kázmér Damokos, asserted in a report written in 1657 that the Bosnian missionaries in Transylvania spoke Latin very well⁹. He wrote that, recognising the reluctance of Hungarian friars to go to Transylvania, the Transylvanian Catholic lords had enlisted Bosnian Franciscans so that «they could at least hear their confessions in Latin»¹⁰. The Bosnian friars, Stefano a Salines and his companions, who went to Transylvania, did indeed preach and hear confessions in Latin in the manor houses of the Transylvanian Catholic lords. In Upper Hungary, the Italian Franciscans were also hearing confessions in Latin. In 1635, Bonaventura da Genova, whose letter of 1634 I have already cited, reported that he had heard the confessions of some incorrigible heretics in Latin. In 1634, the Italian Franciscan, Francesco Leone da Modica, wrote to the Congregation about his evangelism work in Szatmár where he «heard confessions and preached in Latin»¹¹. The provincial of Hungary, Giovanni Battista Astori da Ferrara, defended the Italian missionaries when he wrote: «The Italians are more useful in these places than the ultramontanes because, although they do not speak the local languages and are thus of less use among the common people, they achieve more in the field of religious polemics, confessions and argumentation than those who in general know little and who live engrossed in lustfulness, drunkenness and other sins»¹².

The Bishop of Belgrade Luca Natale visited Upper Hungary in 1715. He preached in Latin because his Serbo-Croat words would hardly have been understood in Liptó or in Túróc, but everywhere the Bishop's oration was translated into German or Slovak by the local incumbent. Natale preached in Latin in Árva County, too. On this occasion, he spoke in Latin to the noblemen and to the army officers present while, over a period of two hours, his words were translated into Slovak for the people by the incumbent priest. Thus, the noblemen and

bishopric of Smederevo.

- Basilio di Aire, (around 1594-april 25, 1667). Capuchin monk of French origin belonging to the Flemish province of the order. In 1641 at the request of the Holy Congregation for the Propagation of Faith he gave his opinion on an eventual Capuchin mission in Hungary, that he opposed because of language difficulties. He died on April 25, 1667 in Bohemia and was buried in Prague.
- Bonaventura da Genova (Magiali), Italian Conventual Franciscan. He originated from Genoa. In autumn 1634 he arrived with three companions into the Hungarian mission. However, Cardinal Péter Pázmány, archbishop of Esztergom kept him in his court, and until the death of the archbishop (March 19, 1637), he worked as his Italian secretary and preacher. He accompanied the archbishop on his travels. In spring 1638 he finished his mission in Hungary and returned to Italy.
- A general overview on the use of Latin: Françoise Waquet, *Le latin ou l'empire d'un signe. XVIe-XXe siécle* (Paris: Albin Michel 1998).
- Kázmér Damokos, (September 29, 1606-September 5, 1678), Transylvanian Hungarian Observant Franciscan, Bishop of Koron. In 1668 pope Clement IX. appointed him the in partibus infidelium bishop of the town Koron in Greece, and the apostolic vicar of Transylvania. In the following years he tried to conceal his episcopal dignity from Michael Apafi I, prince of Transylvania. His detailed reports on his canonical visitations are among the most important sources on Transylvanian society in the seventeenth century.
- On this question excellent overview Peter Burke, Küchenlatein Sprache und Umgangssprache in der frühen Neuzeit (Berlin: Wagenbach 1990), especially 45-51.
- Leone Francesco da Modica, [†1638c.], Italian Conventual Franciscan. Originating of the small Sicilian town of Modica. In summer 1635 he evangelised at the town of Várad with the help of the Catholic captain of Várad Zsigmond Kornis. It was probably Zsigmond Kornis who helped him to go to Transylvania and to visit the Transylvanian Catholics.
- Giovanni Battista Astori da Ferrara, Italian Conventual Franciscan. Appointed to Hungarian provincial on december 18, 1638. He remained only one year in Hungary, and on June 15, 1640 he was already again in Ferrara. In 1655 he was elected guardian of the convent of Trieste at the chapter of the Franciscan province of Dalmatia.

the army officers did not need an interpreter, but it was only after the bishop's admonitions had been translated into Slovak that the local peasants declared that they had never heard such a beautiful sermon in all their lives¹³. The spoken Latin language was used in a multitude of ways by the inhabitants of Hungary in the seventeenth and eighteenth centuries. As we have seen, knowledge of Latin greatly facilitated contact with foreigners. János Kemény, who later became Prince of Transylvania, considered himself very honoured to be able to speak with Emperor Ferdinand II without the aid of an interpreter: «He spoke very graciously with me for long while in Latin, and I did so also, to the best of my ability». When Kemény was travelling around Moravia, since he spoke neither Czech nor German, «he wanted to find the house of the priest or the school near the church so that he could ask in Latin» for directions, but the local villagers attacked him with clubs and the heads of chairs. Yet, in the next market town he was able to speak in Latin with the Catholic priest¹⁴.

While many missionaries and also some travellers who visited Hungary and Transylvania stated firmly that even coach-drivers and shepherds spoke the language in Hungary, whereas even judges and county jurymen made ghastly mistakes in the most simple of Latin words¹⁵.

Latin was the official language in Hungary until 1844, it was also the language of the law and the state, and an active knowledge of the Latin language was indispensable in the higher echelons of the public administration. Yet, as there were no compulsory levels of written literacy in this period, i.e., a man could become a county juryman in the seventeenth century or a schoolmaster in the eighteenth century without even being able to write down his own name, so we find a mixed picture in the next level of educational qualification, which included knowledge of Latin.

Those who were unable to write or those who could hardly scrawl their own signature did everything to create the impression that they knew how to write, because literacy, and learning in general, had a great prestige. Signature doubles and false signatures reflected this attempt. We can observe this in the case of Latin, too; there were many who, although they did learn how to read and write at school, concluded their studies at this level and never learnt Latin. This fact is well demonstrated by mistakes in the writing of Latin made by seventeenth century jurymen who were often hardly able to wrestle with the Latin form of their own Christian names. The Latin form of even the most common of Christian names posed an insurmountable problem for many seventeenth and eighteenth century noblemen in Hungary. For example, in 1657, a nobleman from Vönöck, vicelieutenant Ádám Batthyány, wrote Juhanes instead of Johannes in his name. We find distorted forms of almost every Christian name among the signatures of the seventeenth and eighteenth centuries; the translation of György (Georgius) proved especially difficult because the Latin word was very similar to the Hungarian form. In place of Georgius they wrote Giorgius, and instead of Georgio they wrote Geörgiö, Giorgio or Gyeorgyio. On the other hand, the name Sándor was a problem because the Latin Alexander was wholly different to the Hungarian Christian name. This is why a nobleman from Vas County, Sándor Koltay, signed his name: Alex Sander Koltay. Many noblemen seem to have advanced no further in their studies than reading and writing. They could not have studied much Latin if they were unable to write down their own names in this language¹⁶. The mediocre knowledge of Latin displayed by minor noblemen, who muddled the simplest of Latin words, stands diametrically opposed to the impressions of the English traveller, Edmund Brown, concerning the Hungarians' excellent knowledge of Latin¹⁷. In 1668, Brown wrote the following: Latin «is spoken by very many people, especially by the noblemen and the soldiers... I have met coach-drivers, ferrymen and other common people who were able to make themselves understood in this language». The journal of the young Hungarian traveller in England, Márton Csombor Szepsi confirms this from the other side as it were; after a

Luca Natale, [† january 19, 1720]. Croatian secular priest, Bishop of Belgrade. On may 7, 1708, Pope Clement XI appointed him to bishop of Belgrade and apostolic vicar of former Turkish Hungary. The archbishop of Esztergom, the Saxonian prince Christian August appointed him as his coadjutor, charging him with the region Upper Hungary (today Slovakia). In 1715 and 1716 he visited as the archbishop's coadjutor Upper Hungary, Buda and Pest.

¹⁴ János Kemény, Önéletirás (Autobiography) (Budapest: Szépirodalmi Könyvkiadó 1980), 105.

¹⁵ Cfr. Waquet, Le latin ou l'empire d'un signe, 119-121.

¹⁶ Hungarian National Archives, Budapest, Batthyány Family Archives P 1322. passim, Vas County Archives, Szombathely, Acta nobilitaria, passim.

Edward Brown, A brief account of some travels in Hungaria [...] (München: Universität München 1975), 13-14.

visit to London in the 1620s, Szepsi wrote, «I was astonished above all with the people's ignorance of Latin, since, proceeding among merchants, fur-traders and tailors in three whole streets, I found no one who was able to speak a word of Latin to me». Nevertheless, we should add that it seems that Márton Csombor Szepsi must have been given directions in Latin on a number of occasions on the country roads of England; just a few lines previously, he had drawn attention to the different way in which Latin was spoken in England: «Latin-speakers do not use the word milliare (mile); instead they use passus (foot) or lapidibus (milestone). If someone asks how many miles, he is told the distance in so and so many passus, or *abest tot et tot lapidibus* (it is at a distance of so and so many milestones)». Thus, it was only after his experiences in the English countryside that Márton Csombor Szepsi expressed his surprise at the Londoners' «ignorance of Latin»¹⁸17.

At the end of the seventeenth century and at the beginning of the eighteenth century, following in the footsteps of Edward Brown, further English travellers in Hungary noticed how many people spoke Latin in Upper Hungary. In 1793, Robert Townson visited the Szepes County Assembly in Löcse and discovered to his surprise that the Assembly was being held in Latin. Edward Clarke visited the country in 1802. He wrote that Latin was used throughout Hungary: everywhere «we heard travelling Hungarian noblemen speaking Latin at the post-houses». Richard Bright came across to Hungary from the Congress of Vienna in 1814 and met two men of commerce who spoke a number of other languages including Latin already at the border. In Bát in Hont County, the postmaster had no knowledge of German and, since Bright did not speak Hungarian, Romanian or Slovak, the two men chatted together in Latin. In Nagyszombat, Bright was invited to a dinner «at which the most distinguished guests were the mayor and a moustached and whiskered nobleman; these men engaged in swift Latin discourse and were joined from time to time by the whole company». Conversation was also made in Latin at a Visegrád manor-house at which the English traveller William Hunter was a guest in 1799. Here, the noble lord and the local chaplain spoke Latin so that Hunter would understand them. «The discourse was carried out in Latin, which the Hungarian nobles speak very fluently, many of them with classical elegance. This is truly the most important part of their upbringing, and knowledge of Latin is very necessary because, even now, most legal proceedings are carried out in that language»¹⁹.

Evaluating Edward Brown's marvelling admiration for the knowledge of Latin displayed by Hungarians, we should take into account the fact that, in the early modern era, England stood out from the countries of the continent because far fewer of its inhabitants understood the spoken Latin language. At the beginning of the eighteenth century, the English writer Daniel Defoe - who had only second-hand knowledge of Poland expressed his astonishment at how many people spoke Latin in that country. He wrote: «someone who knows Latin can travel Poland from one end of the country to the other as if he were a native. My goodness, what would a gentleman do if he were to travel through England knowing only Latin!»²⁰. Miklós Bethlen also noticed that active knowledge of Latin was a rarity even among the most educated classes of English society. Whereas the market-town school-master Márton Csombor Szepsi had tried to strike up a conversation in Latin with the artisans at London market, the Transylvanian aristocrat Bethlen, who was a frequent visitor to the royal courts, attempted to talk with Oxford professors in Latin - but his efforts were met with scarcely more success. Bethlen writes in his autobiography that he had studied English for a period of five to six weeks, before setting out for England from Holland in 1663, «so that I would at least know how to ask for food and drink, the study of which despite being brief was nonetheless much to my relief and affability in England where one was forced to speak however badly in their language, for both priest and professor regard the speaking of Latin as real torture!». It is clear from Bethlen's words that he shared Márton Csombor Szepsi's impressions; both men found it strange that, in contrast to other European lands, in England there was no use of Latin to satisfy «the basic needs of tourists». In Oxford, the professors of the «great renowned academy» did indeed show their respect for, and entertain, the traveller from Transylvania, «but they were reluctant to converse in Latin», and it is quite obvious that less learned men knew even less Latin: it could not have been easy for Csombor Szepsi

¹⁸ Márton Szepsi Csombor, Europica varietas (Budapest: Szépirodalmi 1979), 184.

Robert Townson, *Travels in Hungary with a short account of Vienna* (London: G.G. and J. Robinson 1797), 332; William Hunter, *Travels through France, Turkey and Hungary to Vienna*, vol. II (London: Printed for J. White 1803), 238; Edward Clarke, *Travels in various countries of Europe* (London: Printed for T. Cadell and W. Davies 1816), 96-100, 138...

Daniel Defoe, *The compleat English gentleman*. cited in Norman Davies, *God's Playground*, vol. I (Oxford: Oxford University Press 1981), 236.

to find Latin speakers on the English country roads²¹.

Even in the 1840's, the Latin language was of assistance to Mihály Táncsics when he was visiting Paris. Táncsics had earlier written himself a Hungarian-French language book, but in Paris he had to concede that it was «much easier to understand the language and to know the rules of the language than to actually speak it». Therefore, he spoke with his acquaintances not in French, but in Latin, although he wrote that «the peculiar pronunciation of Latin grated upon the ear» and that he found the way in which the French pronounced the Latin 'u' especially odd²².

Soldiers formed a larger group than did travellers among the visitors to Hungary in the seventeenth century. They also found it useful if they knew some Latin. Kemény looked for, and found, a Latin speaker among the imperial officers during the course of the campaign in Moravia, and in this way he was able to communicate with them. As I have mentioned, Edmund Brown also expressed recognition of the knowledge of Latin displayed by the fortress troops. Furthermore, in 1670, at the time of the unfurling of the Wesselényi conspiracy, when imperial forces surrounded the Castle of Murány and a German officer went around the walls with a bugler to demand that the defenders of the castle submit, the conditions for a free retreat were read out in *Latin* as well as in German, Hungarian and Slovak. In 1690, before the battle of Zernyest (which was to end in disaster), the imperial general Donatus Heisler encouraged the troops from Transylvania by saying in Latin that the battle would be a ball because the Turks would all run away. He also gave advice in Latin on how to co-ordinate the movement of the bodies of troops - advice which the officers must have had to understand *exactly*²³.

Latin served the purpose of a secret language which was used by the more learned to prevent others from understanding - Táncsics experienced this even in the early nineteenth century. He was with an assistant tutor when the latter met «an acquaintance in Kiskörös, with whom he always spoke in Latin; it was impossible not to notice that they were talking about me a lot and expressing great disdain for me». And later, the fellows of Táncsics at the Buda teacher training college «talked to one another in Latin and made me the subject of their mockery». However, after Táncsics had learnt Latin, he himself spoke the language so that others would not understand. Before his wedding, he had an argument with the chaplain about the necessity of the confession. He conducted the argument in a mixture of Hungarian and Latin so that «those in close proximity would not understand».

In 1766, a student of law, who used to tutor at the homes of the inhabitants of Buda, tried on a short fur-lined coat and declared it to be too tight. Once he had distracted the attention of the tailor, he bolted off with the coat. Here, Latin was literally the language of the *pilferer*, for he and his fellow-students «by speaking to one another backwards and forwards in Latin» outwitted the tailor.

For those who understood the language, Latin could also be used to prevent women from understanding what was being said. Differences in male/female literacy rates were reflected in knowledge of Latin, too. Even noblewomen who could read and write were not taught Latin. In 1674, one of Transylvania's most distinguished lords, Dénes Bánffy, was sentenced to death and had to be summoned from his bedroom to receive his sentence. István Pataki, who was a theological professor in Kolozsvár, called out to him in Latin so that his wife would not understand: «Going quietly into the house, he wanted to wake the lord so that his wife, who was lying next to him, might not notice. But, since she also awoke, he told him in Latin» that the death sentence has arrived. A century later, in 1770, Emperor Joseph II had his lunch in Sárospatak, and Ferenc Kazinczy participated in the meal, although he was still no more than a child. In his later memoirs Kazinczy recalls the «enquiries in Latin concerning where he would find the horses on the way to Munkács» which the Emperor made in front of the guesthouse. The Emperor did not speak Latin perfectly and the Latin vinum became a masculine word as in the case of the German word for wine "Wein": «Picking up the container and studying the colour of the wine, he asked; Iste vinus Tokajinus?». At any rate, he pursued a fluent discourse with the county notables during the meal even if it was not at the level of classicism. Yet, after dinner, Joseph II «turning to his ladies flirted with them. But there was not one which understood the language.» The noblewomen did not speak Latin²4.

This is also backed up by the will of Anna Tallián who was the widow of a noble lord from Vas County, and herself a member of a distinguished land-owning noble family from Transdanubia. The noblewoman was able

²¹ Miklós Bethlen, Önéletirás. (Autobiography) (Budapest: Akadémiai 1980), 580-587.

²² Mihály Táncsics, *Életpályám (My life)* (Budapest: Magvető Könyvkiadó 1978), 232.

²³ Mihály Cserei, *Erdély históriája (History of Transylvania)* (Budapest: Bibliotheca Historica 1983), 225.

Ferenc Kazinczy, *Pályám emlékezete (My life)*, vol. I (Budapest: Aigner Lajos 1979), 221.

to write well, and yet she did not understand the Latin words which interlaced the Hungarian language at that time. She wrote in 1758 that «in my will, which is confirmed with the signature of my own hand, what is written in Latin has been explained to me in a satisfactory manner».

Therefore, in early modern Hungary, a living knowledge of Latin was quite common-place among the soldiers because in this period being a soldier was an international profession, and also among the higher land-owning sections of the nobility, and of course among those who practised learned professions - professors, students, priests, lawyers. The English traveller and the Italian missionaries did not find this surprising but the fact that the children of ordinary people could speak Latin. Indeed, the criminal law suits of the eighteenth century often bear evidence to the fact that ordinary people also spoke Latin. This is especially clear in cases where the witness did not understand what had been said in Latin.

In 1754, a peasant from Trencsén County stated that Ferenc Vitulay «in the evening came into the customsman's room where the flour merchant was sitting at a little table with the customsman and the two men were chatting, but since the named Vitulay was speaking Latin to the merchant, the witness did not understand» what the dispute was about. Thereupon, within a couple of minutes, a considerable fight broke out. It is possible that they did not want the peasant to understand what was being said, but it is more probable that they wanted to bridge the Slovak-Hungarian language difficulties with the help of Latin, - yet the fight rendered this attempt unsuccessful. It is a fact that they exchanged words in Latin in what was an absolutely everyday situation with no trace of pomp or academia.

It was in a tavern too, and not in the halls of some well-established Reformed college or Jesuit grammar school that the following conversation took place. Here too, a substantial fight arose out of the dispute. Both parties to the dispute subsequently made petitions to the manor court of the Károlyi family and thus the sequence of events can easily be reconstructed. Travelling by cart from the Tisza towards Pest, some fish merchants had stopped at a road-side inn in Gyál where they dined at separate tables because they were annoyed with one another and did not want to sit down at one table. István Vidács alleged that János Rusa had shouted from the other table, but his wild abuse had been met with silence. Indeed, Vidács claimed that he himself had remained seated like a stone idol. Rusa, on the other hand, recalled events differently. He alleged that Vidács «met up with the German law student, and they spoke all kind of foulness about my dear lady in Latin» - obviously because the fish merchant did not know any German - and «another of them, a certain Csipaj, who is a trader, understanding all of this because he knows Latin» had obligingly translated to Rusa the abuses directed against his wife. We may conclude that Vidács, who had become a Csongrád fish-merchant after being a tailor from Kecskemét, understood enough Latin to insult Rusa's wife in Latin. The Law student naturally understood this as did the trader Csipaj. But, the Latin text «had been all Greek» for the complainant fishmonger, Rusa²⁵.

The following discussion also took place in a tavern: in 1726, Ilona Csohanyo testified that many people had been enjoying themselves in the tavern at Roslonya in Gömör County. She had seen «the lads going in and out, and they spoke in Latin and in Hungarian», then there had been a fight in which an axe had appeared. Although the Slovak peasant-woman stated that she had not understand a word of the half-drunk men's speech, it is not certain that the Roslonya serfs in question really would have spoken in Latin; it is more probable that the witness had been unable to understand their Hungarian. Yet, the fact that the peasant-woman supposed that they had been speaking in Latin shows that use of Latin was not unimaginable here in the mixed Slovak-Hungarian area.

In 1778, at Perkupa in Torna County, the local magistrate had flogged the wife of a peasant. The village judge recounted that the nobleman József Fekete had rushed to the scene (we can justifiably assume that he was the lover of the peasant-woman) «to find out from his honour the magistrate whether he was the cause of the beating» of the lady. To whom «his honour the magistrate made a brief reply in Latin, but what kind of word it was or what it meant the witness does not know, but at any rate his honour the magistrate continued beating her». The magistrate had obviously answered the other nobleman in Latin to prevent the peasants from understanding the transgressions of the lords. Nevertheless, another serf, István Matesz, had understood what the magistrate shouted out to Fekete: «answering him in Latin, he told him that it was not because of him but for her other bad deeds» that he was beating her. Thus, this serf *did understand Latin*.

Criminal cases from: Statny Oblastny Archiv, Bytca, Trencsén, Inquisitiones, sine numero, Statny Oblastny Archiv, Banská Bystrica, Gömör, Processus magistrales, 645. Statny Oblastny Archiv, Kosice, Torna, Inquisitiones 405. Statny Oblastny Archiv, Bratislava, Acta criminalia, Statny Ustredny Archiv, Bratislava, Pálffy, 49. II. 9. 1. 1.

These law-suits show that, in areas where several languages were spoken, Latin was a language of communication and this was especially true in Upper Hungary. «Eperjes is renowned for the fact that here four languages are fashionable. Men of law, priests, tutors and students always speak Latin; the squires speak Hungarian as well; the burghers speak German; and Slovak is spoken by everybody!». I «looked for Latin speaking company in order that I might get rid of the long vowels of Patak and fortunately I achieved this» - Kazinczy stated recalling his experiences of the 1780's. The fact that he was able to get rid of the Sárospatak Latin accent demonstrates that he had to discourse in Latin. The Hungarian traveller already quoted Máté Csombor Szepsi, who had been so astonished by the inability of the merchants, fur-traders and tailors of London to speak Latin, was a native of the market town of Szepsi in Upper Hungary. The area around Szepsi was the point where three languages met - Hungarian, German and Slovak -. It was a prosperous area of markettowns and mining communities. Here, as the testimonies of the witnesses show, often even the peasants understood Latin; in some cases they even spoke the language. Knowledge of Latin was indicated in passports because the holder was likely to use Latin as a means of communication on the road. In 1737, Johann Michael Poliny was caught on the Pressburg estates of the Pálffy family. Poliny had erased the date in his passport and written a new one in its place. This native of Graz, who was supposedly collecting donations for the reconstruction of a burnt-down church, spoke German and Latin. Where in the tri-lingual county of Pozsony, he was unsuccessful with German, he tried to win over donors by speaking Latin. In 1755, a search was on for an inhabitant of Kassa in Upper Hungary because he had left his wife. In the official description of him, it was mentioned that he spoke Hungarian, German, Slovak and Latin. In the same manner, the authorities of Gömör County included 'knowledge of Hungarian and Latin' in the passport of János Váradi, a nobleman from Tornaalja, with a view to his using both languages on the road. Apart from those living on linguistic boundaries, those used Latin who often travelled across multi-lingual Hungary in the course of their work, they had to make themselves understood using basic Latin as a kind of lingua franca. Edmund Brown did not make contact with the peasants and tillers either, but he did speak Latin with noblemen and soldiers and also with coachmen and ferrymen whose level of language knowledge was obviously similar to that of a twentieth century taxi driver who converses with his passengers in German or English. The customsman, the fish merchant, or the trader who made appearances in the law-suits, were all required to make themselves understood at some basic level in distant provinces. The language of Cicero, which was still very much alive at this time, was of great use in such endeavours.

In western Transdanubia there were four living languages and four nationalities. We might suppose that there was a need for the mediatory role of the Latin language here, too. Yet, German, Slovene or Hungarian was the spoken mother-language in separate districts which were sharply divided by linguistic boundaries - and the descendants of the Croatian refugees, who were very much spread out, learnt the language of their immediate environment whether this was Hungarian or German. Most of the Hungarian lesser and middle noblemen lived in Hungarian areas where there was no need for the mediatory role of Latin. Accordingly, there are no indications that basic Latin was a spoken language among the noblemen of western Transdanubia.

In 1740, three noblemen struck a friendly bargain in Nagykajd in the County of Vas. On the basis of the property divided among them, none of them seems to have been rich. Each was unable to write Latin and they had trouble with the Latin words which appeared in the Hungarian text. The counsellors who prepared the division of property had to read out the agreement «and, where there were Latin terms, explain word for word in Hungarian». These noblemen were not only incapable of conversing in Latin; often they also did not understand the Latin expressions - just like their fellows who muddled the Latin formal endings of letters and Christian names.

Nevertheless, the Catholic majority of the population in Transdanubia heard Latin every week, even if they never got close to a school. In the seventeenth and eighteenth centuries, half-understood Latin terms, which were sometimes not understood at all, were buzzing in the air, these terms were interwoven into the contemporary official language and every official paper teemed with them, and the Catholic church spread this habit too. Until the Second Vatican Council, i.e., until the middle of the present century, most Catholic services were held in Latin. At church mass, believers responded to the priest in Latin no matter whether they understood the meaning of the words spoken.

In 1613, a testimonial was written in Pécs, a town in the territory occupied by the Turks, for a parish priest by the name of István who wanted to begin a course of study. The letter demonstrates that the priest really did need to study because «apart from reading Latin - although he does not understand the text - he knows nothing». In the savage conditions of the Turkish occupation, sometimes even the priest did not understand what he read. During the period of Turkish occupation and the decades following the wars of liberation, many Catholic licentiatus operated in this area, they were laymen who baptised, married and buried Catholics in villages where there were no priests. Many of the licentiatus did not even know how to write. Clearly, only few of the literate ones could have understood Latin; they just read out the Latin text even though its meaning was obscure for them. Early in the eighteenth century, Péter Kelemen wanted to have his patent of nobility read out by «the licentiatus, István Lengyel. But, Lengyel could not expound it», and therefore the witnesses did not find out what the title of nobility was about. The licentiatus, who understood no Latin, seems to have mechanically repeated the church services, and it is very probable that he distorted them, too. The ordinary people understood these Latin texts even less than this.

In Upper Hungary where Germans, Hungarians and Slovaks lived together, some peasants understood Latin while customsmen and traders actively used the language of Cicero - although hardly at the level of the classical orators. In the early modern period, many Hungarians, even amon the peassants spoke and understood Latin, the great majority of the country was illiterate. Before the general and compulsory education, we find the greatest possible variety in cultural levels in all strata of society.

Thus some noblemen, notaries and school-masters liked to mix in some half-understood Latin words into their speech. In 1787, the writer József Gvadányi defended the protagonist of his poem, the village notary, with the following words: it is true «that he mixed in many Latin words into his verses, but I support this because everyone knows that the village notaries spoke in this way so that they could let the public know that they had also been to school»²⁶. People who had not gone to school did not want to be left behind: the 1827 edition of the favoured reading material of western Transdanubia, the Györ almanac, included a short story which tactfully omitted the name of the locality concerned: «a noble village sheriff (who was otherwise a naturally sober-minded man yet had not learnt how to read or write) brought a legal suit against his debtor. Since the currency unit was not mentioned in the bill of debt, they began to argue over it. The sheriff did not want to accept the judgement of the county court and exploded angrily with the following words: I have a "gálya" (galleon) at home and there is a "russzus" (Russian) in it, I am not afraid!». The sheriff had really wanted to say "scála" (table) instead of "gálya" and instead of "russzus" he really meant "cursus" (rate of exchange). Yet, since he had not learnt how to read, it is quite understandable that his knowledge of Latin was completely lacking. This little witty anecdote clearly demonstrates the conflicts which arose in Hungary between the sixteenth and nineteenth centuries as a consequence of the fact that a great part of the population did not understand the official language of the country²⁷. The missionaries understood this well, too. János Vanoviczy, head of the mission of the order of Saint Paul in Hungary, sent in 1669 a long report on Hungary to Rome, to the Holy Congregation for the Propagation of Faith (Sacra Congregazione de Propaganda Fide). He wrote: «In Vngaria sunt linguae necessariae: Latina, Hungarica, Germanica, Sclavonica (i.e. Slovak), Croatica, Polonica, Ruthenica, Rasciana (i.e. Serbian), Valachica (i.e. Romanian) et Turcica»²⁸. He gave the necessary languages for each diocese, and only in the dioceses occupied by Turks Vanoviczy thought the Latin language not to be necessary. The Italian Franciscan Andrea Scalimoli da Castellana²⁹ had a similar opinion. In his report sent in 1643 to the Holy Congregation, he wrote: «What has been once a beloved Jeruisalem, became a confused Babylon! (Quae demum erat dilecta Hierusalem, mutata est in Babilonem confusam!)», because a missionary has to learn so many languages30. The Franciscan from the Roman province, Modesto a Roma31 wrote the following to Rome: in Upper Hungary, «il linguaggio é unghara universalmente, et la Latina assai intesa, ma vi saria necessaria la Illirica (i.e. Croatian) e Vallaca (i.e. Romanian) ch'é un Italiano assai corrotto»³². In Transilvania, they speak Hungarian, Romanian «which is a certain Latin so much corrupted that you can not understand it», «che é un certo Italiano tanto corrotto che non s'intende», and they speak Latin, too33.

The Italian secular priest and missionary, the provost of Vasvár, Francesco Scacchi had an even more clear view on the Latin as a spoken language in Hungary. He wrote a detailed report to Pope Clement XI about the possibilities for Italian

József Gvadányi, Egy falusi nótárius (Pozsony 1790), XI.

²⁷ Ferenc Szilágyi, Elmét viditó elegy belegy dolgok (Various anecdotes) (Budapest: Magvető Könyvkiadó 1983), 222.

Relationes missionariorum de Hungaria et Transylvania. 1627-1707, ed. István György Tóth (Roma-Budapest: Római Magyar Akadémia 1994), 151. Vanoviczy János (around 1614 - january 8, 1678). Hungarian Pauline monk, Bishop of Scardona. In 1671, on the occasion of the opening of the Pauline house in Rome, he published a book in Rome about the miraculous image of the Holy Virgin in Czestochowa and about the life of Saint Paul, the pilgrim, who gave to the order its name.

Andrea Scalimoli da Castellana, (around 1594 - september 7, 1663), Italian Conventual Franciscan. In 1642 he was the visitator of the Russian and Lithuanian Conventual Franciscan provinces. During his stay in Hungary, he wrote the book *Missionarius Apostolicus*, a handbook for missionaries, published at Bologna in 1644. In 1643 he returned to Italy, he was preacher during Lent at Forlì in 1644, then the guardian of the convent of Lecce. In 1647 he was the head of the Sacro Convento at Assisi. In 1648 he was preacher at Lent at Assisi, then again guardian at Lecce. He spent his last years as the guardian of the convent of his native town, Castellana, he died here on september 7, 1663.

³⁰ Relationes [...]1627-1707, 75.

Modesto da Roma, [†1687], Italian Observant Franciscan. He came from the Roman province of the Observant Franciscan order. He was the custos of Transylvania from 1665 to 1667. From 1669 to 1672 he was the prefect of the Observant Franciscan mission in the duchy of Savoya. From 1672 he was again the guardian of the convent San Francesco a Ripa in Rome. After this he lived in Rome in the convent San Francesco a Ripa, and from 1677 to 1681 he was the general procurator of all Franciscan missions.

³² Relationes [...]1627-1707, 321.

³³ Relationes [...]1627-1707, 326.

missionaries in Hungary: «Sarebbe poi e vero purtroppo necessario che detti padri missionarii sapessero alcune delle lingue Tedesca, Illirica e Ungara, ma se ció non puó esser, la Latina doverá bastare, giache alli Gherardi, Giacomi della Marca, Thedati, Bonfini, Capistrani, et altri santi penetrati in quelle parti»³⁴. Giovanni a Capestrano, Giacomo della Marca were good examples for Italian saints active in Hungary as much as the legendary count of Puglia, Teodatus, the supposed godfather of King Saint Stephen and the very real martyr, the Bishop Saint Gerard or Gellért killed by heathen Hungarians in 1046. Antonio Bonfini, the chronicler in the Renaissance court of King Matthias Corvinus [†1490] was very far from a saint, however, he also was an excellent example of the use of Latin language as a language very much alive in early modern Hungary³⁵.

³⁴ Relationes [...]1627-1707, 231.

István György Tóth, "Cultural history of early modern Hungary", in *A Cultural History of Hungary*, ed. László Kósa, vol. I (Budapest: Corvina 1999), 204-215.